





201

54 H

35

1864

BIBLIOTECA
SCELTA
DI
OPERE TEDESCHE

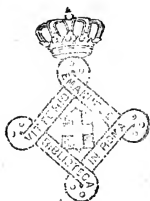
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

~~~~~  
*volume nono*  
~~~~~

GIANGIORGIO ZIMMERMANN

DELLA SOLITUDINE.







GIANGIORGIO ZIMMERMANN

MORALI INFLUENZE
DELLA SOLITUDINE

LO SPIRITO E IL CUORE

DI GIANGIORGIO ZANNO-MANN

CHIRURGO E MEDICO DI S. M. IL RE

TRADUZIONE

DEL DOTT. GIULIO ZANNO-MANN



MILANO

PER GIOVANNI SILVERA

M. DCCC. XXX.



154. GIORGI

MORALI INFLUENZE DELLA SOLITUDINE

SOPRA

LO SPIRITO ED IL CUORE

O P E R A

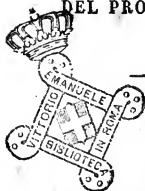
DI GIANGIORGIO ZIMMERMANN

CONSIGLIERE AULICO

E MEDICO DI S. M. BRITANNICA

TRADUZIONE

DEL PROF. CARLO VILLA



M I L A N O

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXIV.



NOTIZIE
SU LA VITA E SULE OPERE
DEL ¹PROFESSORE
CARLO VILLA

LA notte che precedette il primo di questo mese (giugno, 1827, in Lodi) fu l'ultima pel prof. Carlo Villa, e la più funesta a chiunque gli si teneva per vincoli di sangue, o d'amicizia. Dalla puerizia educato in Pavia sua patria, percorse tutta la carriera degli studi; e scorrendo sempre i suoi passi alla virtù, e destando vivissima emulazione, nell'anno 1817, diciannovesimo di sua età, onorevolmente prese la laurea in ambe le leggi. Intese per alcun tempo alla pratica forense, ma dal suo genio più presto chiamato alle belle lettere, diè saggio di quanto sperar poteasi dalla sua penna col volgarizzare in puro, adorno e franco stile un compendio della SOLITUDINE dell'immortale Zimmermann. Gl' indefessi suoi studi, gli ottimi riescimenti, le rare ed ingenue maniere del suo cuore, aperto sempre a tutti i più nobili e generosi sentimenti, lo aveano recato in grande stima ed amore de' suoi concittadini, quando loro fu tolto, richiesto all'insegnamento delle umane lettere nell' I. R. Ginnasio di Sondrio.

Ivi si stette due anni, e con tutto l'ingegno s'adoperò per porsi nella stima del Governo, nella gratitudine del paese e nella eterna ricordanza di quella egregia gioventù alle sue cure raccomandata. Ma cagione quell'aria a lui nocevole, lasciando colà gran desiderio di sè, venne a decorare questo I. R. Ginnasio, e in breve salì in quella ammirazione e in quella benevolenza, che ai grandi meriti soltanto è riserbata. Nel breve giro de' sei anni che fra noi si rimase, tenendo sempre vita lontana d'ogni volgar dilettaanza, tutto raccoglievasi alle letterarie cure, e la sola vaghezza il prendeva di far tesoro di quelle cognizioni, che del loro bello e del vero intrattenendo vivo ed energico l'operare della mente, nè lasciando che intorpidisca con lo scemare delle forze del corpo, danno allo spirito perpetua vigoria giovanile, e lo pascono di que' divini piaceri, degni solo dell' eccellenza umana; ma in un cagionevole corpo pur troppo le lunghe veglie accelerarono la nostra amarissima perdita.

Molto addentro avea studiate le lingue italiana, latina e greca, le scriveva con grande maestria, e in esse sentiva con tale acutezza di giudizio, che sommi dotti Italiani, coi quali avea letterario commercio, il consultarono sovente nelle loro cose. Divisava varj lavori per la filosofia e per le lettere, ma più intendeva ad una storia generale d' Italia, che lo stato suo politico, morale e letterario in ogni periodo d' età descrivesse, e dichiarasse il sempre parallelo progredimento nella perfezione della lingua, dei costumi, delle scienze, dello

arti, del commercio e delle leggi. A quest'ardua impresa entrava già con felice successo; apriva i suoi eccellenti disegni ad alcuni amici, moltissimi materiali radunava, imprendeva appositi viaggi nelle diverse parti d'Italia, e già lasciava nutrire grandi speranze di esimio lavoro. Volgeva pure in pensiero di porgere alla gioventù un'analisi estetica del bello divino di Dante, dilungandosi dalla pedestre maniera, che tenne la comune de' molti suoi commentatori; e in questa utilissima impresa poneva il rimanente delle forze e il sempre vivace ingegno anche negli ultimi preziosi giorni: ma di tutto fummo defraudati. Queste pregevoli e luminose qualità di un bell'intelletto erano di grande intervallo avanzate dalle sublimi virtù dell'animo il più soave: sposo amorosissimo, padre il più zelante, amico il più leale e il più affettuoso. E fra tante doti dello spirito e del cuore, quella che più risplendeva, e senza cui non apparisce perfetta la virtù, era una somma modestia, e tale che teneva remota di chiunque l'invidia, solita il merito perseguitare. Non sì tosto alcuno l'avvicinava e con lui usava, che i sentimenti d'ammirazione gli entravano a prova nel cuore con quelli del più tenero affetto: la sola morte ce lo ha invidiato e rapito. Oppresso da lenta polmonar tisi, tutto il verno fu travagliato; ma con tanto vigor d'animo il fiero male tollerò, che mai non ne fu superata la virtù. Finalmente venuto quasi meno d'ogni forza, come vide niuna speranza per sè più rimanere, sconsidando già in ogni umano soc-

corso, richiese gli estremi conforti della religione, e con mente tranquilla e serena tutta in Dio drizzata sciolse lo spirito alla mercede di sue virtù, lasciando lo spento volto ancor atteggiato di una soave dolcezza, traccia sicura dell'anima fuggitiva. Esalò l'ultimo spiro tra le braccia d'una desolatissima consorte, e degli amici oltremodo accorati; e la pia e virtuosa morte di lui fu di modello non meno dell'il-libata e savia vita. Fu tolto agli affetti d'una tenera moglie, dei figliuoli e degli amici; fu tolto alle speranze della letteratura, ed alla studiosa gioventù; ma non fia mai che si tolga alla grata ed eterna loro memoria.

Commovente e decoroso fu l'accompagnamento del feretro alla chiesa. La civica instrumental banda con lugubri concetti esprimeva il profondo lutto nel cuore di tutti; mesti seguivano il sig. V. Direttore del Ginnasio ed il signor Prefetto, e i signori Professori coi loro alunni. Ma quello che di tenerezza più toccava il cuore di ognuno, era il vedere come pure memori e premurosi gli studenti della filosofia facessero istanza, loro fosse dato far parte del corteggio, e dividere con quelli delle umanità l'onore di portare sui loro omeri le di lui mortali spoglie alla chiesa ed all'inumazione: tanto la gratitudine s'apprende agli animi gentili, e tanta sapeva egli esprimerne da quelli che sortivano d'averlo a maestro.

GENNI

SU LA VITA E SUE OPERE DELL'AUTORE

GIOVAN-GIORGIO Zimmermann, filosofo e medico, nacque l'8 dicembre, 1728, a Brugg, piccola città della Svizzera, che faceva allora parte del cantone di Berna, ed attualmente è soggetta a quello di Argovia (1). Divenuto, nel 1751, dottore in medicina nell' Università di Gottinga, cui presedeva il suo illustre concittadino Alberto de Haller, difese nella sua tesi d'inaugurazione la dottrina di Haller dell'Irritabilità muscolare. Zimmermann si recò in seguito in Olanda, e dimorò alcuu tempo a Parigi, dove conobbe il medico Senac. Tornato che fu nella Svizzera, fermò stanza a Berna,

(1) « Suo padre, dice Tissot di Losanna, fu il
« senatore G. Zimmermann, d'una di quelle molte
« famiglie delle piccole città della Svizzera distinte
« da parecchi secoli per rettitudine, pel merito, e
« pel modo onde esse nella loro patria sostennero
« i primari impieghi. Sua madre era figlia d'un
« avvocato del Parlamento di Parigi, nominato Pa-
« che da Morges, città del paese di Vaud, il che
« spiega benissimo perchè Zimmermann, nato in
« un paese in cui si parla solo il tedesco e che
« aveva fatti gli studi in Germania e non era di-
« morato altro che brevissimo tempo in Francia,
« parlasse e scrivesse il francese ed il tedesco con
« eguale facilità. »

Zimmermann

a*

ed ivi prese in moglie una congiunta di Haller. Poco tempo dopo essendosi reso vacante nella sua patria l'ufizio di medico (*physicien*), gli utili inerenti a tale ufizio, e specialmente l'amor della patria lo fecero determinare a tramutarsi colà. L'esercizio della medicina in una sfera tanto poco estesa non poteva bastare alla sua attività, e l'Europa erudita seppe in breve che in una piccola città della Svizzera abitava un uomo i cui talenti meritavano di brillare su più vasto teatro. Quattro opere rilevanti, date in luce dal 1754 al 1758, il *Trattato della solitudine* (1756), le *Considerazioni sull'orgoglio nazionale* (1758), il *Trattato dell'esperienza in medicina* (1763), ed il *Trattato della dissenteria* (1765), senza contare una quantità di lavori particolari e di opuscoli inseriti nei giornali e nelle raccolte scientifiche, fecero conoscere a quanto si estendessero il di lui ingegno e le di lui cognizioni. Nella prima delle enunciate opere, la *Solitudine, considerata in relazione allo spirito ed al cuore*, Zimmermann dipinge le sue commozioni abituali con minori grazie, è vero, e specialmente con meno eloquenza, che non le hanno descritte, di un ugual oggetto scrivendo, G. G. Rousseau e prima di lui Petrarca; tuttavia le sue idee hanno più estensione, la sua erudizione è più variata e più profonda. Vi si scopre senza fatica i germi evidenti di quella inclinazione alla ipocondria, la quale dovea convertirsi in un male abituale, e tormentarlo sino alla morte, e si comprende come una dimora di quattordici anni a Brugg dovette sviluppare maggiormente in lui un'affezione

alla quale era naturalmente disposto. Lo si vede, dopo una giornata solitaria passata in contemplar l'Aar, che sparge da lungi le sue acque e bagna le ruine imponenti dell'antico castello di Habsburg, scendere di nuovo nella sua piccola città per soffrirvi le borie d'un borgomastro o la conversazione ancora più intollerabile degli oziosi e degl'importuni. Ridotto a tal genere di vita, l'uomo d'ingegno sembra un uccello d'alto volo, il quale, rinchiuso in un'angusta gabbia, e non potendo spiegarvi liberamente le ali, ne guarda tristamente i cancelli. L'opera della Solitudine altro non era dapprima che un saggio, ma trent'anni dopo che fu data in luce, l'autore la diffuse in quattro volumi dei quali i due primi uscirono nel 1784, i due ultimi nel 1786. Allora si attirò l'attenzione dell'imperatrice di Russia, Caterina II, la quale gli mandò, per mezzo d'un corriere, un anello di brillanti, di bellezza straordinaria, una medaglia d'oro col suo ritratto da una parte, e, ciò che dovette più assai riuscirgli grato, un biglietto scritto di sua mano, con le seguenti notabili parole: *a Zimmermann, in ringraziamento dell'eccellenti ricette suggerite all'umanità nel suo libro sulla Solitudine.* Tale fu l'origine d'un carteggio continuato per sei anni, durante i quali Zimmermann ricusò le offerte più vantaggiose a lui fatte perchè andasse in Russia ad assumervi la carica eminente di primo medico. Tale carteggio fu stampato a Brema, nel 1803, da Marcard, con un ragguaglio storico delle relazioni di Zimmermann coll'imperatrice. Dimettendo la speranza di attirarlo presso di

sè, Caterina lo incaricò di procurarle dei giovani medici pei suoi stati e pe' suoi eserciti, e lo ricompensò delle sue cure in tale riguardo, col mandargli la croce di San Vladimiro. L'opera sull' *Orgoglio nazionale*, data in luce due anni dopo il primo *Saggio sulla Solitudine*, ebbe maggior voga. L'orgoglio, che l'accademia definì esser opinione troppo vantaggiosa di sè stesso, che la Chiesa ha annoverato fra i peccati mortali, è un sentimento inopportuno del pari nelle nazioni e negl' individui, e benchè il sentimento esagerato del proprio valore abbia ispirato talvolta magnanime risoluzioni, più spesso ancora ha prodotto deplorabili effetti. Di che i popoli potrebbero mai ragionevolmente inorgoglire? Forse d'essere più numerosi, più ricchi, più forti, d'abitare un clima più dolce, di coltivare un terreno più fertile? Senza dubbio, essi possono andar lieti da tali vantaggi, esserne soddisfatti, ma non mai ritrarne vanità. L'orgoglio d'un popolo si misura generalmente dal grado della sua ignoranza, e non è permesso che ai Chinesi, fra le numerose nazioni, di vantarsi senza cerimonia e di crederci senza il menomo dubbio, il primo popolo dell'universo. Zimmermann prova ad evidenza che i vantaggi pei quali le nazioni salgono in superbia, sono cose puramente accidentali, delle quali esse non devono darsi più vanto che di vivere sotto i geli del polo, o sotto i fuochi dell'equatore. V'ha in tale opera, tanto osservabile per la profondità delle sue vedute, la seguente assai straordinaria predizione, la quale parve compiersi alcuni anni più tardi nella rivoluzione

francese: « La luce e lo spirito filosofico dis-
« fusi dovunque; i vizi che l'hanno fatta scor-
« gere nel modo attuale di pensare; gli assalti
« dati ai pregiudizi indicano nelle opinioni
« un'arditezza che è nunzia d'una rivoluzione;
« e tale rivoluzione sarà ben fausta, se essa
« viene diretta dalla saviezza politica e dalla
« sommissione dovuta alle leggi dello stato;
« ma se degenererà in un'audacia criminosa,
« essa costerà agli uni i loro beni, ad altri la
« libertà, ad altri ancora la vita. » (Capitolo x).
Il trattato dell'*Esperienza in medicina* è, senza
contraddizione, l'opera di maggior rilievo di
Zimmermann, quella che ha dovuto costargli
maggior fatica, ella è pure il suo principal
titolo alla celebrità. La medicina sarà tutta
intera fondata sull'esperienza, fintantochè la
meccanica della vita non sarà intieramente
conosciuta e perfettamente spiegata; fino a
che i medici ignoreranno in che consista l'a-
zione nervosa, vale a dire come si muova la
ruota più importante della macchina umana,
il sistema nervoso, sino a tale momento, sarà
impossibile che fissi una teoria generale della
sanità e delle malattie, e tutti gli sforzi per
trarne dalle generalità i fatti medici altro non
produrranno che sistemi difettosi ed imper-
fetti. È dunque pei medici una necessità il
ridursi all'osservazione de' fatti particolari:
l'opera di Zimmermann insegna ad essi come
tale osservazione esige, in colui che vi si de-
dica, lumi e sagacità. L'occasione di mettere
in pratica i precetti giudiziosi de' quali ab-
bonda il trattato dell'*Esperienza in medicina*,
s'offre in breve all'autore. Un'epidemia dis-

XIV GENNI SU LA VITA E SU LE OPERE

senteria devastò una gran parte della Svizzera, ed incrudellì principalmente lungo le rive dell'Aar. Chiamato a dirigerne la cura, Zimmermann non tenne nessun metodo generale o con esclusiva; e benchè lodi molto l'ipecacuana, egli è lungi dal farne, come si asserisce, uno specifico contro la dissenteria. Un trattato sopra tale malattia fu il risultato delle sue osservazioni; il quale meritò all'autore la fama di grande pratico, e fece dire a Cullen nella sua opera sulla maniera di studiare la medicina pratica: « Zimmermann primo ha esposta la vera maniera di curare la dissenteria. »

La di lui celebrità ogni dì più crescente gli faceva provare maggior disgusto pel soggiorno della piccola città di Brugg, in cui il destino pareva averlo confinato per sempre. Vi si arrovavano domestici dispenceri derivanti dalla cattiva salute di sua moglie e de' figli, e lo immergevano in una continua melanconia. Parecchi impieghi gli furono offerti: egli accettò quello di primo medico del re d'Inghilterra in Annover, vacante per la morte di Werlhof. Zimmermann si partì dunque dalla patria, colla sua famiglia, nel 1768; troppo fortunato se avesse potuto lasciarvi il suo male abituale, l'ipocoudria, di cui la forza cresceva di giorno in giorno. S'indovina facilmente che con uoa disposizione d'animo tanto triste il soggiorno d'Annover gl'incerebbe subito da principio; tutti i vantaggi della nuova sua situazione furono per lui come nulli; gl'inconvenienti soli lo colpirono od ingrandirono prodigiosamente nell'inferma sua immaginazione. Per altro la sua fama di medico e di filosofo molto s'accrebbe;

ma una malattia crudele lo costrinse a recarsi a Berlino nel 1771; ivi fu guarito mediante un'operazione praticata dal celebre Meckel, e della quale Zimmermann pose la descrizione nel suo trattato *de Morbo hernioso, congenito, singulari et complicato*, Berlino, 1772, in 8.^o Zimmermann aveva perduto, nel 1770, la moglie adorata. Nel 1775 si procacciò alcun sollievo col fare una gita a Losanna, dove sua figlia era in educazione; ivi passò cinque settimane presso il dottor Tissot, che non aveva per anche veduto, quantunque fossero amici da più di vent'anni. « Ebbi finalmente il piacere di vederlo, dice Tissot, non dirò già di conoscerlo: trovai che ben lo conosceva: l'amico che mi parlava rammentavami ad ogni momento colui che mi aveva scritto, e rassomigliava perfettamente al ritratto che io me n'era fatto, ecc. » Tale diletta figlia, sulla quale Zimmermann fondava tante speranze, fu assalita da una malattia di languore poco tempo dopo di essersi allontanata da Losanna; essa soffrì per cinque anni, e morì nel 1781. Non gli rimaneva più che un figlio, il quale aveva assolutamente perduto il senno sin dal 1777. Tale « sciagura, scrivea Zimmermann, mi perseguita
« come una furia: mi gitta in una malinconia
« costante e profonda, ed i miei mali di nervi
« sono più acuti che non siano stati mai. »
Rimasto solo sulla terra, avrebbe dovuto succumbere agli eccessi de' suoi mali: un secondo matrimonio che i suoi amici gli fecero contrarre gli restituì la vita e la felicità. A quell'epoca (1782) rilavorò la sua opera sulla Solitudine, e la sviluppò in tutte le sue parti.

Nón v'era medico nel Nord, che in fama l'uguagliasse. Federico II lo chiamò presso di sé; quel gran re audava morendo d'idropisia di petto, conseguenza dell'umido freddo al quale s'era esposto nell'autunno del 1785. Malcontento del suo medico, il quale aveva avuto il coraggio di pronunziare il nome della malattia nella quale Federico non voleva altro vedere che un'asma, attendeva da Zimmermann una guarigione che questi si astenne di promettergli. Di fatto, come aveva benissimo veduto il valente professore di Berlino Selle (era questo il nome del medico caduto in disgrazia), la malattia era giunta ad un grado che la rendeva incurabile, e per le irregolarità di vita del monarca riuscì inutile ogni palliativo. Ammiratore esaltato del grande Federico, non senza timore Zimmermann comparì alla sua presenza. Per un medico, il re altro non era che un uomo soggetto a tutti i mali dell'umanità ed a tutte le sue debolezze, che empivasi sino al gozzo di pasticci di selvaggina, e si ammassava d'indigestioni, allorchè la sua malattia gli lasciava alcuna tregua, volendo assolutamente un rimedio che lo guarisse ed irritandosi della lentezza con la quale operava il sugo di tarassacco (*leontodon taraxacon*), prescritto da Zimmermann; era impossibile di ingannare quest'ultimo come gli ambasciatori ed i soldati, con lo strofinarsi le gote col carminio. Nulla più ineute timore d'un medico illuminato a quella specie particolare di giocolieri che si denominano eroi: « Oibò, diceva uno di costoro allo spiritoso Desgenettes, « voi « altri medici, vedete l'uomo troppo d'avvicino! »

Finalmente Zimmermann fu licenziato alcune settimane prima della morte del re di Prussia, e tornato che fu in Annover, delle conversazioni avute coll' illustre malato fece soggetto d'un opuscolo gustoso, il quale fu tradotto dal francese col titolo: *Conversazioni di Federico, re di Prussia, col dottore Zimmermann*, Parigi, 1790, in 12. In segno della sua ammirazione per Federico II, Zimmermann diede in luce, nel 1788, un'opera intitolata *Federico il Grande difeso, contro il conte di Mirabeau*; e due anni dopo (1790) pubblicò inoltre tre volumi di *Frammenti* sopra quel monarca. Nelle prefate opere egli assaliva senza riguardo un numero grande di dotti di Germania, dando ad essi il nome d'illuminati, ed accusandoli dei disegni dai quali sarebbero stati sovvertiti la religione e l'ordine sociale. La rivoluzione di Francia del 1789 era, a di lui parere, l'opera di tale setta. Siccome si credeva in dovere di avvertirne i principi, diede ad essi de' consigli, e propose loro rimedi che non furono mai usati. Zimmermann divenne peraltro in Germania il centro d'un numero grande di uomini che pensavano come lui. Parve che l'imperatore Leopoldo II accogliesse le sue idee; ma la di lui morte impreveduta immerse Zimmermann nella più cupa tristezza. Per altro, continuò a darsi con molto ardore ad una polemica politica, la quale gli procacciò numerosi nemici: il barone Knigge, uno dei capi della setta, gl'intentò anzi un processo di diffamazione che fece molto rumore (1). In questo mezzo la rivolu-

(1) In un'opera periodica istituita da Hoffmann

XVIII GENNI SU LA VITA E SU LE OPERE

zione francese estendeva la sua influenza; e gli eserciti della repubblica, i quali avevano occupata l'Olanda, sparsero il terrore nell'Annover. L'immaginazione di Zimmermann, ormai fissata ad un solo punto, ne era sempre preoccupata. Siccome Spinello aveva sempre il diavolo al fianco, e Pascal un globo di fuoco od un precipizio; lo sciagurato medico svizzero vedeva sempre il nemico che devastava la sua abitazione. Era persuaso che il desiderio di coglier lui avrebbe bastato solo per condurre i Francesi sino nell'Annover. « Io corro rischio, scriveva egli a Tissot, di divenire anche quest'anno (1794) un povero migrato costretto ad abbandonar la sua casa con l'amata compagna della sua vita, senza sapere dove dare il capo e trovare un letto su cui morire. » Tale idea del nemico che devastava la sua casa, divenne dominante fra tutti i sintomi dell'ipocondria. Una gita nell'Holstein gli recò soltanto un debole sollievo. Ridotto al marasmo e caduto di sessantasei anni in uno stato di anticipata decrepitezza, morì ad Annover il 7 ottobre, 1795. « Sono interamente rovinato, ripeteva egli nel delirio; e m'è forza morire di fame: nuovo esempio da aggiugnere

di Vienna, Zimmermann inseriva i suoi scritti contro i rivoluzionari: uno di essi, intitolato *Il Barone de Knigge smascherato come illuminato democratico e corruttore del popolo*, lo fece trarre dinanzi ad tribunale come un libellista, dalla quale accusa non potè scolarsi, perchè il Barone non aveva confessato pubblicamente per suo il libro indicato dall'avversario.

a tutti quelli ond'è provato che i grandi talenti conducono di rado alla felicità.

Ecco la lista delle opere di Zimmermann: I. *DySSERTATIO physiologica de irritabilitate, quam publice defendet Joh. Georgius Zimmermann*, Gottinga, 1757, in 4.^o; II. *Betrachtungen über die Einsamkeit*, Zurigo, 1756, in 8.^o. *Von der Einsamkeit*, o della Solitudine, Lipsia, 1773-1784-1786; tradotto in francese da Meicier, Parigi, 1790, in 12. Della Solitudine, traduzione di A. G. L. Jourdan, Parigi, 1815, in 8.^o. Questa seconda traduzione è molto preferibile alla prima. Il traduttore ha tolto via con ragione la storia troppo estesa delle sette filosofiche e religiose dedite alla solitudine. A proposito di queste ultime, Zimmermann, scrivendo a Tissot, dicea della Tebaide, *ell'è un vero Bedlam*. La traduzione dell'opera della Solitudine ottenne più voga in Inghilterra che in qualunque altro luogo, il che si comprende; III. *Von Nationalstolze*, o dell'Orgoglio nazionale, Zurigo, 1758, in 8.^o; ivi, 1760; ivi, 1768; ivi, 1779; ivi, 1789; tradotto in francese, Parigi, 1769, un vol. in 12; IV. *Von der Erfahrung in der Arzneykunst*, o dell'Esperienza in medicina, Zurigo, 1763-1774. Tradotto in francese da Lefebvre di Villebrune, Parigi, 1774, 3 vol. in 12. Ristampato ad Avignone, nel 1800, 3 vol. in 12. Edizione accresciuta della Vita dell'Autore, scritta da Tissot di Losanna. Nuova edizione in 8.^o, Montpellier, 1818; V. *Trattato della Dissenteria*, Zurigo, 1767; traduzione francese, Parigi, 1775, un vol. in 12; VI. *Conversazioni di Federico, re di Prussia, col dottore Zimmermann*, Parigi, 1790, in 12;

XX GENNI SU LA VITA E LE OPERE DELL'AUI.

Losanna, 1790, in 8.^o; VII. *Fragmente über Friederich den Grossen*, Lipsia, 1790, 3 vol. in 12.

Zimmermann scriveva il francese con eleganza; nella qual lingua compose, nel 1752, un'opera sopra Haller, stampata per la prima volta nel giornale di Neuschâtel, ed estesa in seguito nella sua Vita di Haller, pubblicata in tedesco, Zurigo, 1755. Aveva composte, in giovinezza, alcune poesie in tedesco, fra le quali un poema sul Tremuoto di Lisbona, opera che piacque molto. Tissot ha dato in luce un ragguaglio sulla vita di Zimmermann, d'onde tutti i di lui biografi hanno attinto.

LA SOLITUDINE

CONSIDERATA

RELATIVAMENTE ALL'INTELLETTO
ED AL CUORE

CAPITOLO PRIMO.

INTRODUZIONE.

In questa mortal vita, da mille guai travagliata, nella quale ancora per poco la mia omai cadente età mi riserba, stretto dal legame de' doveri, e dal grave carico degli affari quasi schiacciato, niuna consolazione, niun diletto sento che mi rimane fuorchè la rimembranza de'bei giorni goduti nella fuggita mia giovinezza, quando, oltre ad ogni altra cosa, mi ricreava un chiostro incavato in un monte, lungi dalla frequenza degli uomini, o l'orror cupo d'un'alta selva, e assai volte eziandio il conversare co' trapassati. La qual memoria di quella cara solitudine dov'io vissi l'ore più tranquille e più beate, piacevolissima ancora mi giunge al cuore, or che tanto più manifesto ne discerno il pregio, quanto più

Zimmermann

pesanti e più tristi cure mi tengono avvillupato nelle cose del mondo. Perlochè niun diletto ho maggiore, che il rivolgere meco stesso quello che ai valorosi uomini a niun tempo fu ignoto, benchè troppo raro sperimentato, cioè, quanto possa la solitudine in un animo per afflizioni inacerbo, o pel grave carico degli anni spossato.

Non è già sempre necessario, volendo godere d'un sì felice stato di vita, il ritrarsi del tutto dalla società, ricoverandosi ne' luoghi posti fuori d'ogni popolar commercio; ma solo si richiede che l'uomo, dotato d'animo ben composto, sviluppandosi da ogni cura, e tolto ai romori, revochi a sè ogni pensiero, concentrandosi in sè medesimo, dove può di leggieri rinvenire tutte le più squisite dolcezze d'un vivere veramente tranquillo.

Sogliono coloro cui a tale stato la natura costringe, non essendo da altra legge governati che dalla propria inclinazione, andar dietro a quelle sole cose, e di quelle prendere piacere alle quali l'appetito li trae; nel che tanta maggior ventura trova l'animo loro, in quanto ch'egli è meno dalle passioni agitato. Pongasi mente ai pastori de' vasti deserti; l'uno sta cantando la bellezza ond'è preso;

un altro scolpisce per quella un rustico vaso; alcuno contempla le maravigliose cose della natura; e tal v'è pure, a cui più grati tornano gli studj della morale e delle verità sublimi della religione. Or se all'un di costoro, mentre si studiosamente intende al suo subbietto, sopravvenisse un' avvenente pastorella, subitamente deposto il pensier primo, sentirebbersi acceso d'amore per costei, e ad essa volgerebbersi ogni sua cura. Siffatte cose a chi privo si trova di quant'è caro al suo cuore, e astretto veggasi ad una solitudine involontaria, felicemente avvengono, senza pericolo alcuno, soddisfacendo a quella inclinazione che lo muove. Nè questo diritto dalla natura avuto, di seguire il proprio umore, può giammai essere tolto a colui che l'animo serbi libero. Per lo che avviene che alcun si diletta del dolce canto dell'usignuolo, ove ad altri il lugubre strido delle notturne upupe giugne gradito; ed anche v'ha tale, cui le visite dei grandi essendo stucchevoli, ama starsene astratto in sue meditazioni.

Chi si vede agiato delle cose del mondo, si volge a quello che ha più piacevol sembiante fra gli oggetti che la sua sorte ancor gli concede. Ed io vidi già ad Hidelshheim,

non senza maraviglia, una delle religiose del chiostro della Maddalena aver posta tutta la sua delizia in una gabbia di canarini. E già udii dire assai volte, avere un gentiluomo del Brabante vissuto venticinque anni a Bruxelles senza uscir mai di casa; nè ad altro quivi attendea, nè si dilettaua d'altro se non d'unir quadri ed incisioni; e la cagione di questo suo tenersi rinchiuso era un timore ch'egli avea d'infreddarsi, ed una cotale avversione che alle donne portava, non altramente che noi veggiamo certe femminette avere a' sorci.

E nelle prigioni altresì coloro cui malvagia fortuna toglie del tutto la libertà, volendo da quella solitudine riaversi alla quale si veggono dannati dalla dura necessità, intensamente, per quanto loro quella miseria concede, volgono a quell'idea il pensiero ch'hanno forza d'arrecare diletto od alleggiamento all'animo travagliato. Così in Aarburg il ginevrino filosofo, Michele Ducret, misurava colla mente l'altezza dell'Alpi; così in Magdebourg, il barone di Trenk rivolgea nell'imperturbato suo ingegno alti disegni di libertà; e quivi pure il generale di Walrave, non avendogli la sua estrema fortuna altro diletto lasciato, spendeva il tempo in allevare polli.

Nè colui solo, per mio avviso, è solitario che del tutto dal mondo si dilegua; ma tale è pure chi dentro ad un chiostro, o in una piccola terra raccogliesi a dimorare. Solitudine nomino io assai volte i brevi termini della cameretta del saggio; e solitarj i giorni e l'ore che lungi dai tumulti degli uomini si vivono. Solitario sarai tu pure, ancorchè non solo, qualunque volta avrai l'animo interamente occupato dalle proprie riflessioni. Nè altramente solitario sarà, suo malgrado, l'orgoglioso signore, la cui alterigia, dalla sua origine tratta, e da lui vanamente sostenuta, non lasciandogli accostare alcuno, a lui solo riserba gli spaziosi atrj de'magnifici suoi palagi. Un pensator giudizioso sarà pur solitario ad uno splendido convito, quando l'animo in sè raccolga, rimuovendolo da ogni estranea cosa. Solitario ben potrà dirsi costui, non meno ch'essere il possa il monaco in sua cella; o l'eremita nel deserto. Medesimamente potrai tu per tal guisa essere in tua casa solingo e nella più popolata città, quanto nell'eremo della Tebaide e della Nitria.

Le quali cose meco stesso assai volte ravvolgendo, e trovandole in questi termini, giudico niuna cosa dover tanto valere a condurre

gli uomini sull'orme della vera felicità quanto un libro il quale ponesse in considerazione i pregi della solitudine; scorgendosi tuttodi, come l'uomo allora in sè stesso si raccoglie e nell'animo suo cerca sostentamento, quando si vede chiusa ogni altra via al diletto; e come l'uomo non è mai sì vicino a conseguire la vera felicità, come allora che dagli altri uomini è disgregato. E per certo questi romoreggianti piaceri del gran mondo non si possono in alcuna guisa riputar degni di que' sì ferventi desiderj, onde alcuni malaccorti li vanno rintracciando, e con somme lodi esaltando. Non pertanto questa sì repentina fuga dal mondo, a chi ben la considera ad animo riposato, non parrà sì agevole a condursi ad effetto, come alcuni s'avvisano che siffatti sistemi disegnarono e valorosamente sostennero. Nè io, per vero dire, stimo manco bello il vivere in società utilmente caro a ciascuno, che in sè solo ogni cosa riponendo, trarsi dalla soggezione degli uomini, involandosi del tutto fuori d'ogni umano commercio.

Per la qual cosa, innanzichè io proceda ad alcuno invito alla solitudine, non ometterò di rendere accorto il lettore che ai perigliosi eccessi trasportar non si lasci, a cui

certi, che siffatto sistema professavano, inavvedutamente trascorsero; sicchè senza dipartirsi dalla ragione, nè dalla religione, sappia, in quel modo che la felicità propria richiede, e il bene della patria il comporta, rendersi solitario. Il che piaccia a Dio, mi possa venir fatto, quegli scogli schivando, fra' quali è pur forza che si passi il mio concetto, niun pregiudizio urtando una cosa che a giudizioso osservatore non potesse andare a genio.

Tutti i miei voti saranno soddisfatti se l'afflitto troverà consolazione nello svolgere queste poche carte; se il melanconico, ponendo in obbligo l'orrore del suo stato, mi benedirà; s'egli mi riescirà di far manifesto alle buone genti di campagna, che ogni sorgente di gioja troppo presto si disicca nelle città; che il cuore sta freddamente fra i rumorosi sollazzi; quanto, per l'opposto, fia dilettevole il campo; quanto esso possa contro la noja e l'ozio; quai sentimenti puri, qual pace, qual soavità c'inspira il bel verde e il vivace spettacolo degli innumerevoli armenti che al declinar del sole lasciano a lento passo la pastura; quanto sublimi sieno, e quanto possenti le bellezze delle silvestri contrade, dove l'incantatore aspetto degli abituri solinghi d'uomini liberi e lieti,

scuote e ravviva l'anima; quanto le campestri occupazioni sieno più interessanti che i nostri giuochi e i nostri divertimenti di città; e quanto infine più facilmente dimentichiamo le nostre afflizioni e le nostre sciagure, mentre posiamo in riva ad un limpido ruscello; ciò che mal può avvenire in mezzo ai fallaci piaceri, che con tanta cupidigia si vanno ricercando per le corti reali o per gli splendidi palagi.

CAPITOLO SECONDO.

Generali vantaggi della Solitudine.

LA solitudine, dovunque ci presenta l'immagine della tranquillità e della pace, sempre ci torna a sommo diletto. Il lugubre suono che s'ode di lontano di una campana di monastero isolato, il silenzio della natura in una notte serena, l'aria purissima che sovra un'alta montagna si respira, una foresta oscura, un tempio diroccato, inspirano all'anima una dolce melanconia, e gli fanno porre in obbligo il mondo e gli uomini. Ma chi non trova in suo cuore una società; chitene di concedersi alle proprie considerazioni e di vivere un istante seco stesso; con un medesimo occhio

risguarda la solitudine e la morte. Costui vorrebbe pur godere di quanti piaceri aver si possano nel gran mondo; vorrebbe egli farsegli proprj; e allora solamente si dispone ad un tardo voto quando si sente i nervi affievoliti e spento tutto il vigore dell'anima: Io sono sazio del mondo e delle sue follie, dice egli allora: quanto m'è più cara l'ombra dei ferali cipressi, che l'ebbrezza de' romorosi piaceri e delle tumultuose dissipazioni del bel mondo!

E certo tutti i pericoli a cui soggiace chi a vivere solitario si riduce, non possono in niun modo inferire alcuna prova contro siffatto stato; siccome quelli che agevolmente si possono evitare, serbandovisi libero e tranquillo, e vegliando sui movimenti del proprio cuore. Niuna tema arrecano all'intrepido nocchiero i perigliosi scogli di cui gli siano i segni noti. Nè punto rileva ciò, di che alcuni si lagnano, i quali niun altro bisogno sentendo che d'essere da sè tolti, ebbri di vani diletti, s'avvolgono nelle cose del mondo: la calma ed il ritiro pare, al loro giudizio, una pazzia; e, per lo contrario, ogni lor bene pongono in ricevere e render visite.

Per la qual cosa non ardirò io di ragio-

nare a coloro di solitudine; ma a coloro solamente volgesi il mio discorso, ch' hanno quasi per privilegio di potere nello spirito loro rinvenire di che opporsi alla noja; che non ischivano le difficoltà per le quali si giunge alla virtù, e che non temendo d'essere giammai soli, restringono ogni loro felicità ne' domestici puri piaceri. Ma colui che non curasi de' preziosi doni della natura; che niun altro diletto conosce se non di sedere a lauto convito; che sdegna occupare l'intelletto; che reputa mania tutt' i delicati sentimenti dell' anima, e che, a guisa de' bruti, si fa beffe del nome di sensibilità; certo non troverà esso alcun piacere, alcun alleviamento in sè medesimo.

E benchè non si vegga che i ministri dell' Evangelo ed i filosofi sianzi giammai del tutto involati alla società (il che veramente non sempre è saggezza nè virtù), non perciò si sono essi in alcun tempo abbandonati agli eccessi delle mondane morbidezze; anzi, senza dipartirsi dalla società, nè a quella concedersi di troppo, hanno temperatamente usato degli onesti piaceri. Ma quanti non si veggono tratti in contraria opinione, fuggendo ogni solitudine, e scandalosamente lasciandosi trascorrere ad ogni sorta di dissolutezze? Ma ora

que'tempi avventurati più non sono, quando niun'altra cosa, fuorchè la vita contemplativa, si curava, giudicandosi colui alle cose celesti essere più vicino che più si discostava da quelle del mondo.

L'animo mio è di ragionare nel presente soggetto primieramente alquanto in generale dell'influenza della solitudine, secondo che ne appare per l'ordinario corso delle cose del mondo, e de'piaceri altresì che con tanta sollecitudine vi si vanno cercando; dopo di che io verrò a mano a mano dimostrando come essa avvezzi l'uomo a vivere seco stesso; che niun dolore è sì aspro, niuna perturbazione sì grave, che essa non mitighi e riduca al niente; che al carattere ed ai sentimenti essa aggiunge vigore ed energia; che quivi assai più evidentemente che altrove apprendiamo a conoscerci; che gli oggetti che quivi si veggono e si giudicano con occhio più fiso e più ragionevole; e che in fine la solitudine sola può porgere veraci piaceri ed una perenne felicità.

Si contrappongano pure tutte le dolcezze che aver si possano nel bel mondo ai meno pregevoli vantaggi che la solitudine ci appresta, nè si durerà fatica a comprendere quanto fosse retta l'opinione di que'savj che

giudicavano non potersi il tumulto ed il divagamento del mondo in alcun modo confare coll'uso di una ragione tranquilla, d'uno squisito giudizio, nè coll'investigazione della verità, o con lo studio del cuore umano.

La costoro ragione, da mille pregiudizj dibattuta, si sopisce, come di chi si lascia aggirare da cose che arrecano offuscamento all'anima. Servono essi ad inezie ed al ridicolo, e ridicoli divengono ed inetti. Non mai agli occhi loro appaiono quali sono, nè sanno essi discernere giammai i veri e durevoli piaceri dai fallaci.

Frastornata è la loro mente, pieno hanno il cuore d'illusioni e di chimere. Ben d'altro aspetto verrebbero loro dinanzi gli oggetti, se essi si fossero assuefatti a vivere seco medesimi, meditando fra il silenzio ad animo riposato sulla prosperità di cui hanno ingannevole sembianza, e le frequenti visite, e i trastulli sollazzevoli; per certo non penerebbero di troppo a riconoscere la frivolezza, anzi il nulla di così fatto orpello; ben vedrebbero tosto il mondo quale egli è, accorgendosi quanto n'andassero ciecamente errando in traccia di lusinghieri fantasmi.

Cotanto ardore d'andar dietro ai diletti è

però sempre terminato da svogliatezza. Colui che ha vótata la tazza de' piaceri sino all'ultima goccia; che niun'altra cosa ha a desiderare, niuna a sperare al mondo; che non sente altro che disgusto pe' divertimenti passati; che della sua propria insensibilità si maraviglia; e che s'accorge avere smarrita quella fantasia che ogni oggetto abbelliva; costui certamente indarno a sè chiama la voluttà, le cui amorevolezze mal basterebbero ad allettare il suo cuore affitto; nè i lusinghieri suoi inviti perverrebbero a toglierlo di noja. Vedi quel vecchio, omai di forze attenuato e macilento, correr dietro ai piaceri che più per lui non sono. Vorrebbe egli esser giulivo, ed è stravagante; vorrebbe apparir leggiadro, ed ognuno si fa beffe di lui; vorrebbe pur mostrar bello spirito, e rimbambisce. Il suo rancido cinguettare mette melanconia e muove a riso i giovani rivali; e al savio osservatore sempre quel medesimo apparisce sì nei circoli dove si pasce d'inezie, come ne' luoghi de' vizj.

Ma il saggio, anche in mezzo ai più tumultuosi piaceri, sa ridurre l'animo a sè stesso, ponendosi a comparar quello che ha già fatto con ciò che avrebbe potuto fare.

Fra la comune ubbriachezza a lui rimangono armi ancora sì possenti che lo difendono e mantengono ne sentimenti più sublimi. Quante celebri azioni non furono divise ed ordinate in mezzo ai balli? Quante volte una bell'anima si raccoglie in sè medesima anche colà dove il vil volgo, raggirato dalle illusioni dei sensi, si lascia ciecamente trasportare dal torrente delle follie?

L'anime vòte sono di peso a sè stesse, e per questo n'avviene ch'esse sì sconsigliatamente traboccano in tanti vaneggiamenti. Tale disposizione che le trascina fuori di sè medesime, traendole di continuo fra gli uomini e fra le follie, fa segno manifesto della loro leggerezza; perchè non trovando esse in sè cosa alcuna che le occupi, escono di fuori, e vanno ponendo mente ad ogni cosa che loro s'appresenti, finchè a tale s'abbattono che faccia sembante di cavarle da quella noja, e tolga loro il poter considerare la loro indegnità.

Così quest'andar dietro con tanto studio ai piaceri dei sensi, soddisfacendo all'appetito d'ogni cosa che si possa, niun'altra cosa è che un fuggir sè medesimo. Si va ricercando ogni cosa la quale abbia sembianza di letterole, sperandosi con quella passarsi senza

noja quel giorno a cui si perviene. Ma egli è pur forza che cose di tal fatta siano fuori di noi, e che arrecandoci varie novità, c'impediscano di rientrare in noi stessi. Ora come ritrovar ogni giorno sempre cose nuove? D'onde potrassi avere sì fervida immaginazione e sì inesaurita che ad ogni istante ti ponga dinanzi sollazzevoli cose e fantasie aggradevoli in cui gittare il tempo? Veramente non sarebbe difficile il rinvenire occupazioni che, da te stesso rimovendoti, ti facessero consumare tutto il tempo in cose estranee; ma perchè vorrebbeasi sempre pervenire a nuovi oggetti, ne nasce che il divagarsi diviene il primo bisogno della vita, ed il desiderio più ardente. Perdesi per tal modo insensibilmente la facoltà d'agire per sè stesso, poichè ogni nostra operazione procede da ciò che ci sta d'intorno, senza potere altrimenti determinare o dirigere le impressioni che debbonsi ricevere. Questo fa sì che oltre ad ogni altra persona è infelice colui il quale non conosce se non i piaceri sensuali. Tuttavia cotesti cortigiani si credono troppo bene che i piaceri di cui par loro avere larga copia, siano pur veraci, nè possano sembrar vani se non a coloro che non vi hanno alcuna parte. Della qual cosa ebbi io stesso cosiffatta

esperienza che, tornando un giorno da Trianon a Versailles, scorsi di lontano una frotta di gente sopra il terrazzo del castello; e fattomi alquanto più vicino, vidi Luigi XV con tutta la sua corte starsi alle finestre. Correva innanzi con velocità maravigliosa un uomo cui avevano acconciato in capo un corno di cervo, ed era seguitato da dieci o dodici altri che componevano la muta. Cervi e cani saltellavano da ogni banda per quel gran viale, con un batter di mani che n'andava alle stelle. Onde io, voltomi ad un Francese che mi era da lato, il domandai che volesse dir quella cosa. Costui con un viso grave risposemi essere quello il divertimento della corte.

Miseri divertimenti! Quanto più felici si vivono gli uomini più oscuri che cotesti grandi che pur signoreggiavano il mondo! Costoro, non ostante qualunque grave dolore che dentro li arda, sanno, quando pare lor tempo, affettare allegrezza, e sogliono, oltre a ciò, secondo le opportunità, magnificar cose di cui punto loro non cale. Ma egli è pur forza illudere siffattamente chi esige di essere illuso, e tanto piacer prende d'essere, a guisa di femmina, vagheggiato; e che ha sì grande compiacenza in vedere i suoi appartamenti

ripieni d'uomini che niun altro merito hanno se non d'essere discesi d'antico ceppo, equivoco il più delle volte. Eppure da un tanto offuscamento della ragione, secondo il giudizio di costoro, procede la prosperità nella vita sociale. Quindi ne viene quella strabocchevole alterigia in coloro che tengonsi di alto lignaggio; nè manco smisurata e sconvenevole ambizione in chi un poco si veda agiato. Quindi il dispregiare degli uni, le cupidigie ingorde negli altri, e in tutti miserabile follia che li accieca.

Tutti i clamorosi crocchj sono per gli uomini vani i tempj del piacere. Ma colui che cerca nell'ozio la felicità sua, o che ripone ogni suo pensiero in frivolezze, non può certamente in alcun modo avvezzarsi all'idea di avere a rimaner solitario un'intera giornata. Ma che? Dunque un'occupazione lungi da ogni altro, sopravvanzerà di tanto i termini della dignità loro? Saranno essi ridotti a tale da non potere da per sè medesimi operare cosa alcuna fuori dei romori? Non sapranno essi vivere in niuna cosa utili agli amici, alla patria, a sè stessi? Non troveranno alcuno sciagurato a cui porgere sostentamento o conforto? Non sarà egli possibile ch'essi perven-

gano a sentirsi oggi più saggi o migliori divenuti che non erano jeri?

Le facoltà dell'anima troppo più si estendono che molti per avventura non s'avvisano. Colui che, spinto dal bisogno o da alcuno appetito, le esercita di spesso, ben tosto s'avvede che la maggiore felicità nostra in noi stessi è riposta. I più dei nostri bisogni sono artificiali; dimodochè se gli oggetti esteriori contribuiscono così efficacemente al nostro ben essere ed a renderci lieti, ciò non succede già perchè tali cose ci siano assolutamente necessarie, ma per esservi noi di già avvezzi. Quel diletto ch'esse ci procacciano, opera in noi la persuasione ch'esse ci sieno d'indispensabile bisogno. Ma se noi fossimo di sì forte animo che potessimo astenerci per poco dall'usarne, e che in noi medesimi cercassimo quella felicità che ci pare veder di fuori, senza fallo noi troveremmo nel nostro animo mirabili beni, che invano andiamo rintracciando in oggetti esteriori.

È vero che ootesti capi sventati trovano ad ogni modo con che sollazzarsi in quei ridotti, dove non bazzicano per altro che per vedere e per essere veduti. Ma quante persone di senno non vi stanno tristamente dal-

l'un de' canti!. Troppo ci lusinghiamo che nelle grandi società si godano grandi piaceri. Solo il bello spirito, la civetteria e la voluttà vi trova di che pascersi. Ciascuno vi fa mostra di ciò che ha seco; ciascuno vi si studia d'apparire grande, sia esso ricco davvero, o sia pur male agiato. Nondimeno assai cose vi si veggono alcuna volta e vi s'apprendono, le quali movono e adescano daddovero. Qualche cosa ben detta, qualche giudiziosa osservazione vi si sente tal fiata. Persone vi si veggono amabili ed interessanti, e uomini vi sono pure assai spesso, il cui merito non si conosceva dapprima. Vi si trovano ancora donne leggiadre e ch'hanno pregio di virtù, il cui conversare non manco ci ravviva di quello che la bellezza loro ci ricrei.

Ma oimè! Troppi sono gl'inconvenienti pei quali ci è pur forza passare, volendo a tali cose pervenire. Colui che da segreto cordoglio o per ragionati principj è impedito di trascorrere nell'ebbrezza comune, geme vedendo quella letizia soverchia, quella volubilità e dimestichezza troppo stretta, quella sazietà, quel cicalare imprudente, dove costoro s'immaginano di riovener la felicità loro. Certo non senza diletto si osservano tante

vecchie vedove agitate, le pretese e le ridicolosità di tanti garzoncelli canuti; ma chi non si sazia ad una commedia, tuttochè bellissima e dilettevole, s'egli l'ha parecchie volte veduta? Per questo avviene che alle repliche di cosiffatte scene l'uomo incomincia a sbadigliare; e rimanendo convinti che di gran lunga maggiori vi sono le menzogne e l'apparenze che non sono le verità, ristucchi, melanconici, rattristati corriamo a chiuderci nella nostra camera, ove rintracciamo ben altri piaceri, non ingannevoli, di cui ogni età si può godere, e che non lasciano inquietudine nè malavoglia appresso di sè.

Altri crede arrecarci grande onore e piacere facendoci invito ad un pranzo, dove senza dubbio sappiamo che dee regnar la noja, che molti vi saranno i quali vorranno intendere ogni cosa a lor sennò, e dove la maldicenza e la calunnia lacereranno medesimamente la fama di ciascuno. Ma colui che in sè medesimo sente qualche scintilla di energia, fugge molte società, conoscendo quanto essa possa contro le forze dell'anima e come assai spesso miseramente ne snerva tutto il vigore. Una magra zuppa, di cui egli a suo bell'agio si ciba liberamente in seno alla sua

famiglia, gli sa meglio che all'altrui mensa lo squisito ortolano, od il prezioso vino del Tokai; perocchè al suo parco desco non siede alcun preteso bello spirito che gl'imponga silenzio.

Ciò che costituisce il vero piacere della società è la confidenza che vi regna e quel rendersi scambievolmente di buon animo comuni i piaceri e i sentimenti. Ma coteste insipide raunanze, dove non si tratta che d'inezie, e dove ciascuno a gara s'ingegna di far mostra di sua civetteria o del più stravagante lusso, certo mal possono porgere alleviamento al sapiente, il quale non cerca se non verità e ragione in cose ch'abbiano in sè alcun valore.

Chi ha un amico tenero, non si cura di quelle puerili millanterie e monotone scipitezze che in tali brigate menano tanto romore. A tutte queste cose rinuncia di buon grado colui che ha con chi tenere un'intima corrispondenza, ed ove dire liberamente e senza alcun sospetto mostrare aperto ciò che pensa ed i suoi desiderj e piaceri e sciagure; per cui si sente dolcemente condotto pel sentiero della virtù e della verità; e dove infine al primo cenno, al primo sguardo è inteso, ed alla prima richiesta porgesi pronto soccorso, consiglio, conso-



lazione in ogni sventura, od altro che occorra. Riaccesso dalla confortatrice amicizia esce lo spirito dalla inazione, dallo scoraggiamento ed apatia, in cui si giacea, e sentesi subitamente rinascere speranza che il lusinga e sostenta. Volgendo lo sguardo alle cose passate, dice l'uno: Quanto abbiám noi veduto! quanto abbiám già provato e sofferto insieme! L'uno versa una lagrima e l'altro l'asciuga. Il dolore dell'uno è il dolore d'entrambi. Ma qual dolore resistere e durar potrebbe in due cuori sì strettamente congiunti? Ogni giorno si comunicano tutte le cose che si veggono, intendono, provano o fanno. Volano i giorni sì rapidamente che pajono piuttosto minuti, senza stancarsi giammai niun di loro di porgersi attentamente l'orecchio, di trattenersi insieme; nè altra noja si teme, fuorchè la più terribile di tutte, quella della separazione.

Se in una tanta felicità gli uomini co' quali usiamo di continuo ci vengono a noja; se all'indifferenza loro, e massime alla loro avversione, siamo indifferenti; e se quindi, non curandoci de' tumultuosi piaceri del gran mondo, c'involiamo alla società, ciò non accade già per rozzezza di carattere, non per inciviltà; ma forse per un errore d'immagi-

nazione che di leggieri troverà perdono ove sia chi con occhio ragionevole lo riguardi.

Ma, oimè! Troppo sono caduchi cotesti piaceri! Un colpo improvviso viene molte volte a strapparci dalle braccia l'infelice vittima della sorte, mentre ci pare averne il più sicuro godimento. Allora, quasi come se il mondo ci venisse meno sotto a' piedi, tutti ci scompajono i piaceri; ogni cosa ci si mostra d'intorno con aspetto lugubre; ogni cosa ci riempie d'orrore; si stendono indarno le braccia per istringere colui che più non è; invano lo si chiama. Credeasi ad ogni stropiccio di piedi sentire il suo passo. Tutto in somma c'inspira morte, e noi più non siamo per nulla. In cotanta perturbazione d'animo non ci sembra che alcuno rimanga il quale ci serbi amore; nè noi altresì amiamo più alcuno. Ed una vita sì angosciosa a noi che già amammo, è assai più rincrescevole che la morte stessa. Quindi avviene che chi è caduto in una tanta sventura, deposto ogni altro pensiero, non vuole altrove che in solitudine condurre quel poco di vita che il suo dolore gli riserba. In questo strabocchevole trapasso dal colmo della contentezza all'estremità dell'infortunio, non vede egli persona

alcuna che gli porga compassionevolmente la mano, che entri a parte de' di lui affanni, nè che tampoco se li immagini; perocchè la gravezza di una tal perdita non prima si conosce che la si sia provata.

Ora egli è appunto quivi dove la solitudine trionfa; la di lei influenza senza indugio si manifesta a coloro che a tale stato sono ridotti; niun'afflizione, niuna tristezza è però sì grave ch'essa non allevj od arrechi infine a guarigione, ov'ella venga usata saviamente.

Siffatta guarigione procede soavemente e per assai sensibili gradi; ed egli è pur d'uopo d'essere pervenuto a sì fieri contrattempi, volendo compiutamente godere di sì consolanti effetti. E colui al quale sia venuto fatto di scuotere l'importuno giogo de' pregiudizj, e che dalla sua prima giovanezza abbia imparato a conoscere il pregio della solitudine, quand'accade ch'ei si vegga ridotto in tali termini, punto non dubita d'appigliarsi a questo partito. Questi, poichè s'accorge che tutti gli oggetti circostanti gli tornano indifferenti e che la società non ha più per lui alcuno allettamento, allora egli pone ogni suo ingegno, ed usa tutte le facoltà dell'animo per ridursi a vivere solo.

La medesima cosa avviene a quegli uomini i quali, avendo sortito dalla natura un genio altissimo, sono dalla dura necessità dannati ad occupazioni del tutto contrarie all'animo loro, senza potere altrimenti da quelle svilupparsi. A costoro non pare poter avere speranza di riposo se non nella tomba. Ogni cosa è loro rincrescevole; nè l'avversa fortuna ha loro concessa alcuna cosa che possa alquanto ristorarli. Il sibilare de' giovanetti zeffiri non giunge loro gradito; indarno per essi s'affaticano gli uccelli in temprare loro rustiche note; nè i prati sembrano allo sguardo dei medesimi vagamente ripieni di fiori nè d'erbe novelle. Ma concedasi loro alquanto di libertà, diasi loro agio di potere a quelle cose rivolgersi dove il loro genio li trae: sgombrando l'offuscamento che miseramente avvolgea l'animo loro, sorge di subito l'entusiasmo, ed arditamente poggia ad altissimo volo.

Ora, se la solitudine ha tanta forza d'alleviare, anzi di spegnere sì gravi perturbazioni d'animo, quai prodigj non farà essa in colui che si sta di continuo raccolto sotto le benefiche ombre, e che niuna cosa appetisce o ricerca, eccetto quella di respirare un aere puro e di godere di una domestica felicità?

Richiesto Aristene di che gli avesse giovato la filosofia, rispose: A saper vivere meno stesso. La qual cosa era pure il precipuo studio del divino Pope, a cui, innanzi di coricarsi, non altra cosa si volgea per l'alta mente che il pensare com'egli potesse rinvenire felicità in sè medesimo. A tale felicità senza dubbio perverremo, qualunque volta, restringendo i desiderj dentro i brevi termini della casa nostra, vivremo di quelle sole cose contenti che ci saranno d'intorno.

Que' piaceri e quelle alienazioni di mente, che pur con tanta sollecitudine si cercano da alcuni, niun'altra utilità hanno in sè fuorchè quella d'essere di poi oggetto di serie considerazioni allorchè pur riesce all'animo loro di raccogliersi in sè stesso; perciocchè aprendosi allora l'intelletto, manifestamente viene a discernere essere in sè stesso solamente riposta la vera felicità dell'uomo, non nelle cose di fuori, cui mal potremmo neppure in minima parte cangiare o modificare a nostro senno. Allora ci è pur dato d'imparare a conoscere quanto fallaci fossero quelle apparenze che sì lusinghevolmente ci adescavano. E già m'è accaduto di rinvenir questi sensi in una giovane gentile, la quale, tornando da una

romorosa conversazione, mi scrisse una sera in questi termini: « Voi m'avete pur ora veduta lieta quand'io mi partii. Ora questa gioja ingannevole m'ha lasciato nell'animo un vòto che mi cruccia oltremodo, tal ch'io fui più volte tentata di strapparmi dalle vesti quanti fregi vi sono. »

Pertanto a chi bene sperimenterà questa apparenza di prosperità che ci rende servi al bel mondo, senza fallo non vi troverà alcun merito. Ma, per lo contrario, ogni grave sciagura può con pacato animo comportarsi da colui il quale in sua camera e fra'suoi libri trova riposo alle sue cure. Lo che è pur gran ventura, nè potremmo noi desiderare più oltre alcuna cosa. Perocchè chi giunge a tale ch'egli possa a sua posta imporre termine ai proprj appetiti e reggere la propria volontà, egli ha tutto quello a cui può l'umana virtù pervenire. Nè egli è giammai tolto ad un animo ben composto il potersi cangiare quandochessia, temperando i suoi desiderj, governando i proprj sentimenti, e le inclinazioni e le passioni tutte modificando a suo senno, secondochè vegga più conveniente; e, così facendo, non solamente ci rendiamo meno sensibili a quello di che sostentiamo difetto; anzi ci

stiamo soddisfatti e contenti a tale stato che ad altri per avventura parrebbe tristo e deplorabile. E vedesi oltracciò, come la salute è senza dubbio il più prezioso dei beni; comechè v'abbiano pure dei casi dove l'esserne privo ci è cagione di quella pace e di quella felicità, di cui, se fossimo stati sani, non avremmo forse goduto, siccome è a me medesimo accaduto di sperimentare che infinite volte resi grazie a Dio, il quale, mandandomi una malattia, m'avesse astretto a starmene in casa, dov'io avea grand'agio di conversar meco. La quale ventura, da me cotanto bramata e alcuna volta goduta con maraviglioso piacere, allora m'incominciava a venir meno, quando, migliorando alcun poco, era necessitato a rientrare sotto il giogo delle mie incumbenze.

Nè io avrei potuto in alcun modo non aver caro di prendere quel poco di riposo in mia casa, perchè, avendomi le malattie reso cagionevole della persona, m'era pur forza trascinar mi tutto il giorno per le vie, languido, spossato, rotto dallo stento, e così sensibile al freddo, come un altro sarebbe stato che si fosse sentito spiccar la carne dall'ossa. Le quali cose tutte facevano sì ch'io mi reputava a grandissima grazia ogni malattia che

costringendomi a giacere, mi levasse d'addosso sì pesante fardello. Vero è che le miserie e gli altrui malori, che tutto il dì mi conveniva a vedere e curare, mi facevano meno grave la noja di quella vita alla quale io era pur dannato. Ma egli è troppo duro il dovere ad ogni modo esercitar forze che non si hanno, malgrado quanti dolori ci affliggano! In sì doloroso stato la malattia, che però mi lasciava alquanto libero il capo, era per me un dolcissimo riposo, una dilettevole solitudine, quando di tanto m'era la fortuna benigna ch'io non fossi frastornato dalle stucchevoli visite di costoro che in quelle s'avvisano tutta consistere la virtù che s'addice a persona gentile. Mille volte benediceva quelli che, manco teneri di mia salute, m'erano più avari d'oziosi convenevoli. Una sola mattina ch'io possa starmi tranquillo e libero in mia casa, senz'essere infestato da alcuno, nè altrimenti tenuto a scrivere lettere, fossi anche del resto più malato che mai, è a me troppo maggior bene che non sono tutte le feste a cotele nostre dame.

E per certo egli è già un grande vantaggio questa diminuzione delle nostre cure, operata dalla solitudine, massime ad un uomo il quale

soggiacendo agli ordini del pubblico, dal quale esigesi una multiplice attività, è necessitato a passare i suoi giorni in continuo sconvolgimento, e ciò con infinita angoscia.

Colui che, chiuso nella sua camera, pone l'animo intensamente ad alcun obbietto a lui utile o dilettevole, non può in verun modo ritrovarsi solo seco medesimo. Se egli si sente sovrappreso da tristo umore, pongasi a ruminare le cose state avventuratamente o con destrezza condotte ad effetto, notando le idee che gli giungono nuove, o quelle che raffermano le già concepute. Ma acciocchè questo esca con buon successo, conviene investire ogni cosa che si legga o a sè stesso o ad altrui. Leggendo a questo modo, trovasi uno de' più efficaci rimedj contro la noja.

Purchè l'uomo sappia porre l'animo ad alcuna cosa, ben gli verrà fatto di fugare le idee rincrescevoli. La vista di un oggetto interessante, lo studio di una scienza utile; il prospetto delle varie rivoluzioni che l'istoria degli uomini ci porge; i progressi che si fanno in un'arte qualunque, attraggono piacevolmente a sè l'attenzion nostra, sgombrandoci dall'animo ogni affanno. Per siffatta guisa l'uomo diviene seco stesso sociabile, e nel proprio cuore ritrova il suo migliore amico.

I piaceri di questo genere avanzano di gran lunga tutti quelli che offrir ci possano i sensi. So bene che le più volte per piaceri dello spirito s'intendono le meditazioni sublimi, le ardue investigazioni a cui si pone l'ingegno, od i mirabili frutti dell'immaginazione; tuttavia ve ne sono altri assai, pel cui godimento niuna scienza richiedesi, niun talento straordinario, siccome noi veggiamo essere quei piaceri, che dall'occupazione ci vengono e, dall'attività; piaceri che non sono manco propri del filosofo che dell'idiota e che non giungono meno soavi dei primi. Per lo che non debbesi giammai dispregiare alcun travaglio di mano. Ed io conosco parecchi Tedeschi che pur sono uomini d'alto affare, i quali vogliono essere e pittori e fabbri e legnajuoli ad un tempo, destri a ciascun'arte, e tuttavia usando loro ferri e strumenti. Ond'è che tali persone pigliandosi cura della società si vivono i più felici del mondo.

Pertanto se si porrà la mente in alcuna parte d'una scienza od arte, in modo che quella tal cosa che comprendesi a fare si vegga felicemente procedere inverso alla perfezione, ben agevolmente si diverrà per tal guisa sociale con sè stesso, e quell'occupazione

avrà pur tanta forza di levare dall'animo ogni perturbazione o ruggine che per isventura il premesse o rodesse. Ognivolta che ti verrà fatto di superare un ostacolo che ti vedevi frapposto ad alcun tuo disegno, tu ti sentirai l'animo compreso da infinito piacere; e se il tuo pensiero perverrà felicemente allo scopo cui mirava, tu ti sentirai, senza dubbio, ripieno di tenerissima compiacenza, la quale avrà pur forza di toglierti dalla mente ogni altro desio.

Da così puri sentimenti non va giammai scevro un cuore che si mantenga libero ed amante. Per lui è la campagna troppo più dilettevol cosa che non sono i palagi e i festeggianti circoli ai grandi del bel mondo. Ignota è a lui la noja, la quale vedesi d'altra parte far sì spesso sbadigliare i proseliti del secolo.

Il passeggero che perviene sull'Alpi nostre o nelle sottoposte valli, donde non è ancora espulsa l'innocenza, s'allegra e gioisce usando con quegli abitatori, da' quali non sa poi dispiccarsi senza versar molte lagrime di rincrescimento. Ma non così avviene nelle città nostre. Quivi malagevolmente si può fuggire il pestifero veleno che tutte le ingombra

ed infesta; contro il quale niun altro rimedio ci rimane che quello di cessare l'insipido genere di vita che vi si conduce. Un'azione virtuosa che tu abbia operata in beneficio della società, t'arrecca una pace, una serenità che t'accompagna per tutto, anzi ti s'immedesima, sedendo immutabile sul tuo cuore.

Quante volte prendiamo piacere di ridire quelle cose le quali ci ricordiamo esserci intervenute ne' primi nostri anni, le lievi angosce e i puerili desiderj già sostenuti; tutte cose che, siccome innocenti, ci porgono piacevolissima rimembranza! Qual sorriso di compiacenza veggiamo sorgere sul labbro del vecchio il quale, per alleviare i disagi che l'età sua trae seco, volge la mente a' tempi felici, quando vigorosamente poneva mano ad ogni cosa, e con animo intrepido affrontava i pericoli, procacciandosi infine delle difficoltà in cui esercitare le sue forze.

Se noi ci facciamo a comparare ciò che già fummo con quello che ci veggiamo essere al presente, e se gettiamo uno sguardo sui varj avvenimenti di cui avemmo noi stessi esperienza; sui modi da Dio usati ad innalzare od a rovesciare imperj; sui rapidi progressi del secol nostro nelle scienze e nell'arti; sui

lumi, sui pregiudizj che pur predominano in alcuni, malgrado di genj che sorsero già per toglierli; sui tratti sublimi d'ingegno e sulle scipite sciocchezze degli uomini; senza niun fallo sentiamo di subito dileguarsi dall'animo nostro ogni noja, e rinascervi un umor ilare, foriere di pace e di contentezza. E questa inestimabile letizia si può gustare in ogni età da chi pone l'animo a meditazione; ed essa è pur tale che si lascia addietro lungo tratto ogn'altro piacere sensuale.

Può un cuore ben composto rinvenire in sè medesimo piaceri inalterabili e sereni, ove non sia scevro di pace e della innocenza. L'amore della fatica infonde in tutte le facoltà dell'anima un'energia maravigliosa; anzi ad una fervida immaginazione è l'occupazione il principal bisogno. L'intero conoscimento delle loro potenze e dignità spinge gli animi a questa nobile inquietudine per la quale s'avvezzano alle imprese più eroiche. Ma se o per dovere o per la propria posizione saremo soggetti agli uomini, non ci verrà fatto di conseguire quell'entusiasmo, se non se dappoi che ci sarà concesso di svilupparci da tale soggezione.

Oltre a ciò, niuna volta sentiamo sì viva,

mente l'energia e la soddisfazione del viver nostro, che quando chiudiamo l'uscio in viso ai fastidiosi ed a cotesti stucchevoli cerimonieri, i quali senza niun riguardo osano molte volte venirci a distornare dai nostri pensieri od a toglierci la libertà nostra. Egli è perciò che cotali nonnulla, che con tanta seccaggine vengono a visitarci, erano così abborriti dal ginevrino Filosofo.

E nel vero allora massimamente corre pericolo di spegnersi in noi una scintilla del ben pensare, quando facciamo luogo a quest'ozioso commercio, che ha forza di ridurci ad essere un nulla. Questo prezioso fuoco, che nell'animo nostro s'accende per divino favore, vuol essere nutrito ed accresciuto mediante la contemplazione, la quale trae lo spirito dalla feccia delle umane cose, recandolo ad una maravigliosa e quasi divina elevazione.

Certamente molte virtù vi sono, alle quali non può l'intelletto aggiugnere mercè il commercio più amabile, e che nondimeno sono assai volte il frutto della solitudine, siccome noi possiamo apertamente vedere in noi medesimi quand'avviene che il nostro amico sia da noi diviso; perocchè in siffatta privazione di quella compagnia che più ci era gradita,

la mente afflitta ricerca nella solitudine alcuno alleggiamento, recandosi a tali sforzi e deliberazioni che, se non fosse occorsa quella cotale sventura, sarebbero state giudicate sublimi ed ardite oltre a quello che può l'umana natura portare. Il che in niun modo non si vede avvenire quando le cose nostre ci seguitano prosperamente secondo il desiderio. Quindi è che il vivere solingo, e abbandonato alle proprie forze allora ci è specialmente a grado, dappoichè, sfuggendo la tempesta della vita, onde fummo gran tempo balestrati, ci conduciamo a siffatto genere di vivere, per riavervi novello vigore che ci sollevi l'animo ad escogitazioni sublimi, per cui essere dal rimanente degli uomini separati e distinti. Quivi si rinvergono mirabili beni, non tanto negli oggetti che vi si veggono d'attorno, quanto nelle idee che dapprima si giacevano inceppate ed ottenebrate nel fondo dell'animo nostro; d'onde sviluppandosi dipoi, vengono sospinte in chiara luce.

Il carattere ed i sentimenti acquistano vie maggior forza e proprietà, quand'avviene che l'uomo, fuggendo il frastuono popolare, in sè stesso si raccoglie, meditando sulle vicende del mondo e sul proprio cuore. Nè certa-

mente colui sarà senza carattere, il quale, vincendo quella ignara debolezza che suole succhiare alla cieca dall'opinione pubblica ogni modo di pensare, di giudicare, di condursi, sa per sè solo elevarsi a meditare. E per certo egli è atto d'animo leggiero il porre fidanza in ciò che da molti viene giudicato; perchè esso, senza altrimenti curarsi d'entrare in disamina alcuna, pensa, giudica, opera, e in ogni cosa si governa, secondo che vede fare a coloro che ha più alle mani. Ma la verità e l'equità invano s'attende da chi teme d'essere solo seco medesimo. E veramente un uomo avveduto non s'appiglia giammai o di rado al partito della numerosa turba che suole essere l'eco dell'errore e del pregiudizio.

Il vivere solo, ed il sentire per sè solo, non ci aggrava giammai, se non allor quando si tratti di vincere un abito contratto, con una forza novella. Nel quale conflitto viene massimamente ad accrescersi l'energia dello spirito, ove niun'altra persona ci si accompagna a combattere per noi. Convien vincere da solo, non per altro, se non per essere solo, per sollevarsi sopra gli accidenti della vita, rendendosi intrepido contro i pericoli. Quanto scorre dolcemente la vita, e con quanta com-

piacenza si veggono procedere le cose nostre; se non sentiamo il bisogno di richiedere altrui di quello che si pensi o che si faccia! Ma quanto, d'altra parte, un miserabile pregiudizio, una passione ancor più dispregevole, hanno offuscate le più sane riflessioni! Ma tutta questa idolatrica venerazione, a chi sa concentrarsi in sè solo, apparisce manifestamente vergognosa e servile, e indegna affatto d'uomo di senno.

Un ingegnoso osservatore della natura dell'uomo e delle cose, ci dimostra che nella calma e nell'ozio l'anima oltre ogni credere si eleva a questa sublime tranquillità la quale non ci lascia por mente alla varietà degli accidenti della vita, ed a' rivolgimenti volubili della sorte, al bene od al male, alle lodi od al biasimo, nè tampoco alla vita od alla morte. Ivi ben si sviluppano quelle grandi idee e veramente nobili, que' principj infallibili ed invariabili che innalzano l'uomo alla grandezza, e che per ogni dove lo sostengono e confortano. La filosofia stessa (dice questo celebre filosofo tedesco nelle sue Considerazioni sopra Cicerone), questa filosofia, che serve di base all'uomo di stato, che il conduce a soddisfare degnamente all'alto suo ministero, non si

forma, non s'acquista in altra parte fuorchè nella solitudine, lungi dal teatro del gran mondo.

Il carattere adunque, ed i sentimenti non solamente si guadagnano, mercè la solitudine, maggiori forze e proprietà, ma essi acquistano eziandio una somma elevazione. Quivi, più apertamente che altrove, impariam noi a conoscere noi medesimi. In tale recesso noi siamo assai più vicini a noi e più interamente viviamo con noi stessi; ciò che troppo più difficilmente potrebbe avvenire a chi entrasse nel mondo, ancorchè sostenuto da sodi e già ragionati principj; perocchè ivi non è la sola virtù, non la bontà sola che piaccia e vada a genio; ma bene spesso il malvagio, l'impostore vi è più grato assai che il buono ed il virtuoso; desiderandosi assai più, ch'altri ci compiaccia nelle debolezze nostre, nelle vanità, ne'vizj ed anche nel mal fare; tutte cose che sì strabocchevolmente abbondano nella società. Ond'è che chi è uso a porgere incenso ad altrui, ebbro di quello, non sa apprezzare sè stesso, ancorchè avesse pur sortito dalla natura un animo atto ad esser grande. Ma nel silenzio, al contrario, ben si può apprendere quello che noi siamo per noi stessi, e quel che possiamo essere.

Quante nuove scoperte ed utili si potrebbero fare, se ci involassimo qualche volta al frastuono del mondo per abbandonarci interamente alle proprie riflessioni! Basterebbe per ciò rientrare sinceramente in sè medesimo, esaminando le proprie azioni con la medesima imparzialità. Ma questo esame è troppo duro e disfavorevole al mondano; quindi è che si rado vi si conduce. Molti che non giudicano di sè, se non giusta l'opinione ch'altri di loro ne forma, vedrebbero allora, non essere che un misero schiavo dell'altrui dabbaggine, dell'usanza e del pubblico, quando si sottomettessero coll'esattezza più scrupolosa a tutto ciò che è giusto. Allora vedranno quanto fossero dapprima travagliati e ristretti da mille cose, non per altro che per tema degli uomini, o per compiacere loro; e considerando ad animo riposato questo misero quadro della passata vita, sentiranno la necessità di vivere alcun tempo in solitudine, o almeno con uomini che pensino più nobilmente e che procedano con più fermi principj.

Ma chi non sa con forte animo disporsi a tale elevazione sopra gli altri uomini, gernerà di continuo sotto la triste alternativa della gioja e della melanconia, di speranza e di ti-

more, di contento e d'affanno; nè alcuna virtù sarà che giammai s'accenda e duri in chi, essendo di prima impressione, si lasci governare dal caso e dalla voglia altrui. Convien dunque vivere solitario, nè lasciarsi aggravare da ciò che si vede avvenire; conviene fra il silenzio chiamare a rassegna le cose tutte e le azioni degli uomini, e quivi esaminarle secondo l'intrinseco loro valore, sicchè poi possiamo governarci ne' fatti nostri per gli ammaestramenti che altri ci porge sì nelle buone opere come negli errori. Ma ciò non può in alcun modo entrare in capo a cotesti seguaci del mondo, cui non dà l'animo di non curarsi di cosa che paja avere in sè un vantaggio presente, e fare un nobile sacrificio di sua gloria e di sue fortune. Essi non pregiano cosa alcuna per quello che ne sia di vero merito, ma tutta la loro condotta si volge secondo il vile interesse; e l'ipocrita loro virtù non ad altro mira che ad un misero favore d'ottenere onori o reputazione; essi sanno essere cortigiani, lusingano, mentono, calunniano e strisciano innanzi a colui che potrebbe loro nuocere, quando fosse vile quanto essi; poi come se ne veggono sicuri, l'abbandonano, per rivolgersi a nuove bassezze.

Ma colui che riflette nella calma e nel silenzio, ben può pervenire a riconoscere più apertamente le passioni che dominano; perocchè l'anima in quello stato sorge più libera, e non resta in forse fra la vana speranza e il timore vano. A questo nobile stato però assai pochi pervengono; nè prima sanno condurvisi che non siano stati percossi da alcuna sventura, la quale faccia loro manifesto che Iddio li punisce, facendo sì che si veggano falliti ne' loro progetti, delusi nelle speranze, comprendano essere stoltezza quello ch'essi si avvisavano che fosse gran senno, e i loro consigli essere piuttosto stati vaneggiamenti che altro. Allora non si sdegnano d'essere accarezzati da un fanciullo, o salutati da un inferiore. Poi, conversando più oltre seco medesimi, non senza gran maraviglia pervengono a conoscere la superiorità ch'essi hanno su tutto ciò che dapprima turbava la loro timidezza e affliggeva la debolezza loro; quindi, poggiando a più sicuro volo il pensiero, sdegnano questo abbassarsi a cosa che gli sia estranea o indegna, e solo va spaziandosi negl'immensi campi delle virtù e del vero.

Nella solitudine più difficilmente ci lasciamo sopraffare dalle cose che pare ci tornino a

rovescio, e manco ci inebriano per quelle che n'escono con buon successo; ma tutte medesimamente si risguardano con occhio indifferente; oltrechè non siamo quivi così esposti al furore della fortuna; anzi la vita vi scorre come onda placida. Ivi non dura fatica l'animo a concepire che noi non siamo nulla al cospetto d'Iddio, e che per altro non siamo se non per Lui; che non giova quindi affettar alterigia, poichè non v'ha possanza che la sostenga, nè ci conviene con pretese continue e desiderj affliggerci e roderci, accrescendo la miseria nostra. Ma quivi, anche allorquando ogni speranza ci vien meno, e che ci veggiamo privati d'ogni bene, non però manca giammai la pazienza, la quale dolcemente ci conforta a sottoporci al destino ed al volere di Dio: al che tanto più agevolmente può indursi l'animo e preservarvi, quanto sono meno gli oggetti che adescare ci potrebbero, e per la privazion loro aumentare ed esacerbare la nostra tribolazione; nè v'ha persona che audacemente ci tenga l'occhio addosso, biasimandoci ingiustamente, od irritandoci con morsi maligni.

Vuoi tu dunque imparare a pensar nobilmente e più saviamente? Vanne in solitudine,

e parla col tuo cuore; che senza alcun dubbio un poco di filosofia ed una ragione rischiarata ti renderà sommamente placido e sublime. Laddove, per lo contrario, chi s'aggira pe' vortici de' pregiudizj ed al lume fallace dell' altrui opinare, erra facilmente e smarrisce il diritto cammino; nè si può la felicità ritrovare a traverso ne' luoghi incerti e tenebrosi. Fa quindi mestieri vivere riposato e lungi dagli uomini e dalle cose, per giudicar saggiamente del pregio degli uni e dell'altre; siccom'è d'uopo estirpare i pregiudizj, che nella società si succhiano quasi col latte, per discernere il vero ed il bene.

La solitudine ci porge questo bene, se, quando vi siamo soli al cospetto di Dio, e tolti a' profani sguardi del volgo, il parlar tacito della coscienza ripeta, che noi siamo troppo meno che non ci reputavamo, quanto ancora ci manchi per giungere a ciò che dovremmo essere, e quali ostacoli ci convenga superare prima di pervenirvi. Nel mondo gli uomini s'ingannano l'un l'altro; ciascuno vi s'ingegna far mostra de' suoi lumi; vi si affettano sentimenti assai che non si conoscono; si lusingano reciprocamente, anzi ciascuno illude sè stesso. Ma nella solitudine, essendo lontani

gli adulatori ed i malvagi, i giudizj procedono più esatti; e più che l'apparenza od il bello spirito, vi s'apprende a pregiare la sincerità e la semplicità del cuore, perchè non vi si teme che queste virtù ci abbiano a nuocere, non essendovi alcuna cosa di spregevole, e chiamando ogni cosa a sindacato, vi si comparano i vantaggi che pareaci avere nel mondo con le virtù che si sono acquistate dopo il ritiro. Tutta la vanità del nostro sapere, tutti i travimenti della nostra ragione, tutte le debolezze del nostro cuore allora si svelano e si rendono patenti all'occhio imparziale. Tutto ciò che la nostra virtù avea di erroneo, tutta l'ostentazione del nostro amor proprio, i difetti de' sentimenti che reputavam più sublimi o delle azioni che ci pareano più generose; quivi ci si manifestano nella loro nudità naturale. Or come si potrà fra il tumulto del mondo e fra gli scogli di cui ridonda la vita sociale, pervenire a conoscere sè stesso sì profondamente?

Per ispegnere le passioni pericolose e le perniciose inclinazioni che commuovono il nostro cuore, basta applicarsi ad altri oggetti, ad altre più lodevoli passioni, le quali, distornando l'animo dalle prime affezioni, a sè l'attrag-

gano e ritengano; nè v' ha alcun luogo così atto a questa permutazione, com'è la solitudine, dove si rinvencono in grandissima copia nuovi beni, nuove idee, nuovi sentimenti, purissimi, perenni. L'anima ivi si ravviva, e da ogni lato più opera energicamente e più libera con tutte le forze di cui è suscettibile. E se da un lato può la solitudine favorire agli oziosi la seduzione dei desiderj, essa d'altra parte ad un'anima che si serbi energica ed attiva assicura una compiuta vittoria sulle inclinazioni concette da poco regolato appetito.

Toltosi alle illusioni ed alle insidie del mondo, e ritiratosi nella solitudine, gli oggetti appajono nella loro vera forma; siccome anco avviene nelle rivolture della fortuna e nelle malattie. Ivi si scopre evidentemente la vanità, anzi il nulla di tutt'i vantaggi che non sono se non se apparenti, e vi si conosce quanto necessiti essere rattenuto da un freno che moderi i pensieri e i desiderj. Là non ha luogo alcuna falsa sembianza; e colui che nel mondo ha goduto d'un mal meritato onore, allora chiaramente s'accorge di ciò che da'suoi adulatori non gli fu mai svelato, e che una ciurma di miseri schiavi forse fu vile al seguo di giustificare in ogni parte.

Ma per trovare un piacere durevole ed una vera felicità, conviene essere fornito di questa filosofia giudiziosa e ragionata, che dalla vita si fa in oggetto di grave meditazione; che non segue se non que' piaceri cui niun accidente può turbare; e che con occhio di pietà mira lo stupido volgo agitarsi e travagliarsi così pazzamente per inezie e puerilità. Ma quelli che non conoscono il proprio cuore, che non hanno attitudine al riflettere, od al travaglio, che non hanno giammai perseverato nel bene, e che non odono la voce della ragione; costoro certamente niun profitto o assai poco potranno ritrarre dalla solitudine. Ogni giocondità loro si spegne, quando il sangue abbandona le vene, quando i loro sensi incominciano a divenire ottusi, e le loro forze si scemano; al minimo disagio, al più lieve contrattempo, essi si turbano, s'affliggono, si disperano.

Ma fin qui non abbiám toccati che ben pochi de' vantaggi che ne vengono dalla solitudine; assai altri ne sono ancora che più da vicino si manifestano all'uomo. Ah! chi non ha provata la benefica influenza di questo stato nelle avversità della vita! Chi non ha ricercato sollievo e conforto sotto l'ombre salutari, nelle convalescenze, nella melanconia, o

quando la morte o l'allontanamento lo ha privato d'un amico caro al suo cuore! Felice colui che conosce i preziosi vantaggi d'un religioso recesso dal mondo e di una sacra calma, dove quel poco di bene che s'è portato dal mondo stende più profonde radici nell'anima; dove ci consacriamo all'esercizio delle virtù, e dove ciascuno è lieto d'aver vissuto quando si trova al letto della morte! Ma questi vantaggi son ben più sensibili allora che si contrappone il modo di pensare del religioso solitario a quello del mondano irreligioso; la vita fragorosa e tutta ripiena di fatiche e pericoli, ove l'uno si passa, con quella tranquilla e dolcissima che godesi dall'altro; quando si rivolge nella mente la morte terribile e spaventevole dell'uomo di mondo, e, d'altra parte, si pensa alla soavissima fine e somnamente placida di queste religiose persone che con rimesso animo si sottopongono a' decreti celesti. Allora vie maggiormente si conosce la necessità d'un serio ritorno in sé stesso, e di un religioso conversare con Dio, per imparare a soffrire ed a morire.

La solitudine presenta de' vantaggi incontrastabili, eziandio nelle più grandi avversità della vita. Il convalescente, lo sfortunato, il

misanthropo vi trovano parimente grandissimo conforto e sovvenimento; la loro anima ulcerata ivi si vede cicatrizzare le sue profonde ferite, e senza troppo lungo indugio ripiglia il primiero vigore.

Gli ammalati e gli afflitti ch'abbiano gustata l'influenza della solitudine sul loro stato, non sanno poi in alcun modo da quella dipartirsi, perchè quivi è loro dileguato d'innanzi quel denso vapore che la sensualità e l'ubbrachezza propaga su tutti gli oggetti che circondano le genti cui pare che propizia si volga la fortuna. Quivi non trovano più quel melato sapore che già ne veniva loro, non dalle cose, ma per soverchio vigore della immaginazione. All'uomo avventurato ogni cosa si porge tinta di color roseo, siccome tutto è nero e lugubre agli occhi dello sgraziato; ma entrambi vanno errati, nè l'error loro conoscono, se non da che il velo è caduto, cangiata la scena e fuggita l'illusione. Ambedue si ridestano dal sonno ove la ragione rimane sepolta, quando tace la fantasia. Questi s'avveggono finalmente che non sono usciti dalla divina mente; quelli veggono la vanità de' piaceri e de' sollazzi cui sono abbandonati fra l'inebbriamento e fra il tumulto del vano mondo,

quando gli uni e gli altri, riducendosi nel proprio animo, seriamente si pongono a considerare il proprio stato e destinazione, ed il cammino che tengono per giungere alla felicità.

Ond'è che troppo saremmo infelici se Iddio ogni volta adempiesse i nostri voti; perocchè quando tu pensi che non ti rimanga più alcuna speranza di bene, allora Iddio sta disponendo qualcosa di straordinario a tuo favore. Nuove circostanze eccitano nuove forze. Una vita stata sempre inerte, diviene attiva ad un tratto, se nella solitudine, in seno alla pace, si pone ogni sforzo per comportare la sciagura con forte animo.

Anzi v'ha di più: noi n' andiamo tristi nella solitudine, e bentosto la pazienza e la perseveranza riconducono all'anima la verace gioja e tranquillità. Perciò non dovremmo giammai voler leggere nell'avvenire, perchè non possiamo se non ingannarci; ma per lo contrario dovremmo noi sempre ruminare questa verità d'esperienza, questa sì consolante verità, che tal accidente cui l'uomo di lungi risguardava irrequieto e timoroso, perde nell'avvicinarvi quell'aspetto minaccioso e terribile, ed anco ne seguono inaspettati e felicissimi eventi. Colui che sperimenta tutt'i mezzi

opportuni, lottando contro tutte le difficoltà, che sta saldo contro gli ostacoli, che non risparmia cosa alcuna di ciò ch'è in suo potere, senza venir meno nella fidanza che deesi avere in Dio, toglie l'aggrezza delle afflizioni, lo stimolo al dolore ed il cupo alla malinconia.

Le perturbazioni, le sciagure e le malattie ci rendono facilmente e senza fatica famigliari colla solitudine. Rinuncia al mondo, renditi indifferente a quanti piaceri vi sono; imponi silenzio alle passioni, quanto è possibile, e t'avvedrai tosto quanto fragile sia l'appoggio che può darti il mondo, e come ogni cosa vi è infestata dalla noja, ogni cosa ripiena di vanità. Ma quante utili verità v'imparano gl'infermi e le sanno di poi insegnare ai principi ed ai grandi!

Veramente sono troppo scarsi gl'istanti e troppo rapidi fuggono, in cui possa il malaticcio usare tali forze in meditare che sortano effetti quali esso vorrebbe. Una tanta ventura non è concessa che a coloro che sono ben conformati della persona; questi soli possono dire: Il tempo è per me; ma colui che sempre è afflitto e malato, e che, oltre a ciò, soggiace agli ordini del pubblico, non può mai dire: Io posso usar di quest'ora. In sì misero stato

conviene ch'egli rubi un po' di tempo, come può il meglio. Così è per ragione e per necessità, bisogna, malgrado de' suoi giornalieri travagli, malgrado del suo mal umore, serbasi costante e fermo contro tutt' i mali, e combattere contro tutte le difficoltà con quel vigore che si può maggiore; perchè chi altrimenti fa, nè gli dà il cuore d'urtare con sè stesso, non solamente non si risana, ma anzi peggiora. Sovente il coraggio ed una pertinace resistenza sono in questo caso un residuo di forza; e colui che, nella calma, lotta vigorosamente contro la sua sventura, non può alla fine che riportarne qualche vantaggio.

E veramente nella malattia noi ci accostuiamo con agevolezza ad assecondarci in ogni cosa troppo più che non ci converrebbe: si dimenticano le forze che pur ci rimangono, e andiamo quasi in traccia de' sentimenti tristi, quando che noi dovremmo in quella vece distorci dai pensieri melanconici, e ricercare alleviamento. Così l'anima ricade sull'inquietudine e nella disperazione, e perde tutto ciò che gli rimane di forza e di ragione. Oltre a ciò, pare che si smarrisca la fidanza che pur dovremmo avere anche fra i dolori e l' continuo soffrire; quando poniam mano ad al-

cuna impresa. Ma se colui che è di salute cagionevole, pone ogni suo sforzo, e v'adopra ogni modo per dimenticare i suoi mali, e che sviluppa, per così dire, la sua anima dalla ruvida veste che l'involge e opprime; egli troverà senza fallo un sollevamento inaspettato, e perverrà a far cose che dapprima gli pareano impossibili; ma egli dee, innanzi tratto, congedar tutt'i medici che ogni giorno il vengono a frastornare, domandandolo di sua salute; essi affettando una cotale sostenutezza, gli toccano il polso, e scuotendo il capo gravemente e facendo quell'altre loro amancerie d'uso, gli danno a divedere ciò che non è, sì per abito, che per palliare la loro ignoranza, come quelli che delle sette volte le sei sgraziatamente non veggono quello ch'avrebbero pur desio di vedere. Quindi è che siffatta gente non fa le più volte che rattristarlo a gran torto, e fargli fissare l'animo sopra ciò che dovrebbero anzi cacciargli dalla mente, raddoppiando in tal guisa il male per quella importanza mercenaria ch'essi vi si studiano di dare. Convien pure ch'egli vieti a' suoi amici che non vengano troppo di frequente a rompergli il riposo.

Nella solitudine pertanto rimangono eziandio de'beni e delle consolazionia perdite pres-

sochè irreparabili. Se i vostri nervi sono affetti, se la testa è colta da vertigine, più non vi resta la forza di pensare, di leggere, di scrivere; siete fisicamente incapace di usare le facoltà dell'anima vostra: in tal caso non rimane altro che apprendere a vegetare. E questo udii già da uno de' più chiari filosofi d'Alemagna, quando mi vide ad Hanovre fuor di stato di poter fare altro. O Garve, quanto teneramente io ti stringea al mio seno e con qual vivo trasporto io ti porgeva orecchio, mentre tu mi aprivi la necessità d'imparare a sopportar me medesimo in questo stato, raccontandomi che tu avevi pure sofferto quello ch'io mi soffriva, ed usato quell'unico rimedio che m'insegnavi!

Fu già un tempo che il sublime Mendelsohn era costretto di ritirarsi quando si ragionava di filosofia, per non cadere in deliquio. In quel misero stato ove si trovava, si era proposto di non volere occuparsi di cosa alcuna, nè pensare a nulla. Ed avendogli un giorno dimandato il suo medico che facesse egli in sua camera, poich'egli non si dava niun pensiero? Vo alla finestra, rispose Mendelsohn, ed annovero le tegole del tetto del mio vicino.

Senza la tua placida saggezza, o mio dolce Mendelshon, senza la tua rassegnazione al piacere del cielo, non si giunge giammai a questa grandezza, a questa nobile sommissione nel soffrire, a questa forza stoica che rende la felicità indipendente dalla sorte e dal dolore! Il tuo esempio mi conforta, e l'umanità ne debbe risentire il sommo vantaggio, vedendo quanto il conformarsi siffattamente al celeste volere ci rende vigorosi anche contro i mali fisici.

L'umiliazione nelle irreparabili sventure, ed un dolce sforzo al più piccolo raggio di lontano bene, debbonsi sovvenire scambievolmente. L'uomo che sempre cammina alla virtù non si lascerà affievolire al segno ch'egli non sappia vincere sè stesso, anche quando ogni speranza gli manca di sostegno o conforto. Esso può sollevare l'animo contro le sensazioni più dolorose; e quasi da quelle rimuoverlo, purch'egli non giaccia inerte e scioperato, abbandonandosi ad una generosa passione, ad azioni nobili e virtuose. Quindi gli è mestieri coltivare in sè medesimo tutt'i germi dell'attività, sforzandosi, ove sia d'uopo, ad agire, finchè l'opera sia sostenuta e spinta dalla passione che ne vien dietro, e che ne risulti

poi un'attività naturale che non richieda alcuno sforzo, dopo una sommissione filiale alle disposizioni di Dio. Una virtù d'agire che dolcemente s'accenda e perseveri fra le angosce e l'apatia generata dalla debolezza dei nervi, può meritamente dirsi l'antidoto più potente e più sicuro che trovar si possa contro la noja e la malinconia.

L'influenza che ha l'anima sovra il corpo è una verità sommamente consolante per chiunque soggiace ad un patimento abituale; perchè, sostenuto da questa sola idea, e tuttavia confortato dalla speranza, egli non si lascia giammai abbattere intieramente; nè la religione perde giammai sul suo animo la forza ed il suo impero. Forse non si crederà che il celebre Campanella con concentrare in sè l'animo, ed occuparlo tutto d'una questione importante alleviasse i suoi dolori in guisa che non si accorgesse d'essere ridotto a sì mal termine, com'era; ma io ben posso accertare, per quello che a me stesso n'avvenne, che anche ne' momenti più terribili, tutto ciò che vivamente disvia l'attenzione, mitiga sempre il male, senza quasi accorgersene.

Parecchi uomini celebri sono in questo modo pervenuti a termine de' loro martirj, anzi, mal-

grado la debolezza della loro complessione, è loro venuto fatto d'accrescere per sino la loro energia. Rousseau scrisse la maggior parte dell'opere sue immortali fra dolori pressochè continui. Gellert, mercè i suoi proprj scritti dolci, piacevoli ed istruttivi, divenne il precettore dell'Alemagna; e questa occupazione interessante fu certamente il rimedio più sicuro contro la malinconia. In un'età già provetta Mendelschon, che nel vero non fu mai malinconico, benchè abbia sofferto gran tempo uno sfinimento incredibile di nervi, con la sua sommissione nei dolori, con la sua pazienza e docilità, si è elevato ad una tanta nobiltà e sublimità ne'bei giorni di giovinezza. Garve era costretto a stare degli anni interi senza poter leggere, nè scrivere, nè pensare: scrisse di poi quel suo Trattato su Cicerone; nella quale opera quel gran pensatore, sì cauto in ogni sua espressione, e sì ritenuto, ringrazia Iddio con una specie di estasi che gli avesse dato un corpo sì debole, mercè la qual debolezza era pervenuto a conoscere quanta influenza abbia l'anima sopra quello.

Una salda risoluzione, ed una mira sicura verso uno scopo nobile ed interessante, rendono sopportabili i dolori più acuti: un co-

raggio eroico è ben naturale nei grandi pericoli; ma quello che di rado si ritrova è un coraggio perseverante ne' mali che durano molto, e massime quando la malinconia, cadendo sull'anima, ne snerva le forze; sicchè questa, siccome spesso si vede avvenire, s'abbandona alla disperazione, quasi quello stato dovess'essere eterno. Per questo avviene che fra tutt'i mali che travagliano l'umanità non ve ne ha alcuno che sia sì fiero e che tanto consumi, quanto la malinconia; siccome niun rimedio è sì efficace a togliere la malinconia, com'è l'occupazione fra la calma ed il silenzio.

È per verità se qualche sforzo e resistenza non vi si oppone, può la solitudine scemare ogni malinconia. Dappoichè noi poniamo nel nostro cuore una legge incommutabile di non rimanere giammai oziosi e di sopportar con pazienza i nostri mali, cedono i più vivi dolori che perturbano l'anima, e lo spirito mette nuovo vigore, purchè l'attività, divenuta eccessiva, non ci trabocchi a nuovo affanno, e che tuttavia continui moderata la resistenza ai mali che ci affliggono. Una piccola vittoria che si riporti ne trae seco una più grande; e la gioja che se ne risente interrompe la sensazione di quella continua afflizione che ci cruccia. E

quando la virtù e la ragione non operino più alcuna cosa sulla malattia e sul mal umore, basterà ogni altro sforzo, tuttochè lieve, e che non richieda troppa attenzione a ristorarcene. Sempre si dileguano le tenebre della melanconia innanzi ad un oggetto che tragga l'animo a sè; oltrechè avviene il più delle volte che questa precipitata disperazione, che ricusa ogni consiglio o consolazione, questa crudele non-cura, quest'apatia terribile, non da altro procedono che da un cotale travestimento del nostro mal umore; e per conseguenza non sono che una vera malattia d'immaginazione, la quale non si può altrimenti vincere che con un fermo e costante volere.

La solitudine è non solamente un bisogno, ma un vero dovere per cotesti uomini di sì delicata sensibilità, di così fervida fantasia, che non comporta ch'essi vivano fra l'apparenze del mondo, come quelli cui non manca mai di che lagnarsi o del mondo o delle cose. Colui che si lascia abbattere da ciò che ad un altro non causerebbe la menoma emozione, che si querela dolorosamente, ed accusa pene terribili, quando un altro appena le sentirebbe e che d'ogni cosa si dispera, che non lo renda di subito soddisfatto e felice; certo egli non

è per la società; e se la solitudine non lo guarisce, egli è spacciato.

È il vero che anche uomini assennati, pii ed onesti, si lasciano talvolta trascorrere allo scoraggiamento ed alla inquietudine. Ma che? ciò non avviene che per propria loro colpa. Se la loro pusillanimità non si muove che da puerili timori: se per un lieve disagio vogliono affliggere sè stessi ed altrui; s'essi non s'ingegnano di reprimere la troppo riscaldata loro immaginazione, e che vanno cercando nelle medicine quello che al loro guasto animo non può porgere la ragione; s'essi, ch'hanno già combattuti grandi mali, non sanno svilupparsi da questi fuscellini che loro s'avvolgono fra' piedi, non debbono già essi accagionare ad altrui che a sè medesimi questo abbattimento che loro sopravviene.

Tutte le parti dell' anima, la risoluzione, la fermezza, la stoica perseveranza nel carattere, più facilmente s'acquistano usando seco stesso, che nella moltitudine degli uomini, dove s'incontrano mille difficoltà che ci sono di noioso impedimento; dove il giogo del dovere, la servitù, l'adulazione e la paura snervano ogni nostra energia, e dove ogni cosa pare che congiuri e si restringa insieme con-

tro le forze dello spirito: ciò che fa sì che le anime deboli ed inette vi si veggono in maggiori faccende, e più adoprarsi che l'altre più nobili e più energiche. La solitudine ci avvalora assai più nelle pene, che non fanno tutt'i fantasmi e tutte le frivolezze che tolgono l'animo a sè stesso e lo traggono pei loro vòti a spaziarsi vanamente. Ivi noi rinunciamo di buon grado a tutt'i godimenti del bel mondo, avvezzi a minori bisogni. Forse si sono anche fatti de' progressi nel conoscer sè stesso; ed allora l'animo si sbigottisce meno, qualora Iddio ci umilii, mandandoci tribolazioni; rintuzza lo spirito omai cresciuto troppo vano ed orgoglioso; doma le violente nostre passioni, e ci riconduce al sentimento del nostro nulla. Ma così utili riflessioni sono del tutto ignote al mondano; e quando pure rilucessero nella loro mente, il torrente della vanità subito le strugge e spegne. Deh! come ci appajono nude le cose, e con quanta evidenza, mentre le esaminiamo fra la calma! I mali che infestano l'umanità perdono appo di noi la loro asprezza, secondochè la nostra attenzione sta più fissa su di noi stessi sopra le cose che ci vediamo d'attorno: il cuore trova più aperto il varco ai più sublimi sentimenti. Quivi

impariamo ad arrossire dinanzi noi stessi; e deposto ogni mal abito per lo addietro contratto, l'anima, avviatasi a più profonde riflessioni ed a più ardite deliberazioni, corre un'irreprendibile carriera.

Gli sventurati che piangono la morte di una persona cara, hanno tutti l'utile desiderio di dividersi dagli uomini; e buon per loro, se, per quella opinione che corre, che non si debba agli afflitti ragionare giammai di loro perdita, non fossero sempre assediati da una turba d'uomini freddi e indifferenti, i quali s'avvisano colle loro visite ricrearli, recando loro le notizie più frivole che corrono per la città, credendosi troppo bene d'alleviare per tal modo la loro tristezza, dov'essi l'accrescono in infinito.

Lasciatemi solo, gridava io, quando due anni dappoi ch'era venuto in Alemagna, perdetti colei che il mio cuore adorava, l'amabile compagna della mia vita. La sua ombra ancor mi s'aggira d'intorno; e la dolce rimembranza di tutto ciò ch'essa mi fu già, e l'idea crucciosa ch'ora essa non è più, sono sempre presenti al mio spirito. Quale purezza, quale innocenza! O dolcissima sede di tutt'i piaceri del mio cuore! La tua fine non fu

meno soave che fosse la tua vita pura e virtuosa. Cinque anni visse la misera fra l'orror della morte. Ultimamente un giorno, che io leggeva presso il suo letto la morte di Cristo di Rammler, essa guardato sul libro, mi additò queste parole: « Troppo è omai la lena affannata; s'accorciano i miei giorni; l'afflizione m'ingombra tutta l'anima; io sono per non esser più. » Oh Dio! qual raccapriccio ancora mi scorre per l'ossa rammentando quelle estreme cose! L'orror di morte mi scese al seno, ed agghiacciandomi crudelmente non concedeva agli occhi contristati le lagrime: punto di continuo dal più acuto dolore, e sepolto nella più fiera tristezza, mi sentiva ad ora ad ora venir meno; nè discostar mi potea da quel luogo funesto; tanto mi era nemica la sorte; anzi, trafitto e lacerato dagli oltraggi e dalle calunnie, non mi rimaneva a desiderare altro che morte; sicchè in istato cotanto desolante ben potea dire a ragione: *lasciatemi solo*.

Essere solo, lungi da ogni tumulto e dalle brighe della società, è per certo il primo ed il più vivo desiderio in chi dalla morte e dalla malvagia fortuna è sì fieramente percosso; e tanto più questo aggrada, in quanto che gli

uomini ch'essere ti potrebbero d'attorno, non sappiano neppur far giudizio della tua sciagura, come le più volte n'avviene.

L'essere sepolto in parte deserta e selvaggia dove alcuno non ti sappia rintracciare, è pur la più dolce consolazione in una tanta sventura che non può dal cuore essere dimenticata. La perdita di un amico veramente caro è più dolorosa e più terribile che quel fatale istante che dee porre termine alla nostra esistenza. Il cuore si lacera, la terra pare che s'inabissi sotto i piedi a quell'ora spaventevole e inaspettata che ci strappa da colui che fu gran tempo per noi, la cui immagine sta profondamente scolpita in eterno sul nostro cuore, facendosi non curanti di quanti beni ha il mondo. In casi cotanto orrendi niun altro soccorso v'ha che la solitudine; nondimeno conviene che con intenso studio vi ci occupiamo in alcuna cosa che miri ad alto scopo, atto a dispiccarci l'attenzione dalle tristi cose, e spaziarci la fantasia sovra varj oggetti piacevoli.

Quante pene non vi sono, quanti acerbi dolori, a cui non può il mondo trovare per sè alcun compenso, e che togliere nè alleviar si possono se non se con le proprie nostre forze rinserrandoci in noi medesimi?

Pensa che sarebbe d'un uomo, il quale, trovandosi in istraniero paese, ogni cosa fosse sospetta, d'ogni parte ridondassero sciagure, ingiurie, calunnie, tratto infine alla disperazione, vedendosi sì mal arrivato che non gli fosse tampoco dato di potersi rizzare o chinare a sua voglia, non di scrivere, non d'attendere ad altro che il sollevasse pure un poco; pensa che a quest'uomo sventurato in sì deplorabile posizione fosse d'improvviso rapita l'unica persona che a lui, fra sì crudeli tormenti affezionatissima, porgeva la mano confortatrice; che sola il serbava in vita fra sì gravi ambascie e colla sua cara presenza il ricreava; che fia di questo sciagurato, poich' avrà veduto chiudersi d'eterna notte le pupille della sua eroina e spirar fra le sue braccia l'unica amica, questa protettrice divinità? Che gli rimarrà più oltre? Dove fuggirà egli, abbandonato? — Nella solitudine, per combattere il suo infortunio e imparare a sostenere il destino.

Per un cuore che più non si curi d'alcuna cosa, che non trovi riposo in alcun luogo, poichè si vide strappato dalle braccia di quel solo bene ch'egli avea, non rimane altro ristoro che quello che può porgere la solitudine. Quest'è l'ultima e l'unica consolazione

di colui che all'ora fatale di quella dura separazione, tutto si restringe in suo cuore e si strugge, gridando dolorosamente: Fra quanti beni m'è riescito di fare, io non ho mai cercato che di piacere a te; nè mai mi giunse gradita alcuna cosa, fuorchè la tua gioja, senza curarmi d'alcun'altra ventura di che m'abbia favorita la fortuna.

Tali sono pertanto i casi in cui nian conforto giova, fuor quello della solitudine, fuggendo gli uomini. Ottima cosa ella è pure, per la medesima ragione, che i malinconici vivano soli, con ciò sia ch'essi possano, siccome vedremo in appresso, rinvenire nella solitudine assai beni per l'intelletto e pel cuore.

Infermi e sani, avventurati e miseri, potenti e piccoli, tutti senz'eccezione possono in un frequente e religioso discostamento dal mondo rinvenire infiniti mirabili vantaggi. Non è già fra le brigate ebbre di vana gioja, dove a gran sorsi si tracanna e si vòta la tazza della leggerezza, non alle splendide mense, non ne' sontuosi palagi, nelle regali corti che l'uomo si familiarizza co' proprj sentimenti teneri e sublimi che domano tutt'i sensuali appetiti, nobilitano la compiacenza e la contentezza dell'animo, rendendo gradito

il presente, connettendolo coll'avvenire, e che possono per tal guisa fugare quest'eccessivo trasporto pel grandeggiare nel mondo.

Nella solitudine volgesi l'occhio più pronto e più vivace, e penetra più addentro, e discerne le cose, scorgendole più da vicino. Il silenzio non cessa mai di chiamarci a questa idea consolante, a questo soavissimo sentimento che Iddio ci vede, ci sta intorno, signoreggia sopra di noi e colla sua potenza e bontà regge ogni cosa. Per ogni dove noi ravvisiamo Iddio nella solitudine. Sciolti dalla soggezione de'sensi, sostenuti da più nobili passioni, ripieni d'una giocondità pura ed inalterabile, il pensiero vi si apre libero, e vivacissimo si spazia nella superna felicità nostra, che, nel solo immaginarla, ci allegra. In questo sacro raccoglimento ogni pensier basso, ogni cura, ogni briga terrena, sgombra subitamente dall'animo.

La solitudine ci ravvicina maggiormente con Dio, come quella che non solamente conserva in noi tutt'i sentimenti teneri e sublimi, ma accresce altresì tutte l'emozioni d'una salutare diffidenza, emozioni che si leggermente smarriscono nel mondo. Quando appiè del letto d'un moribondo io vidi gli sforzi che

fa la natura per opporsi al suo annientamento e i tormenti che ciascun istante guadagnato alla morte gli procaccia; quand'io vedeva quello sgraziato tender le fredde e tremanti braccia al cielo per ringraziarlo del minimo sollevamento; quand'io udiva i suoi gemiti e le parole che n'uscivano rotte, e poneva mente agli sguardi tristi e taciturni de' pietosi astanti, tutte le mie forze si spossavano, il mio cuore pareva si spezzasse, e m'involava, come potea più tosto, a questo tristo spettacolo, per andare a piangere liberamente sulla sorte dell'umanità, sulla mia impotenza e sulla misera fidanza che gli uomini pongono in un'arte quasi vana. Questo fa ch'io non mi levo mai la mattina, ch'io non riconosca la vita che mi veggo ancora serbata, come una grazia singolare del cielo. Nè io giammai novero gli anni ond'io ne vado omai curvo, senza esclamare colla più viva riconoscenza: Dio m'ha condotto lontano oltre a quello ch'io m'attendeva. Esso mi ha sempre scorto pel lungo passaggio, ch'io ho fatto per un mare sì tempestoso e ripieno di pericoli. E che poss'io far altro che adorarlo in silenzio, quando ad ogni momento io risento la mia debolezza e che veggo nondimeno uomini robustissimi dar

luogo, i quali pochi di innanzi non conosceano pericoli, e che forse contavano sulla più lunga carriera.

Come potremmo noi altrimenti divenir saggi e schivare gli scogli che il mondo ci para dinanzi, se non se rinunciando alla vita tumultuosa e vaga che vi si mena, per rientrare in noi stessi? Allora ben ci verrà fatto di riflettere maturamente sopra ciò che intendiamo e vediamo ogni giorno, sopra gli oggetti toccanti, a' quali noi non ponevamo mente dapprima.

Certamente non diventiamo sapienti coll'andar dietro a' vani sollazzi, correndo all'impazzata dall'uno all'altro crocchio, dall'uno all'altro convito, senza curarci d'altro che di frivolezze e di freddure, menando sì gran romore senza pervenire mai ad alcuna buona opera. Ma chi vuole divenir saggio, dice un grande filosofo, deve imparare a vivere nella solitudine; perocchè questa continua alienazione dello spirito e non interrotto compiacere ai sensi, impedisce ogni buon pensiero. In tanta ebbrezza invano si dura fatica per reggere la ragione, più non se n'ascolta la voce; nè l'autorità sua può più alcuna cosa sull'animo nostro; non ci curiamo di abbattere alcuna tentazione che ci stimoli; anzi in luogo

di stare avveduti per ischivare l'insidie che le nostre proprie passioni ci tendono, n'andiamo in traccia per incapparvi. Quindi ne nasce che Iddio vi si dimentica da ciascuno il quale dai sociali divertimenti si lascia adescare e trarre dalla diritta via. Fra tante assurde occupazioni, fra il delirio della follia e della soverchia letizia, in questa continua ebbrietà che dà mossa a tutte le passioni, ogni legame col Creatore cade spezzato. Miseri! noi rinunciando a questa prima ed unica fonte della felicità nostra, alle facoltà tutte di quella ragione onde fummo dotati; nè ai doveri della religione vi si pensa se non se freddamente. Ma, per lo contrario, colui che, rimanendo seriamente in sè stesso e meditando nel silenzio, solleva il cuore a Dio, e che riguarda la natura tutta siccome tempio della divinità, colui sicuramente dee avere di già vissuto in una sacra solitudine, in un pio raccoglimento.

Così, mercè la solitudine, si perviene a superare tutt'i più gravi ostacoli che ci scostavano dalla pietà, quando ogni giorno si vogliano dedicare a quella i momenti che per lo innanzi si consumavano al giuoco o alla toeletta. Ciascun'ora di raccoglimento e di

riflessione presta al nostro cuore più di forza e di solidità, più d'avversione al commercio troppo frequente cogli uomini; e ci fa meno arrendevoli ai loro inviti ed alle loro visite meno grati. E veramente ben possiamo avere purissima intenzione de' nostri simili, amarli e sovvenirli ne' loro bisogni e come si può il meglio, e nondimeno schivar le loro feste, le loro raunanze, non dilettersi di una vita inetta.

E benchè pochi sieno coloro che possano usar sempre le virtù più sublimi, ed operar di continuo in utilità e beneficio universale; non è perciò ch'ogni uomo non sia atto ad esercitar nel silenzio tali virtù che possano tornare in vantaggio, se non d'altri, almeno del suo cuore, e procacciare a sè stesso felicità. E colui che sa occuparsi in sua casa può rimanervi rinserrato degli anni interi, ed essere tuttavia d'alcun giovamento agli uomini, alleviando le loro miserie, sovvenendo chi di soccorso ha bisogno.

Una inclinazione risoluta ed infiammata per la solitudine è talvolta un'avventurosa vocazione che ci chiama a Dio. In questa dolce malinconia, che specialmente proviamo nella nostra giovinezza, e che diviene in appresso più ragionata, epperò più efficace, noi

cominciamo a conoscerci ed a giudicarci noi stessi, mostrandoci aperto quello che noi siamo intrinsecamente, e ciò che dovremmo essere. In questi dolci istanti un'alterazione che ci sopravvenga nel fisico, ci fa per avventura piegare ad una nuova direzione; sorge la coscienza e parla più forte, ed il cuore più ardentemente si umilia a Dio. La malinconia muovesi dalla modestia, e il dispregio di sè stesso è il primo grado che ci conduce al conocimiento di noi medesimi. In quest'ore triste e solinghe che noi dispensiamo nell'esaminarci imparzialmente, tutt'i sofismi che le nostre passioni avviluppano, palesano la loro fallacia.

E se alcuna volta ci sospingiamo tropp'oltre, se diveniamo di troppo irrequieti, se cadiamo in principj precepirati; queste impressioni si cancellano tosto; contuttochè non sarebbero ad ogni modo che un bene, avuta considerazione al funesto difetto loro opposto, che spegne ogni virtù. La cupa tristezza causata dal ravvisare i nostri traviamenti, cangiasi in una felice tranquillità al sacro lume d'una fede ragionevole. Nè il fanatico osservatore di sè stesso può giammai nel cospetto di Dio essere se non superiore al superbo bello spirito

che si fa beffe di sua pietà, e gli pare riconoscervi piuttosto debolezza che filosofia.

Lo studio di sè medesimo è sì pregevole e sì raro che tuttociò che vi si ravvolge debbe esserci caro. Ma e' conviene che il dolore ci svegli e che la tristezza ci disvii dal mondo; richiedesi che noi abbiamo lunga pezza bevuto nel calice dell'avversità perchè noi possiamo rientrare in noi stessi; e che si dia bando ai futili sollazzi, ed a quella inquietudine che ci fa vagare qua e là su tutti gli oggetti che ci sono estranei. Egli fu perciò che uno de' più grandi filosofi d'Alemagna, il signor Garve, diceva al chiarissimo dottore Spalding ed a me: Io devo alla malattia il vantaggio d'essermi condotto all'esatta osservazione di me stesso.

Quivi la religione e la filosofia si restringono insieme per condurci ad un medesimo scopo. Entrambe ci riducono in noi stessi; entrambe ci additano il funesto fanatismo perchè non ce ne lasciamo sopraffare, essendoci il più terribile nemico che aver possiamo; abbenchè nella solitudine si dee manco temere, non ostante che l'anima, ponendosi in azione, si senta agitata da qualche convulsione; perocchè siffatta commozione è ben d'altra natura di quelle che soprappendono que'miseri

i quali, torcendo lo sguardo da Dio e dalla eternità, furiosamente corrono dietro alle vanità ed alla caduca gioja de' mondani piaceri. Or via, se tu conosci che l'animo tuo non corra, quanto ti si conviene, l'onorata carriera della virtù; se fra il tumulto del mondo l'energia della tua coscienza si va menomando, deh! non por tempo in mezzo: corri alla solitudine, torna nel tuo cuore, e prostrati dinanzi a Dio.

Negli estremi istanti della nostra vita ben ci rammarichiamo e ci dogliamo senza frutto di non aver vissuto solinghi quanto il nostro bene richiedeva. Chiariti allora d'ogni nostro errore, conosciamo apertamente di quanto detrimento ci sia cagione il non aver fuggiti i laccioli che ci tesero nel mondo, il non avere gelosamente vegliato sul nostro cuore, mentre egli s'aggirava fra gli scogli del mondo. Se noi contrapponiamo i pensieri del solitario che vive con Dio, a quelli delle teste sventate che a lui non volgono giammai l'animo, e che miseramente sacrificano tutta la loro esistenza al momentaneo diletto; se noi compariamo il saggio che nel silenzio pensa all'eternità, a coesti forbiti, attillati, dilicati, che pongono ogni loro felicità ne' ridotti, nei balli, nella mensa, ne' teatri; non peneremo a

comprendere che la propensione alla solitudine, che un nobile recesso, che il desiderio d'avere in noi medesimi un amico, una società, ci riempiono ad un tratto di un vero piacere, e promettono dopo morte un'eterna consolazione.

Ma egli avviene specialmente al letto della morte che si riconosce manifestamente il divario che corre fra l'uomo giusto, che ha spesso vissuto con Dio in seno alla pace, ed il mondano, che ad altro non pensò mai se non se a soddisfare le proprie passioni ed i propri desiderj. La vita tumultuosa e vaga, che fra le morbidezze del mondo si mena, quando pure non sia contaminata d'alcun misfatto, ben finisce d'altro modo che non fa il viver tranquillo dell'innocenza e della dolcezza!

Ma perchè i fatti penetrano più vivamente che non fanno i precetti e le massime; e perchè la curiosità degli esempj accaduti di fresco ci muovono troppo più di quelli che si fanno per l'istoria delle passate cose; mi aggrada di qui raccontare gli avvenimenti di uno d'alto lignaggio che, non ha ancora guari, si uccise in Londra con un colpo di pistola. Imparino coloro che da niun freno sono moderati, quanto, non ostanti le buone qualità

del cuore, può un uomo cadere nel baratro della infelicità, quando viva nel mondo senza principj.

Il signor Damer, primogenito di lord Milton, era pervenuto all'età di trentacinque anni, quando con que' medesimi principj coi quali, vivendo, s'era governato, trapassò di questa vita. Aveva egli menata moglie la figlia del generale Conway, erede ricchissima. Era fornito di talenti rari, i quali l'avrebbero reso più celebre che non fu, se fossero stati bene usati, e la sua morte non avrebbe segnata una impressione più profonda; mai il più inaudito trasporto per lo scialaquamento spese nel di lui animo ogni buona parte, ogni forza. Esso di case, di cocchj, di cavalli, di vestimenti trapassava di gran lunga la magnificenza e l'eleganza d'ogni altro che a que'tempi fosse a Londra. Ma non bastando le grandi sue rendite a sostenere tante spese, prese in prestito centoventimila lire sterline. Versò la maggior parte di questo danaro in sovvenire quelli tra'suoi amici ch'egli vedeva in bisogno, come quello ch'era assai pietoso; ma la soverchia tenerezza per le altrui necessità gli aperse finalmente gli occhi sulle proprie. Egli si vide in breve miseramente ridotto alla

disperazione. Si recò ad uno di que'suoi crocchj, dove ebbe a sè quattro dame, colle quali si trattenne infino a mezzanotte; poi, avendo pregate quelle signore che si ritirassero, trattasi di tasca una pistola ch'egli aveva avuto seco tutto quel dopo pranzo, s'uccise.

Così visse e morì quest'uomo sfrenato e destituito d'ogni buon principio. Ma quanta è la differenza che v'ha nella vita e nella morte innocente? E qui mi si conceda di riportare l'istoria d'una giovane, che mi giova aver sempre nella memoria; sicch'io possa dire ciò che di Laura diceva il Petrarca: Non fu essa conosciuta se non da chi si rimane per piangerla.

La solitudine era il suo mondo, dov'essa non conobbe che una vita modesta e ritirata e con una sacra rassegnazione si sottopose ai decreti del cielo; e benchè di costituzione assai debole, sostenne costantemente le maggiori pene. Dolce e buona, amabile e tuttavia angosciata, senza dolersene giammai, timida, ritenuta, invasa di filiale entusiasmo, fu la giovane di ch'io ragiono, la quale con la sua fermezza ne' più fieri dolori, m'insegnò quanta forza avesse l'anima nella solitudine, anche ne' più deboli. Piena di fidanza in Dio, nè di sè medesima affidandosi mai, faceva essa sem-

pre del mio il piacer suo. Sempre docile ad un modo, aveva in me rivolto l'amore più ardente; nè altrimenti il mi mostrava che colle azioni. Onde avrei mille volte voluto morir io, anzich' essa mi fosse tolta; al che similmente era essa per me disposta. Niun bene mi perveniva tanto accetto, quanto l'aver fatto alcuna cosa che le fosse aggradevole. Ma oimè! una malattia poco comune, uno stravaso di sangue ne' polmoni, venne a colpire fra le mie braccia questa sì amata persona; e per la debolezza di sua complessione, fu il colpo mortale. Di che io, più ch'altro uomo doloroso e disperato di sua salute, invano, gittandomi in ginocchio innanzi a Dio, gliela implorava. Nondimeno essa, ancorchè lacerata da' più crudeli dolori, dileguasse ogni giorno troppo sensibilmente, non si rammaricò mai; anzi con un viso sempre sereno sorridea quand'io entrava e quand'usciva; rispondendo succintamente alle mie domande con un'infinita piacevolezza, e tuttavia serbando in fino all'estremo istante di sua vita quella serenità sul viso che il puro suo cuore e la sua amorevole anima vi spandea.

Così vid'io mancare sotto i miei occhi l'unica mia figlia, all'età di venticinque anni,

dopo nove mesi di fierissima malattia. Trovossi nel suo corpo, oltre agli effetti che suole produrre la tisi polmonare, il fegato estremamente divenuto grosso, lo stomaco in istraordinario modo ristretto, e la milza piena d'ingorgamento. Ah! quanto v'era di più che non bisognava per farla succumbere. Infino dalla sua prima giovinezza andava essa soggetta ad ostruzioni nel basso ventre; ma essa aveva pressochè perduto l'appetito dappoichè, però senza dar segno della menoma ripugnanza, anzi coll'usata sua dolcezza aveva meco abbandonata la Svizzera; pochi giorni appresso la quale partita, un giovane leggiadro ed amabile, ch'era l'unico suo amore, s'era ucciso.

In que' pochi bei giorni ch'essa visse ad Hanovre, dov'era sommamente amata, non si diletta d'altro che di raccozzare cotali preci a Dio che in alcuni fogli si trovarono dopo la sua morte, e nelle quali essa pregava che gli fosse in breve conceduta la morte. Si rinvennero altresì certe sue lettere penetranti e tal fiata sublimi, scritte nella medesima epoca, che medesimamente esprimevano il desiderio ch'essa avea di raggiungersi tosto coll'Autore de'suoi giorni. L'ultime parole che questa tenerissima figlia mi disse già agonizzante, furono: Oggi io mi godrò della gioja celeste.

Noi non saremmo degni d'un tanto esempio, se dopo aver sostenuti i più crudeli patimenti, in quest'età, e sì deboli, ci lasciassimo vincere dal dolore, quando il coraggio bastasse a sostenerci. Ma quest'anima eccelsa fra sì acuti tormenti non si lasciò mai sfuggire alcuna voce di querela; ma tacitamente si sottomise sempre ai voleri del cielo, confortata dalla speranza d'una ricompensa futura; fu essa sempre attiva, sempre dolce e pietosa. E noi che abbiamo innanzi agli occhi lezioni sì sublimi; noi che aspiriamo pure a questo giorno avventurato di pace e di felicità, perchè non sacrificheremo ogni cosa, perchè non tenteremo noi ogni via per rinvenir forze che ci sostengano contro i dolori, e per acquistare questa pazienza e questa rassegnazione che un ritorno in noi stessi, un solitario commercio con Dio ci promette?

O anime sensibili e sciagurate, non vi lasciate, per Dio, sopraffare e sospingere alla disperazione dalla vostra fortuna; pensate che vi possono essere non ostante delle afflizioni soavi. Esse ci sollevano al di sopra della terra e ci forniscono di vigore che ora a voi sembra impossibile. Oggi voi vi vedete in un abisso di dolori e di angosce; ma tempo verrà ben

tosto in cui vi troverete in uno stato felice infra la terra e il cielo. Allora gusterete il riposo; allora perverrete a' piaceri veri e sublimi, lungi dal mondo e dal tumulto che vi menano gli uomini ridotti a conversare dolcemente co'trapassati: felice, mille volte felice colui che sa amare una vita tranquilla e ritirata; che per sè solo si ricrea fra il silenzio de' campi, in seno alla calma d' un giardino solitario. Egli vi troverà de' piaceri celesti anche negl'istanti d'abbattimento e di tristezza; diverrà egli più vigoroso, più animoso, più libero, e con occhio fermo risguarderà i brevi travagli del mondo: più non temerà d'essere solo, e saprà avvivar rose fino sulla sua tomba.

CAPITOLO TERZO.

Vantaggi della solitudine rispetto allo spirito.

LE sole anime libere conoscono il pregio della libertà, poichè gli schiavi nella servitù loro si stanno contenti. Colui che fu gran tempo sospinto fra i turbini del viver sociale, dove ha di poi per sua propria sperienza conosciuto il vero pregio del mondo e degli

Zimmermann

uomini, e che, esaminando ogni cosa con animo imparziale, cammina pel sentiero aspro e faticoso della virtù, trovando in sè medesimo la sua felicità; colui ben è libero.

Ma troppo è difficile questo sentiero, pel quale egli perviene ad un riposo sublime. La solitudine ci procaccia una indipendenza perfetta, quando se ne conoscano a debito tempo tutt'i vantaggi e che tosto la si ami. La qual cosa, comechè in ogni età possa avvenire, vedesi tuttavia più agevole nella giovinezza, nell'anime tenere e suscettibili ancora di ricevere le virtuose impressioni. Ond'è che a queste volgesi il mio ragionare, come quella a cui posso essere più utile, additando il cammino che conduce a questa felicità. Nè io vo' già che l'uomo sia trascinato alla solitudine dalla mala contentezza o dal rammarico, ma da sola indifferenza per i tumultuosi piaceri del bel mondo.

Siffatta superiorità di genio che signoreggia il destino, fu già da molti acquistata e felicemente esercitata nella solitudine. Quale il maestoso cedro, che per furioso soffiar di vento mai non vacilla, tal l'eroe della virtù sta fermo nel suo recesso contro tutte le attrattive del vizio; nè per molto dimorarsi in

quello stato selvaggio, non viene in lui giammai meno la sua saggezza e costanza recatavi: esso, attorniato dalle auguste ombre de' trapassati, lungi da ogni altra cosa, vive a sè solo e a Dio.

Per la qual cosa, ove non fosse all'uomo dato di passar tutta la sua vita in solitudine, dovrebbe egli trovar modo d' esservi almanco due volte nel corso di sua vita; la prima nella sua giovinezza, nella quale più che in altro tempo gli fia agevole d'acquistarsi una infinità di utili cognizioni, formandosi un carattere fermo, un modo di pensare invariabile per tutta la vita; e ultimamente negli estremi suoi anni, per gittare ancora un colpo d'occhio sopra il sentiero che si è percorso, meditare sopra tutto ciò che ci è accaduto, su tutt'i fiori che abbiamo colti e sopra la disposizione de' nostri destini.

Lord Bolingbroke afferma che non si trova fra tutte l'opere del cancelliere Bacone una più giudiziosa e più profonda considerazione che la seguente: Noi dobbiamo per tempo prefiggerci per tutta la vita nostra, e per ogni nostra azione, un onesto scopo, virtuoso e possibile, a cui mirare con ogni nostro ingegno e potere, acciocchè per tal modo pervenga

l'anima nostra a tutte le virtù. Nel che non dobbiam già appigliarci al modo che lo statuario tiene nel condurre la sua opera, il quale non prima si pone ad affinarne e polirne una parte ch'egli abbia tutta grossamente abbozzata la statua; anzi dobbiam noi imitare la natura stessa, la quale non crea mai fiore od animale, od alcun'altra sua opera ch'essa non ne produca ad un tempo e sviluppi compiutamente gli elementi di tutte le parti.

O amabile giovane, in cui un mondo artificioso e brillante non ha ancora spenti i saggi precetti d'una virtuosa educazione; che non sei per anco guasto da un ozio vano, non contaminato dalla feccia delle mondane tristizie e lordure, e che fra il festeggiar compagnevole, fra le dissolute brigate non ti è scemato il desiderio e la forza d'intraprendere cose grandi; la solitudine a te offre un sicuro e tranquillo asilo. Nè io intendo involarti al mondo, ma trattenerti nel tuo studio in alti pensieri, avvalorati nelle virtù sublimi, e porgerti quest'alterigia nobile e preziosa onde ti venga fatto di avere gli uomini e la società in quel conto che si conviene, secondo il loro giusto valore.

Ben fai a trarre il piede giovinetto dal

corrotto mondo per avvezzarti a' grandi esempj; perocchè studiando le somme cose operate dai Greci e da' Romani e dagl' Inglesi, perverrai a vincere non senza troppa fatica ogni grande ostacolo che ti contenda la tua felicità. E dove potresti tu trovare altrove esempj più famosi dell'umana grandezza! Qual fu mai che mostrasse più intrepido coraggio, valore tanto inarrivabile, e più costante fermezza con conoscimento ed amor più profondo per le scienze e per le arti? Ma sta bene accorto che non ti lasci volgere ad ogni costume, benchè serbato dalle più celebri nazioni: non i capelli tonciuti degl' Inglesi déi tu imitare, ma sibbene, posta in non cale, anzi fuggita ogni radice di vizio o di leggerezza, apprenderti a' grandi esempj loro. L'amore della libertà, d'intrepidezza, l'avvedimento sommo, l'elevatezza e l'energia dello spirito che grandeggiano ne' veri Inglesi, devi tu anzi con ogni tuo ingegno seguitare; perocchè la virtù sola solleva l'uomo dal fango, donde non lo può togliere quanta nobiltà gli abbiano tramandata i suoi avi. Nè io per questa ti darò mai alcuna lode; ma io avrò per primo passo alla virtù la tua non curanza di queste brillanti frivolezze, e il conoscere che chi pone in quelle ogni suo onore

non sarà mai grande. Lascia alle femmine contare e celebrare i loro maggiori, perchè forse n'andavano alla guerra a cavallo, dove gli altri cittadini li seguivano a piedi. E se pure ti piace annoverare alcuno di tua famiglia, concedi tua lode al cavaliere, non perchè combattesse a cavallo, ma perchè abbia operate gran cose degne d'essere sublimate dalla storia della tua patria, e citate negli annali delle straniere nazioni; ma non ti fugga mai dalla mente che non siamo grandi se non per quello che facciamo noi stessi.

Or tu vedi che due sentieri t'aprono il varco. L'uno che t'avvia per giardini sollazzevoli, per deliziosi boschetti, dove i teneri letti dell'erbette novelle invitano a posare chi vi si presenta; segue la stolta moltitudine questo facile cammino, dove la musica, la danza e l'amore d'ogni parte l'adescano. Ma l'altro è assai meno usato. Dirupato, deserto; va innanzi il piede, e l'occhio sbigottito si volge indietro, spesso inciampandovisi; si percuote dolorosamente il fianco sui duri sassi ond'è pieno; si odono gli stridi delle fiere che vi sono; il crocidar lugubre de' corvi; i fischi acutissimi delle serpi ci lacerano gli orecchi e ci raccapricciano. D'ogni lato la vasta e

silenziosa solitudine ci atterrisce, ci discolora il viso. Quel cammino dilettevole è il mondo; quest'altro sassoso ed ermo è quello dell'onore. Quello ci trae in mezzo alla società, agl'impieghi ed alle cariche delle corti e delle città; questo c'innoltra sempre più nella solitudine. Sull'uno tu diverrai per avventura uno scellerato, comechè uno scellerato amabile e caro; sull'altro n'andrai sconosciuto, e fors'anche odiato; ma tu sarai un uomogrande e conforme al mio cuore.

✧ Nella solitudine sola grandeggia l'uomo, perchè vi s'acquista quella solidità di carattere, quell'ardore d'operare, quell'avversione all'ozio che costituiscono il saggio e l'eroe. Molti conobb'io Tedeschi virtuosissimi, i quali si vivevano solitarj ed insociabili, durante il loro soggiorno alle Università. Fuggivano essi la caricata sostenutezza de' collegi, e serbavansi nell'illibatezza de' loro costumi; per la quale loro stoica condotta, castità ed applicazione indefessa sono essi divenuti ministri che oggidì governano stati, o scrittori celebri che diradano le tenebre de' pregiudizj, o filosofi sommi, che infino dalla loro giovinezza hanno aperto al volgo un ignoto cammino.

Vuolsi quindi saper buon grado a quell'a;

nima nobile che soleva dire: Se voi vedete un giovane di spirito profondo ritirarsi dal mondo, divenir malinconico, parlar poco, e colla sua freddezza e gravità dar manifesto indizio del disdegno che gli muovono l'anime spregevoli, avvegnachè non se ne dolga apertamente; se voi vedete il suo spirito assomigliarsi al baleno in una oscura notte, e rannicchiarsi novellamente in un lungo silenzio; se voi vedete ch'egli trovi un vòto dovunque che gli pesi e l'annoj; voi vedrete allora un arbore felice che per isvilupparsi non attende che la cura d'una mano giudiziosa. Or via, le si porga il meritato sostentamento: tristo chi oserà porvi la sacrilega mano.

Deh! quanto sarei io lieto se mi fosse concessa una di queste giovani piante! Io la riscalderei al mio seno; n'avrei la maggior cura che per me si potesse; la torrei agli sguardi invidiosi o maligni dell'attrabiliare; e con somma diligenza la terrei monda da cotesti vili vermi che sogliono esserle d'intorno, rodendola e guastandola sconciamente. E se per avventura questo giovinetto mio amabile non s'aprisse ad una conveniente sagacità, ad una cotale pieghevolezza che si richiede nel mondo; io lo lascierei qualche volta urtare contro una

rupe, ed il vedrei cadere dolcemente là dove un uomo esperto non vacilla, neppur quando non può tutto che vuole un giovane.

E veramente la solitudine genera alcuna volta nell'animo una cotale caparbia e tenacità d'opinione che abbisogna del commercio del mondo che ne appuri i sentimenti di troppo vibrati. La misantropia di questi giovani, il loro disdegnoso animo e la loro alterigia, allora si nobilitano, quando l'età matura sia giunta, la quale non lasci loro che una generosa intrepidezza ed una salutare fermezza e sicurezza contro la tema degli uomini. Allora perdono le satire la loro agrezza, nè altro vengono ad essere che il contrasto di ciò che è, e di ciò che debb'essere. Il loro dispregio per gli scellerati si volge in un nobile ardire, e fra sì lungo conflitto pervengono ad una ragionata speranza del mondo e ad una pietosa bontà che non fa che ammonire, senza nuocere giammai.

Ma ella è pur troppo spesso negletta questa scienza del cuore, a cui dovrebbe la gioventù applicarsi come le fosse più tosto possibile, siccome a quella che toglie di buon'ora ogni rozzezza allo spirito. Questa scienza è la filosofia che forma gli uomini, che se li gua-

dagna più per l'amore che per fastose massime; che coi sentimenti corregge gli errori della loro ragione, addita loro tutt'i pericoli, gl'incoraggia e li spinge ed infiamma all'esercizio di tutte le virtù. Era Dione cresciuto fra la bassezza e la servitù delle corti; pure, ancorchè effeminato pe'molli costumi, e, che è peggio, avvezzo alla magnificenza, alle dovizie, ed a' pinceri tutti, come prima senti i ragionamenti di Platone, e gustò questa preziosa filosofia, che guida alla virtù, tutto il suo spirito mirabilmente di subito s'accese.

E ciò che Platone fece per Dione, fanno molte madri pe' proprj figliuoli, spesso senza che se n'avvegga il padre. Dalla bocca d'una saggia madre e sensibile, la filosofia scende allo spirito ed al cuore. E chi non amerà raggirarsi per sentieri aspri quando sia sostenuto da una mano che gli è cara? E quanto frutto ne coglie dalle dolci istruzioni d'una donna dotata di spirito profondo, d'un sublime modo di pensare, e il di cui cuore respira amore e l'inspira! Io ben prego affettuosamente un figlio a questa madre che ami a rinserirsi in sè stessa in sua camera; che con un libro da tasca si diletta d'arrampicare sulle rupi per esservi solo; e che più si cura di rintracciare

gli uomini grandi nel suo Plutarco, che gli uccelli fra' cespi. Ad essa nulla più rimane a desiderare, se il silenzio della selva e la solitudine elevano ed animano i pensieri del suo figlio diletto; s'ei pur s'avvede che furono già al mondo, e ancora vi sono uomini troppo più grandi che non sono od il borgomastro, o il consigliere della sua piccola città, o il nobile signore del vicino villaggio; che quegli uomini conoscevano assai più puri e più grandi piaceri che non è quello di essere al tavolino di giuoco, od in una conversazione; siccome quelli che nell'ore che in riposo erano loro concesse, sapeano essere solitarij; che la solitudine, l'amore delle lettere e della filosofia furono tutt'i loro piaceri dalla prima loro età infino a che vissero, senza venire giammai meno nella vecchiezza loro, e che, ne' più fieri pericoli stavano pur fermi in questi preziosi pensamenti che disgombrano la malinconia dalla spelonca più cupa, dal più selvaggio deserto.

Ma se questo giovane pone sua dimora in una città, quante cose l'annojano e lo rendono infelice! Gli è quindi mestieri di ricercare innanzi tutto, quali cose abbiano possanza contro la scipitezza delle città, i piaceri

fallaci ed ingannevoli, in un uomo giudizioso e sensibile che in sè si raccoglie in solitudine.

Le piccole città hanno sopra le grandi un vantaggio, in quanto che più agevole vi riesce il concentrarsi in sè stesso. Meglio vi si usa il tempo: maggior ozio vi si gusta, libertà e tranquillità, che non si fa nelle grandi città, dove siamo divagati da una troppo più grande quantità e varietà d'oggetti. Ivi possiamo noi meglio vivere a noi stessi, nè essere tormentati ogni momento da visite, da biglietti che c'invitano, quale in un modo e quale in un altro a perdere la giornata; nè vi siamo astretti ad ogni nostra domestica cura, ad ogni occupazione dello spirito, e infino alla dolce compagnia degli amici del nostro cuore, per attendere a coteste visite ed a piaceri onde s'ingegnano d'inebbriarci. Nelle piccole città noi possiamo seguire i nostri sentimenti e le nostre idee e ponderarne giustamente il valore, innanzi di determinarci ad alcuna scelta; ciò che non può nelle grandi avvenire, dove non mai ci disponiamo al riflettere se l'opera non è preceduta. In quelle sorgono le impressioni più energiche e più profonde; laddove in queste niun altro pensiero ci prendiamo che di crearci e procacciarci vani sollazzi che,

come prima s'incominciano a godere, svaniscono e terminano in noje. Niun riposo vi si gusta; anzi agognandolo e sospirandolo ogni momento, dove crediamo guadagnarcelo, il respingiamo lungi dal nostro cuore; talchè non ci sgombriamo dall'animo la brama, l'ambizione, le pretese, la noja ed il rammarico; nè altro vi ci rimane che la memoria d'essere di continuo venuti meno ne'doveri che c'incumbevano.

Vero è che anche nelle piccole città infiniti sono quelli che, mal sapendo usare il tempo e l'agio che vi potrebbero godere, per non saper conoscerne il pregio, vi giacciono tristi e neghittosi colle mani alla cintola. E ciò molto più spesso si vede avvenire negli uomini che vi sono in maggiori gradi, come quelli cui manco si richiede, secondo l'opinione degli sciocchi, il lavorare. Nel che quanto essi vadano errati, coloro il sanno, cui la sorte concesse alcuna onesta persona ed avveduta, la quale gli abbia tratti di quella scioperatezza ed abbiali ricondotti in sè medesimi ad investigare il vero. E certo ben converrebbe che cosiffatti inoperosi annojati non con altri conversassero che con tali persone virtuose, anzichè gittare il tempo dietro il tempo in quel-

l'ozio scipito; perocchè perverrebbero, mercè tale scorta, a discernere quanto loro sia benigna la fortuna concedendo loro la comodità di potere nella piccolezza della città, ov'hanno dimora, rinvenire la virtù e la felicità loro. Nè sdegnerebbero allora d'usare piuttosto col plebeo e col villico, che co' gentiluomini loro pari, perocchè quello assai meglio che questi varrebbero a porger loro i puri piaceri dell'innocenza e insegnerebbero loro come l'uomo possa condursi ed essere felice. Coloro che non sanno come ingannare il tempo, faranno gran senno a non ispregiare o farsi beffe di alcuno, comechè di basso stato; il gentiluomo e l'ignobile debbonsi nelle piccole terre porgersi amorevolmente le mano, rinunciando a tutte le freddure e a tutti i pregiudizj che le grandi città nutriscono sulla differenza dello stato. E certo sarebbe cosa più saggia che non è il comprarsi gli onori d'una venale nobiltà, onde potere far di sè mostra nelle raunanze de'gentiluomini.

Per lo che io sono d'avviso che la vera maniera di vivere per le persone di distinzione nelle piccole città, è di comportarsi l'un l'altro piacevolmente ed onestamente, di sentire e mostrare a ciascuno una benevolenza

universale; e nel resto riserbarai tanto ozio e libertà per sè, quanto si richiegga per la felicità loro, concentrandosi nel proprio animo. Nè si potria pur pensare quanta influenza abbiano i piccoli paesi sullo spirito per la solitudine, quando s'incomincia a saziarsi del nojoso conversare; nè v'ha luogo senza dubbio, dove possa essere sì cara la vita e sì belli splendere i giorni della giovinezza, conoscersi ed evitarsi così cautamente ogni sovrastante pericolo, come questi piccoli luoghi. Ogni piccola terra si può quindi risguardare come un convento, dove in un piccolo crotchio, disgregati dal mondo, viviamo ristretti a poche idee; dove per conseguenza un'anima nata al mal fare può via peggio fomentar le passioni; siccom'anco un cuor gentile trova più puri beni e più perenni in que' pochi, che coi suoi sentimenti si conformano, o rinserrarsi nella sua cella.

Di qui ne viene che coteste piccole terre non per altro tra di loro differiscono che per la forma di governo; poichè in certi punti principali s'assomigliano assai. Quindi, se per isventura vi regna la tirannide, non v'ha altro luogo dove l'animo potesse esser peggio; perchè in queste piccole repubbliche ognuno si

ingegna, per esaltare sè e i suoi, d'opprimere, invilire, vilipendere i suoi concittadini.

Queste piccole repubbliche, poco curandosi di ciò che n'avvenga di fuori, si restringono in sè stesse. Ivi il magistrato, nelle cui mani è riposta la somma delle cose, si tiene signore dell'universo; ordina, decide ogni cosa a suo senno; del resto, la sua anima non ad altro attende che a tener ferma l'autorità sua nell'opinione de' concittadini, ricordare le cose di sua prosapia; non d'altro si cura che del prezzo de' grani, de' prodotti, delle rendite dei fondi, del vicino mercato, della vendemmia o della segatura del fieno. Costui, dopo Iddio, è nella sua piccola terra il più grande uomo del mondo; trema al di lui cospetto l'onesto cittadino, per paura che non gli nuocano processi. Lo sdegno di un senatore è più terribile che il fulmine celeste; perchè questo sgombra tosto; quello sta eterno. E le signore che, come consiglieri, loro seggono al fianco, si recano sopra di sè, e paoneggiando, volgono il guardo altero, impongono, biasimano, ingiuriano, governano, secondochè loro cade nell'animo; talchè dal lor favore o dalla disgrazia ch'esse minacciano, pendono l'altrui sorti. La passione più ardente che domini in

questi paesi è per lo più quella de' processi; quindi un avvocato è per loro un genio; laddove non è la sana ragione altro che una parola per quegli uomini, che, posta quella in non cale, non credono ad altro se non se a quello ch'è provato in giudizio. Se alcuno non usa nelle loro brigate, e che, dipartendosi dal loro modo di pensare, solleva lo spirito a cose più sublimi, il tengono per uomo scioperato e dappoco, perchè non sanno che la superstizione non può confarsi colla sana ragione. Credono che non possa in niun modo essere religione in colui che di loro si fa beffe quando li vede attristarsi perchè un pollo abbia deposte le sue lordurè innanzi la loro porta, o se un corvo, volando, sia passato sul loro capo, o vedendo un sorcio correre per la loro camera. Non sanno essi che non dinota forte animo chi, per lo spesso macchiarsi della biancheria, pronostica la morte d'un parente. Non possono essi comprendere che si può ancora esser buono a qualcosa, nonostante che non si frequentino i loro crocchj, o che pur frequentandoli non vi s'apra mai bocca; e che ad ogni modo, ancorchè poco curati dai grandi della loro città, possiamo nondimeno sedere a lato ai più grandi della terra. Mal conoscono essi

che v'hanno pur uomini siffatti che sanno non istrisciare a' piè d'alcun potente; e ch'essi soli sono acconci a questa servile soggezione al loro piccolo magistrato. Non s'avveggon che un uomo dabbene non s'inchina se non a Dio, alle leggi, ai genj, merito, virtù; e che si contenta di sorridere al puerile sdegno del prepotente signore, o quand'ei si vede accolto con quella fumosa caricatura. Non s'accorgono che la maldicenza, questo sì crudele flagello nelle piccole città, non è che un mero bisogno di quest'anime svaporate ed anguste, che per ispiare gli andamenti del loro vicino il vanno ad assediare infino in sua casa, ed avidamente raccolgono ogni più inetta inavvertenza che veggono aver egli commessa nella cucina o nel cortile. Non discernono in fine essi, che ignorano tante cose, che l'uomo s'annoja a quel loro continuo cinguettare ed imporre altrui silenzio; che non v'è più diletto nello spiare e tener sempre l'occhio addosso al vicino, quando si conoscono i vantaggi della solitudine, dove con un nobile ardore si cammina a gran giornate nella carriera delle scienze, e che, posti in non cale i rimorsi dell'invidia e della calunnia, costantemente si segna il cammino ardito e vigoroso.

Una solitudine istancabile è l'unico rimedio che ritrovar si possa in un tale soggiorno. Una benevolenza universale a tutti gli uomini non basterebbe a saziare l'invidia, supponendovisi sempre una vista d'interesse. Quindi vi si viva pure senza politica, ed eccetto quelli che ci amano ed osservano, volgansi pure agli altri le spalle.

Certo è che un giovane, il quale agogni di far progressi e di rendersi chiaro nel mondo, non vi troverà alcun soccorso; perchè non vi sarebbe crocchio dov'egli fosse conosciuto, amato, ascoltato, istruito, incoraggiato; anzi sarebb'egli mostrato a dito come pazzo e stravagante, che in vece di piacere a' grandi della sua patria e di vivere come fanno tutti, ama di leggere e di scrivere, lungi da ogni altro: invano ha egli sortita attitudine per le lezioni de' più grandi uomini del suo tempo; invano egli attende ad affrancarsi in tutto ciò che il suo secolo gli può porgere di migliore; invano egli è cresciuto fra gli uomini liberi ed illustri: queste ragioni non fanno che vie più opprimerlo e rallentarlo nel suo corso. Se questo s'ode in una piccola città dove non siano ancora propagate le scienze; come potrebb'egli avere il favore nelle cui mani è riposta la

somma delle cose? Egli non potrebbe mai ragionare di ciò ch'egli sa, che vede, che pensa, ma gli converrebbe ascoltar cose che non vorrebbe sapere; nè sarebbegli mai permesso di sbadigliare fra sì dissipite ciance: tristo, se nel suo silenzio lasciasse trapelare un segno di noja. Quando adunque egli vede che la caricata ignoranza e l'orgogliosa stupidità sono di gran lunga più stimate nella sua patria, che non è la sana ragione; che ivi l'uomo più prudente ha fama di sfacciato ed altiero, e, per lo contrario, il più zotico apparisce più stimato per quella sua franchezza e per quelle sue castronaggini solenni che pur reggono e formano le opinioni solenni che pur reggono e formano le opinioni e danno leggi allo spirito; quand'ei vede l'invidia appiccarsi ostinatamente agli uomini grandi; quando vede aversi la filosofia in conto d'uno spregevole delirio, e la libertà reputarsi spirito di ribellione; e quando finalmente egli vede che mal si può riescire in checchessia se non v'ha una servile compiacenza ed un'umile sommissione che ajuti; che rimarrà mai ad un giovane dabbene, s'egli non si rifugge nella solitudine?

Il poeta Marziale non trovò che uno spaventevole deserto, una solitudine orrenda nella

VANT. DELLA SOLIT. PER LO SPIRITO. 101
sua patria, a Bibilis, in Ispagna, quand'egli vi ritornò, dopo d'aver vissuto trentaquattro anni in mezzo a quant'era in Roma di sapiente e di famoso. Egli era fieramente annojato veggendosi tolto il potere procacciarsi una società che gli andasse a genio; ed essendo ad ogni modo costretto a convivere co'suoi concittadini (che per la più parte non si curavano, nè s'intendevano punto di belle lettere) niun altro desiderio gli era rimasto che di riveder Roma, dove s'era guadagnata l'universale estimazione, dove Plinio il giovane ammirava la sua penetrativa e la sua sagacità, e trovava ne'di lui scritti non manco franchezza che sale ed agrezza, sì che a lui pareano dovere essere immortali; mentre quello sventurato nella sua stupida Bibilis non ritraeva dalla sua riputazione se non le misere derrate che a'genj pagano le piccole città, l'invidia ed il disprezzo.

Per questo avviene che nelle piccole città lo spirito racquista tanto nella solitudine, quanto ha perduto nel commercio. S'egli è forza che voi viviate ignorante, per servire al bel garbo ed a quella bestiale convenevolezza, e che con occhi perspicacissimi dobbiate andarne a guisa de'ciechi; se negl'insipidi croc-

chj vi conviene celare le vostre idee ed i vostri sentimenti; se vi sforzano a tendere gli orecchi a tal ora che voi vorreste piuttosto essere sordi; se vi tengono prigionie ad un tavolino da giuoco, malgrado che non vi sia per voi supplizio di quello più crudele; se voi siete costretto a soffocare sempre le più felici idee, le parole più energiche e più espressive, le verità troppo ardite; se, per l'opposito, tutto il vostro studio e il vostro ingegno debba riporsi in piacere a chi non conosce i meriti vostri, nè sa apprezzarvi; considerate allora che lo spirito snervato forza è che giaccia sepolto in questo freddo mortale, siccome avviene del fuoco racchiuso nella pietra non percossa dall'acciaro, che voi potrete languire molti anni in questa perigliosa apatia, ed aprendovi un nobile varco, fuggite il festeggiar vano e le brigate oziose della piccola città vostra: ritiratevi nella calma della vostra casa, nel silenzio delle folte foreste; vivete con voi stessi; gustate i mirabili beni di questa preziosa libertà che fu per voi sì lungo spazio negletta.

Allora il velo che offuscava gli occhi vostri cade di subito, le nubi si dissipano, s'allevia ben tosto il fardello che vi opprimeva: voi non lottate più contro le sciagure, anzi le

sapete allora vincere; più non mormorerete allora contro la provvidenza, riflettendo con un'anima più riposata e più serena sulla benefica influenza della solitudine. Il vostro cuore soddisfatto s'avvezza di leggieri alla sofferenza; e con la giocondità vostra perverrete a cacciare dall'animo ogni cura: ogni cosa vi presenta le immagini più dilettevoli e più vaghe; il sole che si corica oltre le rosseggianti vette de'monti; gli uccelli che si godono la dolcezza del riposo, il grido superbo dell'amoroso pollo, il passo tardo e grave del bue che ritorna dal travaglio, l'altiero diportarsi del generoso destriero. Allora con aperto viso e lieto accogliete l'importuno, e vi riconciliate con tutto il mondo, sì veramente che ogni giorno vi lascino solo per qualche tratto.

Tuttavia; benchè il fuggire a questa guisa le piccole città sia salutare consiglio, non è però sì grande come lo schivare ed involarsi dal gran mondo, dove, assai più che nelle piccole città, possono gl'infiniti errori e difetti ond'è ripieno, avvilupparci e corromperci. Quivi l'immaginazione perde ogni suo vigore; quivi la virtù corre grandissimo e quasi inevitabile pericolo di dipartirsi dall'animo, essendovi sì potente l'odio pe'lumi e per la ve-

rità. Quanto diventano superficiali coloro che cosiffattamente si dilungano da tutto ciò che potrebbe renderli chiari! Quanto svaniscono agevolmente tutte le forze dello spirito e del cuore in questo orgoglioso gentiluomo che non trova altro diletto che quello che gli porge l'assemblea privilegiata pei soli suoi pari.

Eppure non v'ha quasi paese dove il gran mondo non sia reputato la sola buona società; benchè nel vero per nostra sciagura non lo è. Se tu hai sedici quartieri, il tuo pregio è determinato. Ogni corte, ogni convito di principe ti sta aperto; e dovunque non si tenga conto di merito tu sei preposto ad ogn'altro che manchi di tali raccomandazioni. Nondimeno se tu vorrai imparare quello che l'uomo per sè vaglia, la tua eccellenza non potrà riescirvi se non in quelle società dove lo spirito e la ragione costituiscano la vera nobiltà. E se t'avviene di trovarti un istante nell'anticamera d'un principe, esamina a sangue freddo quali sieno le prerogative onde vai sì superbo che nel tuo spirito ti sollevino cotanto sopra il rimanente degli uomini, e che ti fanno risendere infino alla reazione del mondo a rintracciare il ceppo onde uscisti. Tu ritroverai che coi titoli e colle genealogie, spoglie

di ogni merito, si rassomiglia ai palloni areostatici che non s'alzano che per difetto di peso.

Con tutto ciò in ciascun paese quasi coteste prove di nobiltà separano i gentiluomini dagli altri cittadini, sieno pur questi meglio istruiti, più saggi, più virtuosi, ed abbian pure la verace nobiltà, quella del carattere. Ma ciò non monta nulla: cotali persone, a cui non v'ha cosa al mondo che porga riputazione, non grado, non consistenza alcuna, fuorchè gli avi loro vantati: quelle misere animette, che non si curano altrimenti d'acquistare alcun merito, ponendo ogni cosa nella loro prosapia, non avendo altri pregi o bisogni fuor di quella, vanno innanzi a ciascuno. È il vero che le più volte sono essi i primi a sapere qual sia il più nuovo, il più moderno gusto per un abito, chè s'intendono sì bene del bel garbo, delle cose del giorno, avendo essi perfettamente tutta la più squisita sensualità, tutti i più rari beni della voluttà, per essere, siccom'essi si fanno a credere, dotati d'organi più delicati e più sensibili.

Ma la noja ad ogni modo penetra infino nelle raunanze dove convengono tutti cotesti eroi della nazione, dove una nobiltà pura ed antica non concede luogo al profano plebeo.

Forse parrà un paradosso questa proposizione; ma io voglio riferir qui come una gentil-donna, molto più rispettabile per le qualità proprie personali, che per lo splendore del suo lignaggio, mi spiegò quest'enimma: Gli uomini che compongono le nostre assemblee, mi disse ella, non sono già sempre del medesimo gusto, nè dello stesso sentimento; ed avviene ancora più di rado che vi si trovino donne che s'amino davvero. Tale è generalmente il retaggio de' grandi, d'essere nati, cioè, per posseder molto, per desiderare di più e per non godere di nulla; in conseguenza si vanno essi ricercando nell'assemblee senz'amarsi; si veggono senza compiacere l'uno all'altro d'alcuna cosa, e senz'accorgersi si perdono nella folla. Che sarà dunque ciò che li riunisce, domandai io? È il grado, rispose essa; poi l'abitudine, la noja, il continuo bisogno di frastornarsi, bisogno sempre congiunto alla nostra condizione.

Ora poich'egli è possibile che anche nelle assemblee, ed in quanti divertimenti sono dati alla nobiltà, si provi realmente la noja, facciamoci alquanto ad esaminare se la solitudine non potesse essere utile anche a questa classe di persone.

Certi nobili di corto avvedimento si sono fatti a sostenere che tutt'i piaceri della solitudine traggono alla misantropia, od anzi, ciò ch'è via peggio, affermano essere la misantropia stessa quella che ce li procaccia. Ma io ben penso, per lo contrario, che in ritornando dalle frequentate assemblee l'uomo ne porti più tristo umore che quando esce di sua casa per recarvisi; perocchè ivi, dov'egli si vive solo, non essendovi perciò alcuno che seco si quereli d'alcuna cosa, niuna cagione ha da essere turbato. Vero è che i più degli uomini ne vanno alle brigate per avervi diletto e divertimenti; ma quanto sono essi errati! quanto si trovano delusi dalle speranze che ve li ha spinti, sentendosi, nel ritornare, più che mai sazj e mal contenti! Ivi non si porge orecchio alla ragione: si cicaleggia di continuo senza che le parole vadano a battere ad alcuna cosa di qualche momento; le idee non si comunicano, non si dividono i sentimenti nostri. Se noi vi ci serbiamo giocondi in viso, pare che quella cotale contentezza che dimostriamo in noi, muova altrui ad invidia ed a tristezza. Ognuno vi è agitato da varia specie d'interesse, talchè è impossibile che vi si concilino insieme. Chiedasi pure a

questa giovane, s'essa trovi sempre nelle assemblee ciò che desidera e che vi va ricercando? Le si domandi pure, quand'accada che il giovane signore le fugga dalla rete per andarsene a vagheggiare un'altra, s'essa allora non vi si turba e rattristi? Ed a quest'altra si domandi pure, come sarà essa lieta, veggendolo andarsene ad una terza? Un Inglese, ch'io vidi in Alemagna, mi diceva in un modo pittoresco: Vi sono delle donne eternamente gelose perchè loro non si dimostra quel rispetto con cui vorrebbero essere osservate; e che per conseguenza si levano in tant'orgoglio, che se fossero altrettante imperatrici, sarebbe soverchio. E mentre che un sorriso d'una giovane bella ricrea ed allegra d'intorno ogni cosa, e che ciascuno vezzeggia quell'amabile semblante, la diguità di queste altre si gonfia e cresce a guisa delle spine de'ricci, o delle penne dell'adirato pollo d'India.

Certamente l'uomo di mondo più divagato non può senza ribrezzo o forse senza riso, mirare così grandi personaggi. E s'egli si fa a considerare altresì quanti sieno quelli al cui animo ogni cosa torna indifferente, la verità non distinguesi dall'errore, non dalla realtà l'apparenza. Quante volte questa buona società,

dopo i più retti giudizj e le relazioni più eque, fatte da' più profondi osservatori, si contenti di cognizioni più scarse, di più deboli lumi ch'essa nè potrebbe nè dovrebbe avere secondo la propria capacità, secondo il proprio stato e i mezzi che le sono proprj; quant'essa, oltre a ciò, temi la riflessione, la calma, la solitudine che le sono favorevoli; e quanto per lo contrario ami il vivere in una continua dissipazione, frastornandosi di propria volontà; quanto di rado impieghi essa il proprio avvedimento, il proprio giudizio; come essa viva e muoja assai più fuori di sè medesima che in sè, consultando più spesso l'altrui avviso che il proprio; come, malgrado la più grande facilità di osservare e studiare gli uomini, essa non mai pensi, non parli giammai, se non dopo gli altri; com'essa non da altro si lasci governare che dai pregiudizj succhiati col latte della nobiltà, della moda; com'essa segui costantemente e difenda a sua possa l'opinione dominante, facendosi beffe di chi da quella si dilunga; come essa s'avvolga senza posa per lo vortice di false idee; oscure e difettose immagini; considerando bene questi gravissimi traviaimenti, l'uomo più divagato non potrà tenersi dall'esclamare con

uno dei sapienti d'Alemagna: L'essere astretto a frequentare queste buone società, è per un'anima giudiziosa uno de' più fieri tormenti della vita. E quando l'uomo ragionevole, per motivi indispensabili, è obbligato di entrarvi, egli impara allora, per comparazione, a sentire via meglio il pregio inestimabile d'una saggia solitudine.

Così qualunque uomo che porrà l'animo a questa parte, e che, nella sincerità del suo cuore, esaminerà la buona società, non tarderà certo ad essere compreso da disprezzo per questo genere di vita tumultuoso e da forsennato, ed a veder rinascere in sè il bisogno avventuroso di porre ogni forza ed usare ogni possibile energia. In queste frequenti vicissitudini della vita, in questo eterno turbine d'intrichi, in questa continua distrazione, tutte le forze dello spirito si rilassano. Ma per certo, mediante questa scrupolosa esattezza ad osservare i doveri della convenienza, ad informarsi della salute di ciascuno, a correre senza riposo di porta in porta, lusingando ciascuno, si consuma vergognosamente la vita. La passione del giuoco divora il tempo, e snerva lo spirito, e la galanteria tiene in una eterna servitù.

Tutti gli altri divertimenti del gran mondo non vagliono più che le conversazioni loro. Un uomo, a cui il cielo non abbia concesso altro che il talento di ben danzare, può veramente dirsi misero; nè quel cortigiano è da più, il quale non sa dire se non se: Questo è contro l'etichetta: vedi qui la moda più recente: I fregi debbono essere in velluto, in drappo, in seta: Il tal giorno è di gala; e cotale altre frascherie. Nè v'ha dubbio che con siffatte cognizioni, con quest'interesse affettato, con cui s'entra in mille piccoli affari, facile è a guadagnarsi l'amore di coloro coi quali l'usa, massime coll'approvazione che si dà ad ogni passione, ad ogni pregiudizio, ad ogni follia. Ma tutto ciò restringe lo spirito e gli toglie la facoltà di ravvisare o comprendere alcuna cosa di grande. D'altronde tutti i piaceri del gran mondo sono le più volte goduti da molti ad un tempo, il che ci rende dipendente dagli altri; laddove senza bisogno d'alcuno possiamo dalla lettura e dalle meditazioni nostre ritrarre da per noi medesimi i maggiori piaceri e più durevoli che gustare si possano. Ma con tutto questo, colui che si avvisasse di doverlo fare, e vi si disponesse sarebbe riputato pazzo, e come un misantropo

cadrebbe nel comune disprezzo, e tutto di sentirebbe dire che non si può guarire dalla misantropia, se non nel gran mondo. Ma avviene precisamente il contrario: la società non fa che dirozzarci e rammorbidirci, ma essa rende i misantropi via più pericolosi, porgendo loro assai grandi argomenti di giustificazione; quindi è che la forza della misantropia non è maggiore nel misantropo che nell'uomo di mondo, inquantochè il primo non odia che il delitto e la pazzia; l'altro, siccome superficiale ed ozioso, odia per lo contrario chiunque si distingue o con fatti o con iscritti; e facendosi beffe per tal modo di tutto ciò che ha in sè merito o riputazione, fa segno manifesto di non isperare di conseguir giammai nè riputazione; nè merito alcuno.

Ora, se l'uomo volgesse la mente a queste e ad altre rilevantissime verità, ben di leggieri sentirebbesi vivissimo il bisogno di fuggire il gran mondo. O quando ad un tale disegno non fosse possibile diaporsi, ben sarebbe gran senno il rinchiudersi raccolti in un crocchio di stimabili amici, i quali pel loro spirito e pe' loro talenti sarebbero, rispetto agli altri uomini, ciò che in verso agli orologi da torre sono quelli a secondi; perchè dove i primi

non segnano che le ore e con poca precisione, gli altri, che sono costrutti con' più fino accorgimento, indicano anche i minuti ed i secondi. Colui pertanto il quale vorrà studiare gli uomini ed i libri, non troverà certamente piacere se non nel commercio degli uomini chiari; de' quali s'ei non ne incontra alcuno sul suo cammino, non v'ha che la solitudine che il possa ristorare da questa privazione.

Un uomo grandissimo, Plinio il giovane, non trovava soddisfazione ad alcun pubblico divertimento, a niuna festa, a niuna solennità, perch'egli si sentiva suscettibile di tutti i piaceri che aver si possono dall'ingegno e dall'animo. Scriveva egli ad un suo amico: « In tutti questi giorni io ho letto e scritto in una mirabile tranquillità. Tu mi domandi com'è possibile, essendo io in Roma? Eccolo. Era quel tempo che si celebrano gli spettacoli del circo, i quali non fanno sul mio cuore la menoma impressione, non vedendovi più alcuna cosa che piacer possa dopo la prima volta. E questo mi fa maravigliare sentendo che tante migliaja d'uomini si lasciano come fanciulli trasportare dalla curiosità a vedere cavalli che galoppo e schiavi seduti sovra un carro. E quando considero che tanti uo-

mini pongono tanto interesse, tant'avidità in cose tanto vane e tanto fredde e tante volte ripetute; io sento una certa gioja accorgendomi che tutto ciò non mi allietta punto, e che le belle lettere, a cui consacro tutto il mio tempo, assai più mi dilettono che non può a costoro essere di diletto tutto questo solenne divertimento del circo, in cui miseramente gettano il loro tempo. »

Ma se sopra tali motivi un uomo di mondo si disponesse ad involarsi ai piaceri della bella società, non credi tu ch'egli si degradasse in alcuna parte? Non prenderebb'egli nella solitudine il buon garbo, e per conseguenza tutto ciò che costituisce l'estrinseca differenza che corre tra il nobile ed il plebeo?

Il buon tuono, ch'altro non è che la facilità d'esprimersi e di rappresentare le proprie idee nell'aspetto più gradevole, trovasi presso tutti gli uomini di spirito, di qualunque stato essi sieno e di qualsivoglia paese. Quindi l'ignobiltà non meno che la nobiltà più antica può parimente avere cotesto buon tuono. Ben può avvenire che nella solitudine si ammarrisca l'uso del momento, ed in luogo di quello se ne traggano cotali proprietà che un ardito pensatore conserva, avvegnach'egli s'accorga che

dispiacciono al mondo. Forse accadrà che il solitario ritorni nella società con un abito, il cui smarrito colore sia stato di moda l'anno innanzi, forse si troverà ne' di lui costumi e nelle sue maniere qualcosa di spiacevole agli uomini sociali, i quali in tutte le cose di quest'importanza camminano sempre col loro secolo. Nondimeno con quella sua aria di franchezza, con quella sua costumatezza naturale di cui s'investe un'anima amabile e sensibile, colui che alquanto rimane addietro al suo secolo, non dispiacerà giammai ad un uomo costumato e ragionevole, quando si vedrà comparire alla corte con decenza, con quel suo spirito, e ben fornito d'idee. Nè gli si richiegono troppe idee, o troppo grandi, perchè anche i più forbiti, i più compiuti cortegiani, i quali ad altro non attendono che a questo, appajono molte volte scarsi e frivoli; anzi volendo convenire con questi gentili dovrebbero guardare di non soprabbondare di troppo in cognizioni, cioè non apparire troppo dagli altri lontano nel pensare e nelle idee, perchè questo sarebbe a coloro un argomento contrario, non istimando essi se non se chi loro si mostra conforme in ogni cosa. Vero è che questa piacevolezza che vi si vorrebbe, non

s'apprende nella solitudine; perchè colui che fa ridere, non ha il più delle volte altro merito che di gettare il ridicolo sopra tutto ciò che v'ha di vero, di grande, di sublime; egli non è che un impudente ciarliero, senza sennò, senza principj, scostumato.

In tutto ciò che io ho considerato fin qui nel presente capitolo, non fu ancora compreso alcun discorso sugl'interni vantaggi che la solitudine immediatamente porge allo spirito. Senza dubbio, assai ha già guadagnato chi infino dalla giovinezza si è avvezzo alla solitudine e ad un uso giudizioso del tempo; nè punto è cosa indifferente che, in una piccola terra, l'uomo sia penetrato dal più grande disgusto per tutti gl'inconvenienti ch'hanno seco le piccole città; ma conviene che, senza scemare la riverenza in cui aver si debbono i talenti e le virtù degli uomini d'alto affare, si prendano pure a vagliare in certo modo le debolezze loro ed i loro difetti, non per altro che per condurci vie più di buon animo alla fuga del mondo ed al commercio con sè medesimo; di sentir meglio quanto sia necessario d'impiegare tutte le forze del proprio spirito, d'acquistar nuove idee, grandi ed utili, che di rado sogliono aggirarsi fra ciò che s'appella compagnia.

Ma quello che ogni altra cosa ha di vantaggio nella solitudine rispetto allo spirito, è che essa ci avvezza a pensare. L'immaginazione ivi sorge più viva, più tenace la memoria, quando non sia cosa che distragga i nostri sensi, nè che alcuno esterno oggetto ci turbi l'anima. Lungi dal noiosotumulto del mondo, dove mille straniere immagini, mille idee incoerenti volteggiano di continuo sulla frastornata nostra mente, più non si cerca nella solitudine che una sola cosa. C'involiamo a tutto ciò che non amiamo e che non ricerchiamo; e, come dice uno scrittore, ch'io vorrei leggere tutto il giorno, è la forza dell'attenzione che quasi sempre distingue il saggio e il grande dal comune: questo non ha nè regole, nè scopo a cui mirare nell'incerto suo cammino; ogni cosa somiglia in costui quelle foglie che il vento fa qua e là volare e spande sulla superficie dell'acqua.

Allora ci accostumiamo a pensare, quando siamo divisi da ogni cosa che potesse aver forza di distrarci; che rivolgiamo le idee dalle cose esterne, e che ci troviamo in una situazione che il corso giornaliero delle cose non ci preme di continuo. È il vero che se noi ci stessimo oziosi nella solitudine, ogni vantag-

gio sarebbe tosto perduto per noi, perchè l'ozio pone in fermentazione le nostre passioni più pericolose, e produce nel solitario una folla d'idee stravaganti e di mal regolati appetiti. Laonde se vogliamo esercitarci nel pensare, dobbiamo, innanzi di tutto, ritirarci dalla folla, sollevandoci al disopra delle cose sensuali; allora facilmente tornano alla mente tutte le cose lette, tutto che si è sentito o veduto, o che s'è fatto o provato; allora ogni riflessione che facciasi nella calma genera nuovi pensieri, procacciando per tal modo i più puri piaceri allo spirito. Si volge lo sguardo sul passato o sull'avvenire, e ben tosto si pone in obbligo tutto ciò che d'avverso o di doloroso è avvenuto, o che si teme che avvenga nel solo pensare alla presente tranquillità. Ma perchè la ragione mantenga la sua energia nella solitudine, conviene che noi dirigiamo sempre l'attività nostra verso un'occupazione nobile ed interessante.

Forse sarà alcuno che udendomi dire essere la solitudine una scuola di cognizioni agli uomini, si moverà a riso; ma s'egli vorrà considerare che nella società non si fa che unire de'materiali senza trarne troppo profitto, ben s'avvedrà che solo nella solitudine

si possono ordinare e recare ad effetto le osservazioni che mal si possono fare fra il frastuono del mondo. Nè io perciò vedo come si possa tacciare d'invidioso e misantropo colui che cerca di scoprire le più segrete debolezze dell'uomo, ponendo in chiara luce e le imperfezioni e gli errori; perchè niuno dirà che non sia gran senno il conoscere gli uomini; nè io so come altrimenti si possa pervenire al conoscimento di quelli, se non per l'osservazione. Per le quali cose io non giudico che questo studio sia così illusorio e così pericoloso come alcuni malaccorti lo vogliono fare; non credo ch'esso avvili l'uomo, a meno che il copra d'ignominia; che tosto o tardi lo conduca al pentimento ed al dolore; ch'esso ci privi d'una infinità di piaceri più puri e più nobili, togliendoci alla fine l'esercizio d'ogni nostra facoltà: io vi ravviso certo un pregevolissimo spirito di osservazione.

Sono io forse invidioso e misantropo quando io studio le malattie; quando seguo le tracce de' più riposti difetti dell'uman corpo; quando io esamino, e fo, all'uopo, manifesto tutto ciò che v'ha d'imperfetto e di vizioso nella costituzione dell'uomo, e che m'allegro quando veggo d'essere penetrato là dove agli altri su

oscuro, ed anche a me stesso? Nè io dico perciò ad altrui che il tale o il tal altro sia affetto dalla cotal malattia; ma chi sarà sì audace che, in acconcia occasione, impedir mi voglia di palesare ciò ch'io ne so, e per conseguenza far conoscere la malattia in ogni sua complicazione ed avvolgimento?

Ma segnisi un termine tra le osservazioni che non ci è tolto di fare sui corpi, e quelle che ci è vietato di fare sull'anima. Certo si dirà: Il medico studia le malattie del corpo per rimediarvi, s'egli può; ma questo non è già lo scopo del moralista. D'onde sapete voi questo? Un'anima sensibile vede col medesimo grado d'interesse i difetti morali del suo prossimo ed i suoi difetti fisici. Perchè dunque evitarli? A che ritirarsi nella solitudine, se non se per fuggir quella peste? Ma vi sono, oltre a ciò, mille debolezze ed imperfezioni morali, che, per lo continuo esserci dinanzi, non si ravvisano nel vero loro sembiante. E senza niun dubbio il discernere i difetti è pure un'indicibile compiacenza; e quando può questo tornare a giovamento degli uomini, senza nuocere ad alcuno; ponendo le cose in piena luce, ed assegnando a ciascuno il nome conveniente; io non so perchè non si

debba avere pel vero modo di scoprire le malignità del demonio o rovinare le sue opere, anzichè chiamarlosi fucina diabolica.

È pertanto la solitudine una scuola della conoscenza degli uomini, come quella ch'ec-cita lo spirito d'osservazione, poichè dopo una tranquilla riflessione, meglio conosciamo ciò che convenga attendersi nel mondo, e, che è più, perchè nella solitudine si smaltiscono, per così dire, tutte le nostre osservazioni e considerazioni; laddove per l'opposito assai uomini di mondo, e cortigiani altresì, pigliano ogni cosa a rovescio, talmente che non v'ha cosa che in loro si volga ben ruminata.

Bonnet racconta, in un passo toccante della prefazione alla sua opera sopra l'anima, quanto la solitudine gli abbia resa utile la debolezza de'suoi occhi: « La solitudine trae naturalmente alla meditazione; quella dov'io ho vissuto infin qui, non ostanti le tristi circostanze che seco si trasse e che tutt'ora l'accompa-gnano, mi fece cercare ne'beni dello spirito una disposizione, che lo stato dell'anima mia mi rendea necessaria. Il mio intelletto è per me divenuto una ritirata, dove ho gustati piaceri ch'hanno alleviate le mie afflizioni.» A quest'epoca era il virtuoso Bonnet quasi-chè cieco.

Un eccellente uomo in un altro genere, consacrato all'aducazione della gioventù, Pfef-fel, a Colmar, sopporta un totale accieca-mento d'un modo non meno penetrante e nobile, in una vita meno solitaria, spesso però in un dolce ozio ch'egli dedica alla filosofia, alla poesia ed all'umanità.

Al Giappone eravi già altre volte un'accademia di ciechi, che nondimeno vedea forse più chiaro che ogni altra accademia. I suoi membri si consacravano all'istoria della patria, alla poesia ed alla musica. Essi recavano in versi i più bei tratti degli annali del Giappone, e poscia li riduceano in musica. Quando si pone mente ai travimenti ed ai delirj d'un'infinità di solitarj, assai aggradevole riesce il fermare il pensiero su questi ciechi del Giappone, appo i quali l'occhio intimo dell'anima era di tanto più aperto, quanto la trista sorte loro toglieva quello del corpo; la luce e la giocondità scendevano in essi in grembo alle tenebre, per la tranquilla riflessione e per le solitarie occupazioni.

Vivasi adunque liberamente in solitudine, in seno all'avventurosa calma di cui si gode nel giardino inglese dell'immortale mio amico, del signor Hinuber a Marienwerder, dove ogni

cosa invita a sentimenti pii e piacevoli ed a pensieri elevati; o veramente sotto gli antichi pini del maestoso Habsburgo; quando vogliamo esaminare profondamente i grandi oggetti, per non lasciarci sopraffare e annichilare dal vòto della società.

Sa la solitudine c'invita a pensare, il pensiero è pur la prima mossa delle nostre azioni. Fu già detto che le azioni non sono che pensieri pervenuti all'essenza ed alla sostanza; che per conseguenza noi dobbiamo esaminare assennatamente le idee su cui più facilmente torniamo, per conformare ed assodare il carattere; e che colui che non era uso d'interrogare sè medesimo, sarebbesi certamente avveduto che in ciò s'imparano tali verità che il mondo non gli dimostra giammai.

Libertà ed ozio è tutto quanto fa mestieri nella solitudine a chi intenda d'essere attivo. Lascisi solo, e tutte le forze sue si porranno in movimento; gli si conceda libertà ed ozio, e s'eleverà egli incomparabilmente più alto che far non potrebbe mentre che si strascina coll'anima oppressa tra gli uomini. Molti sapienti che si giacciono inerti, non pensando giammai, nè altro facendo che rimembrare le passate cose, senza produrre per sè me-

desimi alcuna cosa, ivi riposerebbero felici, e la lor mente n'andrebbe ravvolgendo alte cose. Ma quello che più d'altro è cagione d'ineffabile dolcezza, si è l'avere dallo spirito ottenuto nella solitudine qualcosa che ridondi a beneficio del genere umano, malgrado lo sdegno degli stolti e la confusione de' malvagi. Le tenebre ed una universale tranquillità pongono in calma un'immaginazione fervente, riducono ad un sol punto ogni pensiero, e porgono all'animo un coraggio sì intrepido che mal può essere rintuzzato. Mille avversità e sventure non bastano a sbigottirlo; egli sa che può tutto che vuole, e conseguire ogni cosa che egli desidera, nè altro vuole, nè desidera altro se non che sia fatta ragione a ciascuno. Non può certamente sostenere la vista di tante cose che vanno a traverso nel mondo, esaltato sì spesso il vizio, sì spesso onorato pel suffragio del popolo, e dominare possentemente il pregiudizio. Ben molte volte s'ode dire: Ciò è così, ch'esser dovrebbe altrimenti; e con un tratto di penna diffama il vizio e rovescia e spegne il pregiudizio.

La verità ben più agevolmente si sviluppa e scopre nella solitudine ad un pensatore ardito, ad un filosofo profondo, all'uomo di

genio. Un grand'uomo, un saggio, ad Edimburgo, disse già: Che il non occuparsi d'altro che delle cose che ogni dì accadono, è proprio dell'anime piccole e vane; ogni desiderio si restringe a correr dietro ai diletti sensuali che soli a loro offrono lo spazio della felicità che si conviene al loro goffo modo di sentire; ma un'anima più pura e più attiva lascia il mondo dietro di sè; essa si sente invasa da una vocazione di piaceri più eletti, ch'essa va a rintracciare nella solitudine. Il buon cittadino vi si riduce per applicarsi in oggetti relativi al ben pubblico; l'uomo di genio, per ivi liberamente concedersi di tutto animo alle predilette occupazioni; il filosofo per seguire le sue scoperte; il giusto per vie più rafferinarsi nell'estimazione degli uomini.»

Numa, il legislatore di Roma, non essendo ancora costituito in tanta fortuna, s'era ritirato alla campagna dopo la morte di sua moglie, dove passeggiava sempre solo. Egli passava i suoi giorni ne' boschi degl' Iddii, nei prati sacri e ne' luoghi più solinghi. Nè si dicea già che fosse malinconia che facesse fuggire a Numa il commercio degli uomini; anzi era ciascuno d'avviso ch'egli trovasse in seno alla solitudine la società più rispettabile

e più sacra; che la Dea ne fosse divenuta amante, anzi con lui maritatasi, e il ricolmasse di felicità, illuminando il suo spirito e riempiendolo d'una sovrumana sapienza. Diceasi pure che i Druidi, che sulle rupi e nei boschi riposti si raccoglievano, insegnavano ai nobili della loro nazione l'eloquenza, la sapienza, la natura delle cose, il corso degli astri, i misteri degli Dei e l'essenza della divinità. Ancorchè quest'alta idea della sapienza dei Druidi non sia che una piacevole favola, quanto l'istoria di Numa, essa mostra nondimeno con quanto entusiasmo si scrisse e parlò in ogni tempo di quegli uomini venerandi, i quali fra il silenzio de' boschi e la calma della solitudine, si consacravano agli studj della sapienza.

Basta la solitudine per sè sola ad eccitare il genio colla sua forza estrinseca, senza altro bisogno de' grandi, nè d'incoraggiamento, anzi con minor ricompensa. In mezzo all'orrore delle guerre civili, era la Fiandra ripiena di pittori non meno poveri che celebri. Il Correggio fu pessimamente remunerato in tutto il corso di sua vita, talmente che un pagamento di dieci doppie, ch'egli riscosse a Parma, gli costò la vita per soverchia gioja che il

prese. Conveniva quindi che la conoscenza del proprio merito ricompensasse questi artisti; perciò dipingevano essi per l'immortalità.

Le profonde meditazioni in luoghi solitari sollevano qualche volta lo spirito oltre sè stesso, riscaldano l'immaginazione e fanno sorgere i più sublimi sentimenti. L'anima vi gusta la più pura, la più perenne, la più feconda soddisfazione. Ivi niun'altra cosa è il vivere se non il pensare; ad ogni passo l'anima cammina, spaziandosi per l'infinito, e guidata e sostenuta dal proprio entusiasmo, in questo libero godimento di sè stessa, si fortifica essa nell'abitudine di pensare gran cose e di prendere eroiche deliberazioni. Così uno de' più memorandi avvenimenti del nostro secolo, fu divisato sopra una bella montagna, appresso a Pymont, luogo molto solingo e fuor di mano. Era venuto il Re di Prussia ivi a bagnarsi, toltosi alla società ed alle cure; e andandone tutto solo a diporto sopra questo bel monte, ch'era allora oltremodo selvaggio, chiamato oggi *la montagna del Re*, ravvolgeva nell'alta sua mente il progetto della prima sua guerra di Silesia.

Ben può la solitudine insegnare, assai meglio che il vivere inerte nel mondo, ad isti-

mare e a misurare il tempo, cui l'ozioso, non conoscendolo, non sa apprezzare. Colui che con ardore si tiene occupato, che non vuole esser vissuto in vano, non considera giammai senza raccapriccio il volo rapido de' giorni.

Ma il commercio con chi non isnerva lo spirito, e che ci tiene il cuore in una certa elevazione, estendendo la sfera delle nostre idee e cognizioni, e togliendoci ogni cura dall'animo, certo non si può dire che sia una perdita del tempo; anzi diviene esso il solo bisogno dell'anima, si converte in amore, e cangia l'ore in minuti.

Il tempo non è mai troppo lungo, anzi a chi lo dispensa utilmente sembra in vece più corto che non è, secondo ch'egli l'usa, con maggiore o minore ardore, secondo i suoi doveri e la sua capacità. Egli non si strascina, ma si affretta. Ed io conosco un principe cui sei famigliari vestono compiutamente in due minuti: vola il suo cocchio; in un momento il suo pranzo è finito. Mi si dirà essere questa l'usanza di coloro che vogliono ch'ogni cosa proceda con prestezza somma. Ma io ho veduto questo principe d'altissimo senno ricevere esso stesso le suppliche che gli venivano fatte, alle quali tutte rispondea con una

elevatezza di carattere maravigliosa. Io so che egli si piglia cura ogni giorno dell'andamento degli affari del suo stato colla più scrupolosa diligenza, e che in tutto l'anno spende sette ore di ciascun giorno nella lettura de' migliori autori inglesi, italiani, francesi e tedeschi. Questo principe conosce veramente il pregio del tempo.

Tutto il tempo che il mondano perde, si guadagna dal solitario e da colui che l'impiega utilmente; nè v'ha cosa che ci diletta quanto il farne buon uso. Molte cose ha l'uomo a fare: chi può farsi del bene, dee farlo di seguito, se si vuole che il giorno presente non sia escluso dal libro della vita come foglio bianco. Ben possiam noi colle azioni nostre soffermare alquanto il corso del tempo; prolungare la vita con pensieri ed imprese sagge ed utili; perocchè il vivere, per chi non vuole avere vissuto indarno, è pensare ed operare. Non mai si pensa tanto rapidamente e con giocondità, quanto nell'ore guadagnate sopra una visita insipida e noiosa.

E senza dubbio c'ingegneremmo far uso con maggiore misura ed accorgimento del tempo, se noi avessimo sempre alla mente quante ore ci sfuggono mal nostro grado. Laonde un

Zimmermann

grande scrittore inglese era usato di dire: Se noi sottraessimo tutto il tempo che il sonno ci divora, tutto il tempo che ci è forza impiegare negl'inevitabili bisogni della vita, o che la tirannide de' convenevoli irresistibilmente ci ruba; tutto il tempo che si getta nello studiarsi d'apparire, o che si sacrifica nel rendere altrui sciocche e scipite cerimonie; tutto il tempo che la dura necessità dei mali c'invola, che ci è tolto per la rilassatezza e per la fatica durata; la parte dell'esistenza nostra, di cui possiamo meritamente chiamarci padroni, o di cui possiamo a nostro talento disporre, certamente è ben piccola. Molte ore si consumano in un crocchio dove non si tratta che di puerili cure; molte si spendono nello stucchevole ritorno sulle medesime funzioni ed incumbenze. Una gran parte di ciò che noi potevamo sperare di riposo e di felicità, scompare col giorno attuale, ed una gran parte della nostra esistenza non serve che a menomare il godimento di quella che ci rimane.

Non mai si perde più tempo che quando ci rammarichiamo di non averne avuto quanto ci bisognava. Allora ogni nostro fatto esce con una cotale svogliatezza che ne toglie il merito. Laddove chi, senza guardar troppo

oltre, sostiene il giogo con dolcezza, per certo sentirà l'incarico manco pesante. Ma quando regni la convepevolezza, conviene arditamente rompere il capestro; conviene porre in non cale ogni visita, ogni oziosa cerimonia. Ella è questa un'ottima serratura alla porta per chiunque nulla ha a dirci; dopo di che, il piano più esatto ch'ogni mattina si faccia, e il conto più severo che si renda ogni sera a sè stesso, prolungano la vita d'una metà. Quando alcuno si faceva annunziare a casa di Melanchton, egli s'informava non solamente dell'ora, ma del minuto in cui veniva quel tale, acciocchè il giorno non iscorresse in un'oziosa incertezza.

La tristezza che cade sull'animo pel tempo perduto, pe' lavori trascurati, si dilegua dappoichè ci siamo avvezzi ad usare economicamente del tempo e che viviamo liberi e ritirati alla campagna. Allora non v'ha più visita che ci rimanga a dover rendere; allora non più ci sentiamo senza discrezione invitati a pranzo, anche contro voglia; allora non siamo più tenuti agl'infiniti doveri di società, che tutti insieme non valgono una sola virtù. Allora non vengono a noi gl'importuni a rubarci quell'ore che noi possiamo spendere più utilmente.

Fu quindi detto assai dirittamente: Quanto mai nella solitudine passano poche ore segnate da un effetto utile e costante! Ma quante d'altra parte vanamente si perdono in sogni e chimere, dove si lasciano assai volte trasportare in riflessioni irrequiete e tristi a pericolose passioni, a desiderj mal regolati ed iniqui.

La solitudine non è già sempre una prova che noi pensiamo e che non ci dilettiamo di inezie; anzi potrebbe essa tornarci a maggior danno, ed esserci più pericolosa che la più sfrenata dissipazione nel bel mondo. Quante volte in un vero ozio, una indisposizione ci rende incapaci di pensare ed operare qualcosa di utile! La più trista maniera di vivere nella solitudine è quella d'un malato che non pensi che alla sua malattia. L'uomo più divagato non perde fra i turbini del gran mondo più vanamente il suo tempo che il malinconico nel più perfetto allontanamento e la più profonda diaggregazione dagli uomini. Il mal umore fa perdere tanto di tempo, che ben si può dire essere uno dei più fieri ostacoli all'intima nostra felicità. È la malinconia un amico terribile che noi temiamo forte, e che a nostro potere c'ingegnamo di fug-

gire, ma assai spesso avviene che il mal umore ci sorprende innanzi che ci siamo provveduti per resistere.

Tuttavia ben ci può venir fatto d'uscire dal mal umore, e per lo meno star fermi sì che non ci trasporti agli eccessi, raccogliendoci col pensiero nell'animo nostro, e considerando quanto potere egli abbia di farci perdere, non pur de' giorni, ma settimane persino, e mesi intieri. È nel vero un solo pensiero disagiagrovevole, di cui c'inquietiamo e ci tormentiamo inutilmente, ha forza di toglierci per lungo spaziol'attitudine di far qualcosa oltre la sfera delle nostre giornaliere occupazioni. Laonde grandissimo è il bisogno ch'abbiam tutti di porre ogn'ingegno ed ogni sforzo nel far sì che alcuna noja o fastidio non versi sulla nostra vita la sua pestifera influenza scemando l'attività e l'energia dell'anima nostra. Il che assai bene ci succederà col porci al travaglio, il quale può per sè solo guardarci ed impedirci da ogni tristezza. Scrivendo un'opera di proprio genio, che ci sia dato di produrre alla luce tutta di seguito, ogni cattivo umore, ogni mestizia si dilegua ben tosto dall'animo. Quindi accade che noi prendiamo la penna in mano si direbbe alla trista, e la deponiamo sorridendo, e con buon viso.

In nessun luogo potrebbe mancarci l'ozio, se non fossimo astretti a dover perdere il tempo, e se non ne perdessimo assai per colpa nostra. Colui che in sua giovinezza non avesse altro imparato che l'arte d'impiegare utilmente ogni quarto d'ora, avrebbe di già guadagnato assai, e potrebbe anco divenir uomo d'alto affare. Ma, o sia difetto d'energia, o sia per mal umore, prima di por mano ad una cosa noi vogliamo sempre essere a tutto nostro agio, noi poniamo innanzi le nostre condizioni, nè mai ci pare tempo di doverla fare. La nostra inerzia vuole pur sempre essere guadagnata con carezze, prima che ci determiniamo ad agire. Sia dunque prima nostra cura di mirare ad invariabile scopo, di cercare e trovar modo come niuno accidente ci possa da quella tal opera disviare o distorre. Con tutta la dolcezza e con tutta l'estrinseca pieghevolezza conviene che l'uomo sia fornito di qualcosa di duro nel suo carattere. E certamente nessun uomo seppe giammai usare meglio ogni minimo istante che quel monarca di cui s'è già detto: Egli è pulito e duro quanto il marmo.

Una meta fissata è sempre il contravveleno della perdita del tempo nel viver nostro. Dal

sovrano infino al giornaliero, conviene che ciascuno sappia quanto a fare oggi gl'incumbe; e ciò ch'egli dee far oggi, converrebbe fosse fatto oggi. Per tal guisa ogni pensiero, ogni azione dell'uomo dee essere sempre indirizzata inverso un termine dove stia scritto: Tu sei qui a quest'oggetto. Questo monarca, splendore del nostro secolo, modello perpetuo per tutti i sovrani avvenire, la state levavasi alle quattr'ore, alle cinque l'inverno. Tutte le lettere che i suoi sudditi gli potessero inviare, tutt' i memoriali e viglietti che gli pervenivano la sera, o durante la notte, stavano dinanzi a lui sopra un tavolino. Il monarca tutti li apriva, tutti li scorrea. Di tutti questi fogli egli faceva tre mucchj; all'uno rispondea sull'istante; l'altro passava colle sue postille nelle mani de'suoi ministri, agl'intendenti, ai tribunali; il terzo, siccome irrilevante, gettavasi al fuoco. Venivano in appresso i segretarj di gabinetto, ed ogni cosa era loro dal monarca consegnata, perchè la spedissero senza indugio. Dopo, egli montava a cavallo, n'andava a vedere le sue legioni, ed accoglieva i forestieri che bramavano vederlo. In seguito si poneva a tavola, dov'egli dimostrava una vivacità ed uno spirito continuo, e dicea cose

che commoverebbero e farebbero maraviglia in ogni secolo; tanto erano piene di verità e di saggezza. Dopo il pranzo tornavano i segretarj che gli recavano a firmare tutte le lettere di cui aveano la mattina avuti gli abbozzi e ch'essi aveano ordinato e poste in netto. Tutto il lavoro della sera veniva condotto a termine in quattro o cinque ore. Allora il monarca si riposava, e questo riposo consisteva in farsi leggere infino a cena i migliori scritti degli antichi e de' moderni, od a leggere egli stesso al suo lettore. Un tanto monarca che sì bene usava il tempo, ben poteva esigere da'suoi ministri, dai generali, dagli ufficiali suoi, che niuno di loro non gettasse il proprio.

E molti v'hanno per certo che non vorrebbero giammai fare se non cose di gran momento, nè occuparsi giammai, fuorchè di alti subbietti; e perchè ad essi non pare di dovere altrimenti spendere il tempo, ed a loro non si appresta occasione d'operare cose a lor senno, si stanno spesso inoperosi. Altri non fanno cosa alcuna per non saper distribuire il loro tempo. Ben potrebbero costoro operare qualcosa di utile, e tal fiata di grande, se sapessero cogliere tutti i quarti d'ora che loro

rimangono disimpegnati, e che l'impiegassero a loro talento; imperciocchè molte grandi cose succedono tratto tratto. Ma se noi siamo sempre frastornati, e se vogliamo esserlo; se ci stiamo aspettando dal buon umore l'ardore dell'operare, che non suol procedere se non dal travaglio stesso; se non ci pare mai d'avere quell'ozio che ci si converrebbe, e che niun uomo trova giammai, certo ci faremo a credere che ci manchi e l'agio ed il gusto; e per ingannare il tempo e la vita n'andremo passeggiando spensierati e sfaccendati in tutto il corso del viver nostro.

Uno de' più grandi uomini e de' più dabbene che siano mai stati in Isvizzera, il mio defunto amico Iselin, scriveva nel senato di Basilea il suo calendario, libro che tutt'i gran signori d'Alemagna avrebbero dovuto leggere e già letto da molti. Il nostro Moeser in Osnabruck, il quale come uomo d'affari, è amato ed onorato dal re nostro, dal suo principe, da tutti i suoi ministri, ed in Osnabruck, dalla nobiltà tutta, dal clero, dai cittadini e da' paesani dattorno poggia coll'ingegno tutto giocondo a tanta altezza che a pochi Tedeschi fu dato di poter toccare.

Carpe diem, diceva Orazio; e ciò s'intende

d'ogui ora. I voluttuosi, i bevitori e i cantori anacreontici ci dicono che si debbono lasciare tutte le cure dell'animo e serbarsi sempre gai, godendo d'ogn'istante; e certo a gran ragione, ma non nel senso ch'essi l'intendono; non per gittare tutto il tempo nel bere; ma per camminare inverso lo scopo prefissoci. Noi possiamo essere solitarj in mezzo ai tumulti della vita del mondo. Si può a mezzogiorno essere alla toeletta, mandar carta di visita, apparire alle assemblee, e nondimeno serbare a sè medesimo la mattina e la sera. Solo fa d'uopo avere un genere di vita invariabile, amare il travaglio. Non v'ha che l'uomo applicato e laborioso, non v'ha che colui, il quale in tutto il giorno abbia servito lo stato e il prossimo che possa in coscienza imprigionarsi la sera ad un tavolino da giuoco, senza avere udita o detta una parola interessante, e senza riportarne altro pensiero che d'avere tanto perduto o guadagnato.

Il maggior vantaggio del tempo, e il solo fine a cui io vorrei dirigere queste considerazioni, ci viene così dimostrato dal Petrarca: « Se noi vogliamo servire a Dio, dic'egli; nel che è riposta la più grande libertà e la maggiore felicità; se noi vogliamo elevare il

nostro spirito per le belle lettere che, dopo la religione, ci procacciano i più squisiti piaceri; se pei nostri pensieri e per gli scritti nostri ci piace lasciare alcuna cosa che serbi memoria di noi, che soffermi il rapido corso de' giorni nostri e prolunghi alquanto questa corta vita; se ci aggrada d'avere tutto ciò, deh! fuggiamo, ve ne priego, e passiamo nella solitudine quel poco di vita che ci rimane. »

Ad ogni modo, noi non possiamo tutto questo; benchè ognuno è pur più o meno padrone d'usare il tempo a suo piacere, e può a sua scelta aver relazioni con tutti gli uomini, o da quelli involarsi. Ed io per questi appunto vo considerando i vantaggi della solitudine.

La solitudine fornisce lo spirito d'un gusto più squisito, pensieri più estesi, più energica attività, e gli procaccia de' piaceri che lo sollevano al disopra d'ogni cosa, e che niuno può toglierli od impedirgli.

Nella solitudine si purifica il proprio gusto per la scelta più accurata delle bellezze di cui si fregia lo spirito. Ivi da noi dipende di non vedere altro che ciò che ci diletta, d'altro non leggere, altro non pensare, se non ciò che rettifichi il nostro avvedimento e gli

offra la più copiosa varietà d'oggetti. Ivi sfuggiamo dalle false idee, che pur sì facilmente si succhiano nel mondo, quando si riposa più sugli altrui sentimenti che sui proprj. Ninn obbligo ivi corre di dover dire: Così far conviene. Ora perchè non si vorrà più presto porre ogni sforzo per provare sè stesso e i proprj sentimenti, non fissarli dopo le arbitrarie idee altrui, ma dopo una scelta libera e maturata, secondo la natura della cosa? Che rileva se il bel momento non reputa bello un libro che mi diletta? Che montano tutte le misere e fredde critiche? Esse non sanno farmi meglio sentire ciò ch'è bello davvero, o veramente nobile o buono. Or, come potrei io meditare innanzi a questo parziale tribunale, che determina il valor delle cose secondo le sue arbitrarie convenzioni, nè vede se non di bieco e falsamente? Che poss'io pensare del gran numero di coloro i quali non fanno che ripetere ciò che voi dite; che ninn'altra opinione tengono fuorchè la vostra e quella del pubblico? Che provano mai tutt'i vostri sentimenti dappoichè vi trovate in un libro detestabile ogni cosa eccellente, solo che una persona a cui voi date credito n'abbia fatto l'elogio; e che sulla sna fede, anzi sulla sua

parola, non vedete che sciocchezze in un buon libro?

Con siffatta maniera di lettori, impossibile è di sentire giammai la verità, essendone già prevenuti ed invasi dall'altrui opinare. Laddove, per lo contrario, con un discernimento sicuro che sappia dovunque distinguere il bello dal difettoso; che s'entusiasma per tutto ciò che scorge di grande, e che naturalmente sente a destarsi come un ribrezzo per quanto v'ha di malvagio; che al cospetto di belle cose s'allegra, e s'attrista in vedere assurdità, menteccattaggini, anfanamenti; ben di buon animo c'involiamo fuor della torma, e soli ristretti in un piccol numero d' eletti amici, ci abbandoniamo alle dolcezze di un commercio tranquillo con tutto quanto l' antichità o i secoli moderni hanno avuto o serbano di più ragguardevole.

Allora proviam noi un sentimento aggradevole per la nostra esistenza, quando perveniamo a discernere quanto vagliamo a contribuire noi medesimi alla nostra perfezione ed alla felicità nostra. Allora ci dilettiamo e ci compiacciamo d' essere di tali forze forniti, d'impiegarle, e di giungere, mercè di quelle, alla nostra istruzione, ai piaceri più puri e

più durevoli, di essere cari agli amici, e d'avere ferma speranza di godere anco dell'amore dell'anime superne, a cui le verità della nostra penna non possono dispiacere.

La solitudine ci somministra più estese idee e cognizioni più fondate, e porge allo spirito una più intensa attività, facendo sì che la curiosità nostra sorga più vivace, più ferma e più sostenuta sia la nostra applicazione, e la perseveranza più indefessa.

Laonde un uomo, a cui tutti erano ben noti i suoi vantaggi, dicea: « Tutte le facoltà del nostro intelletto ivi si esercitano: le tenebre che fanno disagiata il cammino, sgombrano da que' luoghi beati, e noi ritorniamo poscia con fronte più serena e tranquilla alla vita sociale. Il nostro orizzonte s'è esteso mercè la contemplazione; ivi abbiamo noi appreso a vedere molto maggiori cose ed innumerevoli, ed a connetterle insieme: lo sguardo ascende più sicuro sulle cose; più esatti ne vengono i giudizj, ed i principj stanno invariabilmente fermi nel mondo dove viviamo e là dove operiamo; talchè bene agevolmente vi ci vien fatto, anche dove le distrazioni sono maggiori, di conservare la nostra attenzione tanto a lungo, di passare e giudicare tanto

più esattamente d'ogni cosa, quanto vi siamo maggiormente esercitati e disposti per l'abitudine fra la calma contratta. »

Oh! quanto nell'ordinario commercio la curiosità d'un uomo ragionevole è tosto saziata? laddove nella solitudine essa ripiglia ogni giorno argomento. Ma lo spirito umano nelle sue investigazioni passa talvolta oltre il segno a cui tende. Si congiungono saggi ad osservazioni, sperienze a conclusioni, ed una verità per tal modo scaturisce dall'altra. Coloro che primi osservarono il corso degli astri, senza dubbio non avevan previsto quale influenza fossero per avere un giorno le loro scoperte sulle vicende e sulla prosperità degli uomini; amarono essi considerare la disposizione de'corpi celesti durante la notte; e scorgendo che que' corpi lucenti mutavano luogo, s'avvisarono di volere anco comprendere ciò che essi ammiravano, e ne determinarono i corsi. Per cosiffatta guisa s'accrescono le forze dell'anima in una silenziosa attività, e lo spirito contemplatore va sempre più guadagnando terreno, secondo ch'egli procede colla investigazione sui rapporti tutti delle cose, sugli effetti e sulla influenza d'una conosciuta verità.

Se la ragione si farà scorta alla immaginazione, non avverrà mai 'di ritornare addietro; anzi felicemente procederà ogni cosa. Laddove chi si lascia trasportare alla correntia della propria immaginazione, s'affatica a costruire edificj che scoppiano di poi come globi di sapone; ma chi è dotato di buono spirito discute ogni cosa, nè altro ammira se non quello che v'ha di buono. Perciò dice Loke: che la grand'arte d'imparar molto, è d'intraprendere poco per volta.

Il celebre scrittore inglese Johnson dice saggiamente: Tutte le opere uscite dall'umana industria, che noi miriamo con sorpresa, sono csempj della forza irresistibile della perseveranza. Essa converte una petriera in piramide; essa congiunge per canali lontanissime province. Chi volesse comparare l'effetto immediato d'una pelle o d'una marra con lo scopo generale e coll'ultimo successo che ne sorte, si smarrirebbe trovandovi leggerissimi e lontani rapporti; eppure questi piccoli effetti continuati vincono le più aspre difficoltà, adeguano montagne al suolo, rinosserano il letto dell'Oceano. Così coloro che si propongono di dipartirsi dal cammin trito del vivere, e di procacciarsi una gloria più grande

che questi nomi giornalieri, che ad ogni ora ricadono nell'oblio, cancellati dal tempo coi mal meritati elogi: costoro debbono con ogni loro ingegno e con tutto il coraggio possibile perseverare fermamente nell'intrapreso corso; debbono essi apprendere l'arte di rodere, smembrare ciò che non possono rompere, e vincere una pertinace resistenza con vie più ostinati ed animosi assalti. »

L'attività abbellita ed allegra il più cupo deserto; fa d'una cella un mondo, largisce gloria immortale ad un genio che mediti nel silenzio del suo gabinetto, all'artigiano ingegnoso che produce il suo capolavoro nella calma della sua officina o scuola. Lo spirito trova piacere nell'esercitare le sue forze, e tanto si sente eccitato a fare degli sforzi, quanta maggiore resistenza si vede opporre. Ripreso Apelle che pochi quadri conducebbe, nè ad altro avesse cura che di correggere i di già fatti, fu contento di rispondere: Ch'egli dipingea per la posterità.

Ma una sterile tranquillità d'un cuore freddamente ricoverato in un chiostro, sarebbe disdicevole a chi dopo una grave preparazione in seno alla calma, ed un continuo commercio seco medesimo, fosse atto ad operar grandi

cose nel mondo a pro degli uomini. I principi non possono vivere come i monaci, nè più si veggono al presente trarre i ministri o i generali dai conventi; richiedendosi pel governo degli affari un avvedimento, un coraggio che mal s'addice a chi soltanto pone l'animo alle cose divine; quindi il Petrarca a diritto diceva: « Io non vo' già che la solitudine si giaccia oziosa, nè vo' che l'ozio rimanga pigro ed inutile; anzi debbe la solitudine essere utile assai; perocchè altrimenti un uomo, spiccatosi dalle cose del mondo, che si giacesse scioperato e non curante, diverrebbe senza fallo tristo ed infelice, non potendo esso intraprendere alcuna cosa di buono, non dedicarsi ad una scienza, nè tampoco sostenere quella elevezza d'animo che all'uomo si richiede. »

Per uomini siffatti niun altro picere si fa sentire, fuor quelli solamente che si comprano a danaro, dove lo spirito non ha alcuna parte, e che per cacciare la noja, stordiscono i sensi. Ma essi non hanno alcuna parte di quelli che nello spirito si generano, e dallo spirito solo procedono, frutto dell'a propria attività, dei proprj pensieri, delle proprie riflessioni ed investigazioni, e che più ch'altro s'accostano alle più recondite cose invisibili, al conoscimento

del vero, a'sentimenti della nostra perfezione intrinseca e personale, alla vera sapienza.

Quindi meritamente soleva dire uno svizzero predicatore: « I piaceri dello spirito, quelli che s'addicono agli uomini tutti, in ogni stato, scendono tuttavia gli uni dagli altri; nè perchè l'uno sia stato più volte assaporito, perde giammai alcuna parte del suo pregio, nè del suo dolce; anzi secondochè si va reiterando, acquista sempre più nuovi allettamenti e nuova soavità. La materia di cotesti piaceri è non meno vasta che si sia il regno della verità, non meno estesa che il mondo stesso, e infinita come perfezione divina. Così i piaceri spirituali sono durevolissimi oltre ad ogni altro, come quelli che non iscompajono all'apparir del giorno, non si perdono colla estrinseca forma delle cose; ed essendoci scorta in ogni mutazione dello stato nostro, continuamente ci confortano e ci ristorano fra le tenebre della notte, e sotto la tirannide de'nostri destini. »

E molti furono già uomini di sublime spirito che in mezzo al gran mondo, e tuttavia correndo la fragorosa carriera dell'eroismo, hanno sempre serbato isquisito il gusto dei piaceri intellettuali. Fra le più grandi vicende

del mondo, non ostanti tutti i più possenti oggetti di distrazione, si mantenevano essi cari alle muse, e leggevano di continuo l'opere de'sommi ingegni; giudicando essi che, benchè costituiti in tanta grandezza, non perciò venisse loro meno il bisogno del leggere e del sapere; nè si recavano essi a vergogna lo scrivere essi stessi qualcosa. Quando Filippo, re di Macedonia, ebbe a sè Dionigi il giovane a pranzo in Corinto, volle farsi beffe del costui padre che era vissuto ad un tempo principe e poeta, componendo odi e tragedie. Dove, diceva Filippo, potè tuo padre trovare ozio per iscrivere coteste frascherie? Nell'ore, rispose Dionigi, in cui tu ed io beviamo come ubbriachi e ci sollazziamo.

Alessandro prende a grandissimo diletto dal leggere. Poich'egli ebbe ripieno l'universo di vittorie, di sangue, di rovine, traendosi dietro il carro i re cattivi, e che, alto camminando per le fumanti città, per le devastate province, calpestando i rovesciati troni, egli sentivasi novellamente infiammato e spinto a nuove vittorie; nè trovando libri nelle più remote regioni dell'Asia, profondamente si crucciava; ondechè scrisse ad Arpalo che gli mandasse gli scritti di Elisto, le tragedie d'Euripide, di Sofocle e d'Eschilo, e i ditirambi di Talete.

All'armata di Pompeo, Bruto, il vindice della romana libertà, passava co'suoi libri tutti gl'istanti che da'suoi servigi gli avanzavano. Nè solamente leggeva egli e scriveva quando l'armata giaceva in riposo; ma lo fece persino alla tanta celebre battaglia di Farsaglia, che decise dell'impero dell'universo. Era di state, e per essere il caldo grande, stava l'esercito accampato in luoghi palustri, e indugiando i famigliari di Bruto ad arrecargli la tenda, fattosi egli in sul mezzodi tutto stropicciare ed ungere d'olio, e preso un po' di cibo; mentre ogni altro dormiva o pensava all'avvenimento dell'indimani, esso senz'essere altrimenti coperto d'alcuna cosa, lavorò infino a sera sotto i cocenti raggi del sole, facendo un estratto della storia di Polibio.

Ma fra quanti conobbero i piaceri dello spirito, certo non fu mai alcuno che meglio nè sì addentro li conoscesse come Cicerone; ed esso nell'Orazione a favore d'Archia esclama: « Perchè dovrò io arrossire di questi piaceri dappoi ch'essi non mi tolsero mai il potere, quando che accadde, in sì lungo corso d'anni, servire ed ajutare altrui; nè m'impedirono giammai, nè giammai mi rintuzzarono, nè scemarono l'ardire e l'animo di propugnare

per la virtù e d'investire e perseguitare il delitto? Or chi potrà, chi oserà contendermi o riprendermi di consacrare alle muse ed alle belle lettere quel tempo ch'altri getta vanamente in festeggiare, in spettacoli, al giuoco, al desco e ad altri cosiffatti oziosi ed indegni diletti? »

Invaso dal medesimo spirito, Plinio il vecchio dispensava con gran misura tutti i suoi momenti. Mentre mangiava, egli si faceva leggere; viaggiando recava sempre seco alcun libro con sue tavolette da lato, perocchè egli faceva estratto di quanto leggeva; colla quale applicazione tanto si prolungava l'esistenza, quant'egli toglieva al sonno, ch'esso non reputava vita.

Plinio il giovane leggeva di continuo dovunque egli il potea fare, alla caccia, alla mensa, al passeggio, tutto il tempo che i suoi affari gli lasciavano; poich'egli nel vero s'era imposta una legge di dare la preferenza ai suoi doveri sopra le occupazioni che gli erano di diletto. Sentiva egli tuttavia un desiderio intensissimo per la solitudine e pel riposo: « Or non potrò io mai, diceva egli, infrangere i legami che mi cingono e rattengono? Forse sono essi indissolubili? No, ch'io non

oso sperarlo; poichè ogni giorno sento nuovi tormenti aggiungersi a quelli che già m'affliggevano. Non prima è compiuto un affare, che un altro ne sopravviene; lo che ci viene vie più strettamente stringendo ed inceppando con più lunghe e più pesanti catene. »

Sempre ipocondriaco era il Petrarca quando non leggeva o non scriveva, o per lo meno, non si pascea delle fantasie poetiche nella solitudine, in riva a qualche limpido fonte, o sulle motagne, o nelle valli smaltate di fiori. Esso, perchè non gli sfuggisse il tempo nei frequenti suoi viaggi, solea scrivere in ogni albergo dove perveniva. Il vescovo di Cavailon suo amico, temendo che l'ardore con cui egli studiava in Valchiusa non rovinasse del tutto la già cagionevole salute, il pregò un giorno che gli desse la chiave della sua biblioteca. A cui il Petrarca la diè tosto, non sapendo che far ne volesse. Il buon vescovo vi serrò i suoi libri e i suoi scritti, e gli disse poi: Io ti vieto di leggere nè scrivere per dieci giorni. Obbedì il Petrarca con la maggiore fatica del monde. Il primo giorno gli parve più lungo d'un anno; il secondo si dolse d'aver avuto mal di capo dalla mattina infino a sera; il terzo incominciò a sopraprenderlo

la febbre; tanto che, mosso il vescovo dal vederlo recato a tale stato, gli restituì la chiave e la salute con quella.

Pitt il padre (io n'ebbi notizia per parte del suo nipote, mio amico) fu ne' primi suoi anni di giovinezza cornetta d'un reggimento di dragoni, in guarnigione in una piccola città d'Inghilterra. Compieva i suoi uffici con esattezza maravigliosa; e solo poi si stava, in tutto il tempo che gli soprabbondava, senza vedere mai alcuno, in continua lettura de' più grandi autori greci e romani. Era egli sobrio più ch'altri mai; e serbandosi tale, vinse una gotta ereditaria che l'aveva affetto assai per tempo; ciò che per avventura fu cagione che egli si rendesse cotanto solitario, onde potè di poi salire a quella grandezza, cui aveva egli poste le fondamenta in solitudine.

Nè io vo' già concedere quello che alcuni vanno dicendo, cioè che a' nostri tempi più non sieno di uomini così fatti; perchè chi vorrà ben ragguardare, troverà che dopo questo Pitt padre, non meno grande che mai fosse alcun Romano, sorse suo figlio, il quale, sin dalla sua giovinezza, fu nel Parlamento d'Inghilterra come Demostene, e il suo ragionare scendeva ne' cuori e li accendeva come quello

di Pericle, siccome vedesi anche oggidì, non avendo egli più di venticinque anni, e nondimeno si fa rispettare e temere come un primo ministro d'Inghilterra, nè si può credere che esso sia giammai per pensare meno altamente che già facesse il gran padre suo. Per lo che assai chiaramente si può comprendere che gli uomini possono sempre essere ciò che furono un tempo. Nè la Grecia, nè Roma ebbero giammai in alcun tempo sopra il loro trono, od innanzi agli eserciti loro, uomini sì grandi che non ne sieno anche a dì nostri degli eguali della nostra patria; dappoichè, volendo, può la sapienza e la virtù essere non meno grande alle corti, che nella vita privata, nè manco in un paese che in un altro. Una saggia solitudine può essere in niun luogo più rispettabile che in un palagio. Ivi fra la calma si ravvolgono per l'animo le più grandi cose. Ivi possiamo vivere tranquilli, liberi e contenti, quando senz'ostentazione si fa ciò che far si dee e che si sa sottrarsi e fuggire dall'usar colle teste sventate. Noi possiamo renderci chiari in ogni parte ed in ogni tempo. E poichè non ci è dato di tornare addietro sul cammino lasciato per rimetterci in una nuova carriera, sarà ad

ogni modo gran senno l'impiegare quel tempo che rimane, nè lasciar mai di trar fuori la face della verità, non rimaner contenti allo splendor vano della lucciola.

La solitudine ci solleva in fine al disopra di qualunque avvenimento o miseria della vita. Colui che non è felice per ricchezze, per viltà, per grandezza, ben può con un libro in mano dar esilio ad ogni angoscia, ricoverandosi al rezzo piacevole, od in riva ad un ruscello. Nella solitudine egli gusta infinitamente più di piacere, e piaceri più veraci, più puri, sempre vivi, sempre rinascenti. Nel suo studio il suo spirito mette nuovo vigore. L'uso ch'ei ne fa gli porge l'aggradevole sentimento della sua esistenza, e di ciò che egli, volendo, può divenire quando che sia. Se grandi sono le sue mire, se le sue inclinazioni procedono appurate; i suoi piaceri nella solitudine divengono pure più grandi, ed egli va sempre più imparando a temere il veleno che i lusinghieri e malaccorti gli apprestano, invitandolo ad ingolfarsi ne' frivoli ed oziosi divertimenti.

Colui che fugge gli uomini per guadagnarsi poi il loro amore e la loro riconoscenza; colui che si leva col sole per vivere coi trapas-

seti, non ha bisogno d'apparir fuori attillato e galante. I suoi cavalli riposano in iscuderia, la sua porta non s'apre all'ozioso. Ma egli studia l'uomo e l'umanità, senza smarrire giammai la vista del mondo. Attende pure con ogni sua diligenza a rivedere le cose già apprese. Ogni osservazione fatta nel mondo o gli conferma una verità, od estirpa un pregiudizio. Ogni cosa ivi s'apre manifestamente, ogni cosa lascia la falsa corteccia, o lo splendor vano, e s'appresenta nel naturale suo stato. La verità, nel commercio, cammina e s'aggira sempre rivestita e fregiata; ma quivi essa apparisce nuda. Ah! quanto è gran ventura l'essere pervenuto a tale da non vedersi astretto a mentire!

Questi piaceri, che in tanta copia e sì puramente ne vengono dalla solitudine, ben si confanno con tutt'i doveri pubblici; perocchè sono essi stessi il più nobile esercizio che far si possa delle proprie facoltà in beneficio della patria e degli uomini. E dove si reputerà mai delitto l'onorare la verità, ricercarla ed aprirla? Chiamerassi delitto l'avere tal fiata l'ardimento di manifestare pubblicamente quello che dagli uomini di poco animo appena si pensa tremando, e di preporre una generosa

libertà ad un servaggio continuo? Donde si spande il vero fra il popolo e fra i grandi, se non per lo studio degli scrittori? Non ispirano essi la robustezza del pensare? La libertà di pensare è al certo la prima spinta ai progressi della ragione. Per questo avviene che si volenterosamente si gettano nella solitudine le catene onde s'andava carico nel mondo. Questo fa sì che il pansatore solitario dice arditamente ciò che forse non gli darebbe il cuore d'avventurarsi a manifestare in società; perocchè la codardia non penetra nella solitudine; e colui che non paventa di ritirarsi solo sotto l'ombre dilettevoli, perviene ivi agevolmente a scoprire e sprezzare l'orgoglio e l'insolenza de' grandi, ed a squarciare la maschera che adombra il loro dispotismo.

La solitudine ci procaccia dei piaceri sublimi che non si smarriscono nè si scemano giammai, se già non vi fosse l'animo di troppo ammolito e guasto; e da questi piaceri ne scende una serenità deliziosa sovra tutte le circostanze della vita, consolazione confortatrice nelle sciagure, che infine si convertono in bisogni non meno incalzanti di quelli che al mondano sieno le avidità di trascinarsi dietro i vili e puerili trastulli, correndo come

forsennato di porta in porta. Di questi piaceri dello spirito così ragiona Tullio: « Essi nutriscono la giovinezza, allegnano e ricreano la vecchiaja, aumentando la felicità: nelle avversità ci porgono essi conforto e sostentamento grandissimo; sempre ci arrecano giocondità in casa, nè di fuori ci sono giammai d'alcun carico od ingombro; le notti ci vengono per essi raccorciate; ci sono guida e compagni ne' viaggi e nelle villeggiature. « Le belle lettere, dice Plinio il giovane, sono i miei amori e tutta la mia consolazione. Non v'ha cosa ch'io trovi più di questa aggradevole e deliziosa, anzi hanno esse il potere di raddolcire persino le avversità. Fra le inquietudini, onde mi sono causa le indisposizioni della donna mia, le malattie de' miei famigliari e la morte d'alcuno che mi sia caro, io non trovo soccorso o rifugio fuor de' miei studj; e benchè la grandezza dei mali sia fuor di modo, tuttavia pare che per quelli mi riesca più sopportabile. »

La solitudine per sè sola basta ad alimentarci in seno questo ardente amore per la letteratura, la filosofia e tutto che occupa dilettevolmente lo spirito fra la calma. Il qual gusto è impossibile che si conservi in chi dà

tanto peso a frascherie ed a non nulla, senza curarsi altrimenti del retto giudizio, anzi facendosi beffe talvolta col riderne e vilipenderlo. Poichè Demetrio ebbe presa la città di Megara, e che ogni cosa fu dai soldati messa a sacco, fattosi venire innanzi il filosofo Stilpone, gli domandò se in tanto tumulto avesse egli niente perduto? No, rispose il filosofo, perchè ho in capo ogni mia cosa.

La solitudine è la fonte d'onde scaturisce tutto ciò che s'occulta nel commercio degli uomini. Ivi il cuore dolcemente si pasce, studiando; e, per certo, volendo scrivere, conviene essere solitario; perchè se non v'ha una compiuta libertà che ci conceda a noi stessi, mal possiamo filosofare o poetare altamente, non dovendo l'animo essere sviato e frastornato da' romori, dalle visite, dai biglietti che ad ogn'istante infestano chi si sta fra il gran mondo; anzi bisognandogli essere solo. L'uomo che prende sì magnanima deliberazione dee seguire concentrato i movimenti della mente recandosi dovunque a suo diletto. Volendo scrivere con frutto, convien sentire nell'anima un bisogno irresistibile, una inevitabile impulsione, poter seguire il proprio gusto, e condursi dove l'ardore sospinge, senza sforzo,

senz'ostacolo alcuno. A chi non riunisce tutte queste parti, mal verrà fatto di serbarsi a sua voglia senz'essere interrotto o distornato. Fa d'uopo rimanersi in riposo infino a che si senta la presenza di Dio, per vincere tutti gli ostacoli che si frappongono, ed infrangere i ceppi che stringono. Non si scrive mai bene, se non s'è tratto da un'intima vocazione che ne invada l'anima, e se non si colgono questi preziosi istanti in cui la testa sia libera ed infiammato il cuore. Convien essere mosso da un aspetto più vivace, rianimato da più nobili sentimenti, fatto maggiore dall'alto dispregio degli ostacoli; allora ben succederà avventuratamente uno sforzo possente, e scenderanno i pensieri e le acconce espressioni sulla penna. Più non si domanderà a sè medesimo se debbasi o no scrivere. Scrivere conviene ad ogni modo, foss'anco per andare in precipizio la fortuna, o perdersene l'amore degli amici, il favore de'grandi, e quant'altro si possedesse.

Il Petrarca ben sentivasi agitato da questa intrinseca vocazione, quand'egli s'involò dalla più viziosa e più corrotta città de'suoi tempi, dalla città d'Avignone, ove avevano i papi trasportata la lor sedia. Ancorchè onorato della

protezione del santo Padre, de' principi e dei cardinali, essendo ancor giovane, egli prese volontario esilio da questa splendida corte, e ricoverossi nella famosa solitudine di Valchiusa, discosta sei leghe d'Avignone, mosso da quel nobile ardore onde avea acceso il petto, senz'altra compagnia aver seco, fuor quella di un sol famigliare che il servisse, nè altra possessione avere che d'una sua casetta con un piccolo giardino a lato. Preso dalla piacevolezza di que' luoghi, vi fe' trasportare tutt'i suoi libri, e visse quivi più anni. Qui tutte le sue opere furono cominciate, abbozzate e condotte a termine. Petrarca scrisse più a Valchiusa che in ogni altro luogo dove soggiornò mentre che visse; ed ivi attese con perseveranza maravigliosa a limare ed a recare in leggiadra forma l'opere sue, e penava assai a risolversi di darle alla luce. Virgilio chiamava ignobile ed oscuro l'ozio ov'egli era giaciuto a Napoli. Nondimeno egli vi scrisse le sue Georgiche, la più perfetta delle sue opere, quella che ad ogni verso dimostra che Virgilio scriveva per l'immortalità.

Ogni grande scrittore ha questo nobile sentimento e volge questo sguardo entusiasta verso la posterità. Colui che non è che buono

richiede una minore rimunerazione, e qualche volta gli vien fatto d'ottenere quello che egli domanda. Ad ogni modo conviene che sì l'uno come l'altro si disgreghi dagli uomini, che cerchi le foreste e le fresche ombre, e che si riconducà in sè medesimo. Così tutto ciò che operano e tutto ciò che conseguono non è che un effetto della solitudine. Bisogna che l'amore di questa occupi ed infiammi tutta l'anima loro, s'essi vogliono produrre qualcosa che pervenga alla posterità, o che sia degna d'essere commendata dai savj contemporanei. Tutto ciò che un sentimento profondo può sopra uno scrittore, debbesi riconoscere dalla solitudine. Ivi egli ripassa e raccoglie tutto ciò che nel mondo gli ha fatto impressione; ivi egli combatte liberamente e di tutta sua possa gl'invecchiati pregiudizj e la stupidità delle sostenute opinioni. I difetti degli uomini ispirano lo scrittor morale, e la brama d'ammendarli gli solleva l'anima con energia mirabile: ultimo s'accende il desio dell'immortalità; ma niuno speri che gli pervenga ad effetto, s'egli non si sente fornito d'un genio pari a quello di Bacone, di Voltaire, di Rousseau; s'egli non si sente atto a tramandare ai posteri opere grandi come

Zimmermann

II.

quelle da costoro lasciate. Ben possono essi dire: Noi eravamo accesi da questo dolce e consolante pensiero che sarebbesi ancora parlato di noi quando più non fossimo, da questo alto e dilettevolissimo mormorio che, di sè riempiendoci, ci faceva attendere da alcuno dei nostri contemporanei ciò che avrebbero di noi detto gli uomini per la cui istruzione e felicità noi ci siamo sacrificati, amandoli noi e stimandoli, ancorchè non nati. Noi sentivamo svilupparsi in noi questo germe d'emulazione che potea togliere alla morte la miglior parte di noi, che toglie dal nulla i soli momenti lusinghieri della nostra esistenza.

Al debole lume di una lampada, come sul trono o sul campo di battaglia, il desiderio di gloria genera grandi azioni, di cui pochi avean memoria, e che con noi non scendono nell'avello. Il mezzodì della vita non è allora men bello dell'aurora. « Gli elogi che ricevono le anime grandi ed energiche, dice Plutarco, non fanno che stimolare e destare la loro emulazione; talchè la gloria, pari ad un rapido torrente, irresistibilmente li trae a tutto ciò che v'ha di grande e di bello; nè si tengono essi giammai convenevolmente ricompensati. Le precedenti loro azioni non erano

che un cenno di ciò che ancora si doveva da loro attendere; poichè essi si vergognerebbero di non seibarsi fidi alla loro gloria, e di non renderla ancora più chiara con vie più grandi azioni. »

Colui che si stomaca ad una sciocca approvazione od encomio insipido, sente il suo cuore compreso da un vivissimo ardore, vedendo con quanto entusiasmo dice Cicerone: « Perchè vorremo noi dissimulare ciò che è pure impossibile che stiasi celato? Perchè non ci reputeremo anzi a ventura di poter francamente confessare che noi aspiriamo alla gloria, e che l'anime più nobili sono quelle in cui questa spinta ha più vigore? I filosofi stessi che scrivono sul dispregio della gloria, pongono i loro nomi nel frontispizio di siffatti libri, provando per tal modo evidentemente ch'essi che biasimano l'amor della gloria in altrui, ne sono non meno ch'altri ripieni ed infiammati. Altra remunerazione non chiede la virtù, per tutte le fatiche sostenute, i pericoli corsi, i disagi tutti dove si è travagliata. Or che le rimarrebbe se la si privasse di questo pregio lusinghiero in questa vita sì misera e sì corta? Se all'anima non fosse dato un cotal presentimento dell'avvenire; se

a'suoi pensieri non lasciasse più estesi confini che non sono quelli del viver nostro, come si condurrebb'essa a por mano in sì faticosi travagli; come vorreb'essa caricarsi, tribolarsi di tante cure e stentare in tante veglie; come s'indurrebbe ad esporsi a tanti pericoli? Ma gli uomini più valorosi traggono in sè medesimi un'impulsione nobile ed irresistibile, che dì e notte li sollecita e spinge pel desio di gloria, e conduce l'anime più energiche a non abbandonare interamente alla presente generazione soltanto la loro memoria, ma sibbene a far sì che il loro nome giunga chiarissimo ai più tardi posteri. Noi tutti che siamo a'servigi dello stato, che ogni giorno ci poniamo in pericolo per quello, vorremmo noi passare tutta la nostra vita senza avere un sol momento di tranquillità, e credere vilmente ch'ogni cosa si perda colla vita? E poichè tanti grandi uomini ebbero cura di lasciare ai posteri i loro ritratti, quale in marmo e quale in tela, non dovremo noi piuttosto desiderare di dipingere noi medesimi agli uomini avvenire il nostro spirito ed il nostro cuore? Al certo, in quanto a me, in ogni cosa che ho fatto, ho sempre creduto di seminare per l'avvenire, e spandere per l'universo la

VANT. DELLA SOLIT. PER LO SPIRITO. 165
ricordanza eterna del mio nome. Poco mi cale,
se dopo la mia morte io sia per essere o per
non essere sensibile alla mia gloria, poichè
questa consolatrice speranza basta a rendermi
ora felice. »

Vedi l'entusiasmo che vorrebbe infondere
nell'anime de' giovinetti figli de' grandi. Deh! se
alcuno fosse tanto avventurato ch'egli perve-
nisse ad accendere questa generosa fiamma
nel giovane loro cuore, e per tal modo recarli
ad una sostenuta applicazione, quanto si ve-
drebbero tosto fuggire i perniciosi dilette che
seco trae la giovinezza! Come si vedrebbero
essi entrar ferocemente nell'aringo degli eroi!
Quali azioni non farebbero essi sperare, quai
lumi, quale gloria? Per elevare lo spirito dei
grandi basta inspirar loro l'avversione per ciò
che è piccolo, odio per tutto ciò che affievoli-
sce ed isnera il corpo e l'anima, e respingere
lungi da loro questi vili e tristi adulatori, che
non fanno che predicar loro ed esaltare i pia-
ceri dei sensi, nè cercano riputazione e fortuna
appo di loro, se non col trarli iniquamente
alle cose nefande, rendendo loro sospetta ogni
cosa che sia buona, e studiandosi di rappic-
ciolare e di vilipendere tutto ciò che v'ha di
grande. Il desiderio di diffondere per le pro-

prie azioni la gloria di sè, e di accrescere la propria riputazione per la dignità intrinseca e grandezza d'animo, ha tali vantaggi che mal si possono recare nella prosapia e nei gradi, e che non s'acquistano neppure sul trono, ove non sieno sostenuti dalla virtù, volti gli occhi fissamente alla posterità.

Niuno v'ha che tanti semi getti per l'avvenire, quanto l'animoso scrittore, che, lacerando l'amor proprio de'suoi concittadini, loro dipinge francamente i pregiudizi e le sciocchezze onde sono imbevuti e raggirati; chè i colori vivissimi onde è contestato il dipinto stanno incancellabili ne' secoli futuri. Nè egli scrive già per loro, ma ciò ch'egli scrive può operare ne' loro figliuoli e renderli saggi. Una giudiziosa istruzione, un grande esempio, una gloria guadagnata, producono il loro effetto, poichè l'uomo di merito perseguitato dall'invidia, scende nella tomba. O mio Lavater! bene usciran dalla mente queste anime basse e corrotte, che non fanno che vegetare un istante, per iscompare per sempre; ma tu starai fisso nel cuore degli uomini, tu sarai amato, tu onorato, poste in non cale le tue debolezze, poichè senza quelle non saresti pervenuto a tanta grandezza; nè si vedrà

che ciò che dagli altri sommamente ti distingue! Per la tua eloquenza, per l'ardire onde tu crei e rifondi le forme del dire, per la nerbosa concisione dello stile, ed i penetranti quadri dei costumi e delle debolezze degli uomini, i tuoi frammenti sulla fisionomia, come l'ha già predetto l'Autore de' Caratteri de' poeti e prosatori tedeschi, perverranno infino alla posterità più remota, come fa un piccol numero di originali tedeschi ad illustrare il nostro secolo. Niuno saprà allora che Lavater, questo genio che ha scoperte tante nuove verità, che si è formata una lingua sì ricca, credeva ai giuochi di mano di Gessner.

Tale è la gloria che attendono i grandi scrittori. Ciò che pareva sperarsi da Cicerone con tanto entusiasmo fu avverato. L'approvazione che Lavater presentiva, malgrado tutte le ingiurie onde fu trafitto in Svizzera ed in Alemagna, sarà data alla sua Fisionomia. Ma se Tullio non fosse stato che console, se Lavater non fosse stato che Thaumaturf, poco omai rimarrebbe e dell'uno e dell'altro negli archivj del tempo, chè inghiottisce il comune, nè riserba all'eternità se non ciò ch'è grande.

Le invettive del vil volgo, lo sdegno del

bello spirito n'andranno a rompersi inutilmente contro questi celebri nomi, e contro quelli che prenderanno ad imitarli. Perchè, si dirà allo scipito censore: Vuoi tu interpretare ciò ch'io scrivo, quando gli squarci più belli scendono sulla tua anima senz'altro produrvi che meschine idee? Or chi sei tu? Con qual titolo pretendi tu d'essere qui l'archivista della sciocchezza e la guida del nostro gusto? Dove sono i tuoi scritti? Quando e dove fu mai chiaro il tuo nome alla nazione? Quali uomini grandi annoveri tu fra' tuoi amici? In qual popolo straniero si disputa mai se tu esista? Perchè predichi tu sempre quel tuo *nihil admirari*? Perchè ti sforzi tu di contaminare quanto v'ha di buono, di grande, di sublime, se non perchè senti la tua piccolezza e povertà? Cerchi l'approvazione d'una moltitudine cieca e debole, poichè altrimenti mal trovi chi ti stimi? Se tu sprezzi una lode durevole, perchè tu non fai cosa lodevole, il nome che tu t'ingegni di porre in ridicolo, starà, ed il tuo sarà tosto obbliato.

Ma niuno ch'abbia un po' d'avvedimento ricorrerà al giudizio di questi vani millantatori, ma sibbene agli uomini assennati ed

imparziali, all'anime virtuose e sconosciute, per le quali il grande scrittore s'invola dalla turba, riducendosi nella solitudine, solo per ottenere l'approvazione degli uomini; dopo quelli che scrivono i loro nomi sul muro o sui vetri da finestre, non v'ha persona a cui sia data minor gloria che a costoro che non iscrivono se non se per la città dov'essi vivono: colui che, non essendo membro d'alcuna accademia, s'affatica in cercar gloria solo appo i suoi concittadini, ben ei può assomigliare al pazzo che semina nell'arena; perocchè essi gli perdoneranno forse qualcosa di buono; ma non isperi già che il grande, il libero e l'ardito gli sia mai, non che commendato, ma tampoco sofferto. Per la qual cosa è pur forza tacersi dinanzi al volgo; poichè il fare pubblicamente alcuna cosa di glorioso, e che risconota lodi dalle remote regioni, niun'altra cosa è che un volersi tirare addosso l'odio e la persecuzione di tutti quelli in cui tu vivi.

Ma uno scrittore che sia veramente animato da nobile ardore, ben sa che gli uomini ragionevoli ed imparziali per giudicare d'una buona opera, sono per tutto l'universo forniti d'altri principj che non hanno i suoi concittadini. Sogliono quegli uomini ricercare;

se il libro si rapporti all'uomo; se esso sia utile e morale; se operi sullo spirito e sopra i sentimenti; se sia scritto arditamente e liberamente; se elevi l'anima; se in ogni cosa porti l'impronto della sincerità e dell'onestà; se nulla ponga in ridicolo che sia buono o grande; se vi regni un tuono grave, spiritoso, piacevole; se rinchiuda nuove ed utili verità; e s'essi trovano che il libro sia atto ad eccitare nobili sentimenti, risoluzioni generose, fermano il loro giudizio; ed esaltano il libro come buono, e come maestro l'autore.

Nel commercio ordinario del mondo, in questo commercio tutto di lusinghe ripieno e di falsità, ove ciascuno erra ed inganna, ingannato; comparisce sotto forma accattata; mostra una stima ch'egli non sente, nè egli profonde lodi se non se per averne, suolsi andar chinato dinanzi a chi più si dispregia. Ma chi si diparte da questa sentina di menzogne, non richiede complimenti, nè s'induce a farne a chi nol merita. Mille di siffatte smancerie e convenevoli, che ci sono in società tributati, a nulla montano in un tranquillo commercio con un amico che c'ispiri un nobile ardimento, che ci avezzi ad essere insensibili e non curanti di tutte di tutte le in-

giustizie, spingendoci sul vero sentiero dell'onore, facendocene scorta esso stesso.

Che sono mai tutte coteste frascherie, e questo grave impor silenzio onde ciascuno si pasce nella società? Che sono mai inverso la felicità domestica che si gode allato ad un'amante che desti l'assopite forze dell'anima, prestandoci vie maggiore energia che non avevam per l'addietro, che nell'esecuzione dei nostri progetti ci fa sormontare tutte le difficoltà col suo incoraggiamento e colle sue sincere lodi; pesando ed esaminando sempre con una giudiziosa penetrativa tutto ciò che noi pensiamo, tutto ciò che operiamo e che siamo; che scorge ogni andamento male ordinato, e sempre gravemente ce ne fa accorti, e punisce con amorevolezza; che per un'affettuosa comunicazione di tutte le osservazioni e di tutt'i pensieri, ci somministra nuovi lumi; e par che versi il suo cuore nel nostro; che ci trae tuttavia a nuove virtù; che si studia e pone ogni ingegno nel dirozzare e pulire il nostro carattere coi dolci tratti dell'amor suo, accordandolo maestrevolmente co' suoi sentimenti.

In un tale commercio tutto ciò che v'ha in noi di nobile, si conserva, e il cattivo si

dissipa. Vedonci i cittadini nostri quali dobbiamo essere in pubblico, non come siamo nella solitudine. Nel mondo sempre si volge la spada di piatto, celandosi il filo. Per siffatto modo si passa senza ferire alcuno, e gli uomini ci fanno allora gran festa d'intorno.

Ma ben altro appariamo ai nostri concittadini che non siamo nel giudizio de' nostri contemporanei. A questi fra il buono si scoprono i nostri difetti, poichè i nostri scritti ci dimostrano apertamente in ogni parte. E quanto sarà consolante quest'idea pe' nostri concittadini, fra' quali per avventura risuonano i nostri elogi, che sono pure astretti a farne, al pensiero imponente che v'ha nel mondo chi prende cura di noi! È il vero che noi siamo talvolta un misto singolare di virtù e di passioni, d'elevazione e di leggerezza; ma perchè l'asconderemo noi? Le nostre debolezze si spengono tosto con tutto ciò che in noi è di mondano, cadendo col corpo onde sono uscite. Ma la più nobile parte starà, se essa ha operato alcuna cosa, chè gli scritti nostri sono i beni che noi dimettiamo, morendo.

Indipendentemente da questo entusiasmo, rimane ancora allo scrittore nella solitudine un piacere che niuno può turbargli e che vale

assai più che quanti onori può dare il mondo. Egli non pensa già solamente a' frutti che siano per nascere, prodotti dall'opere sue, innanzi che le sieno compiute; ma quale delizioso godimento, quali giorni sereni gli vengono procurati dallo stesso travaglio! Qual piacere scende, scrivendo, nel cuore da una sostenuta attenzione e da un pacifico entusiasmo che siavi congiunto! Quante tribolazioni sono cacciate da questa occupazione! Certamente io non cederei un'ora sola di tranquillità per tutte queste lusinghiere illusioni d'una eterna gloria, di cui era Tullio ebbro di continuo. La tranquillità fra le sofferenze è un bene che invade l'animo ragionevolmente, rendendola capace di tutto ciò che v'ha d'ottimo e d'elevato. L'intimo piacere d'aver anco operato qualcosa oltre alla nostra aspettazione, è ignoto all'uomo presuntuoso, che tutto in sè confida. Ma per uno scrittore infermo, una difficoltà superata, una ben colta disposizione, una proposizione chiara, una dicitura elegante, un armonioso periodo, una parola acconcia, sono un balsamo salutare e benefico, un contravveleno alla malinconia, ed uno de' più preziosi vantaggi della solitudine. Si grandi avvantaggi avanzano di

gran lunga tutt'i sogni e i presentimenti d'onore e di gloria dopo morte. Deh! perchè non si rinuncia di buon animo per un godimento a quest'entusiasmo, contro cui la nostra ragione ha tante obbiezioni fortissime a fare, e che non mi pare veramente soddisfacente se non in tanto, quanto non si goda di tutta la sua presenza di spirito?

Bastare a sè stesso, senz'alcuno straniero sovvenimento, passare in un lavoro, forse non affatto inutile, dell'ore che la mestizia e il dolore sogliono detrarre dalla vita nostra, ecco il più grande vantaggio della vita d'un autore; e quest'opera per sè sola mi soddisfa ed allegra perfettamente. Chi è colui che non senta piacere fra la calma, considerando ciò ch'egli potrebbe fare in una sola sera, mentre che cento cocchj s'aggirano per le strade sì che ne traballano i muri della sua casa?

Le singolarità di qualche scrittore sono talvolta effetti, e sovente vantaggi della solitudine. Da un lungo allontanamento dal commercio della società noi diveniamo più energici e meno arrendevoli. Ma colui stesso che ancor ritiene delle usanze del mondo, non però ama di mostrarsi nella società con sembiante che ben non convenga col suo cuore: allora

egli prende spontaneamente la penna, se non per altro, certo per ricreare l'animo suo.

Ma qui pecca appunto lo scrittore, dirà l'uomo sociale; e questa piacevole maniera di trattener il suo lettore non è per contribuire al suo piacere ed alla sua istruzione. Tuttavia non si può negare che questo modo abbia del merito, vedendosi che la nostra letteratura viene per ciò appunto acquistando vie maggiore libertà. Essa si discosta da una maniera di pensare servile e strisciante, e più si acconcia a'bisogni de'tempi. Se la nazione non è per anco giunta a tutto ciò in che i grandi uomini vorrebbero pur vederlo, può essa però pervenirvi, quando almeno fuori del commercio si stradicchino gl'inveterati pregiudizj; ove la libertà del pensare sempre più si propaghi e rinvigorisca, ed in ciascuna provincia si trovi qualche autore filosofo che francamente esponga le sue osservazioni. L'intrattenere il suo lettore nessun'altra cosa è, secondo ch'io m'avviso, se non un dire liberamente i suoi scritti ciò che nel commercio generale mal si potrebbe dire con convenevolezza e sicuramente. Ecco ciò ch'io chiamo libertà, tesoro inestimabile di cui gioisce ciascuno che viva in grembo alla calma, sotto un governo saggio e temperato.

In un Trattato sopra lo Stile, stampato a Weymar, un certo signore mostra d'inveire fieramente contro questa nuova maniera. Ma, ad onore della solitudine e della libertà che l'hanno prodotta, assai cose avrei a dirgli, benchè io convenga seco lui in molti punti. Egli vorrebbe una regola generalmente ricevuta per lo stile, ed io voglio la libertà dello stile in libri scritti per uomini d'ogni umore. Vuole costui che s'abbiano in capo modelli stranieri; ed io credo che ciascuno sia il miglior modello a sè stesso. Vorrebb'egli che si cercasse uno stile straniero; ed io vorrei che si rendesse proprio quanto è più possibile, non solamente lo stile, ma tutto il libro. Egli vuole che lo scrittore non si manifesti nell'opera sua; ed io reputo convenirsi decomporre pubblicamente lo stato dell'animo proprio, facendo dell'osservazioni sopra sè stesso per l'altrui bene, non altrimenti che si tiene buona cosa lasciare per testamento il proprio corpo ad un professore d'anatomia. Egli vuole che si cammini con passo misurato; nè io so perchè si debba da altri imparare il camminare. Dic'egli che oggi domina una cotal rabbia negli scrittori di voler pur lasciare apparire quale fosse lo stato dell'anima loro, quando

essi scrivevano; ed io non posso mai celare interamente quello ch'io non mi sia quando mi trattengo co' miei lettori. Nè pare ch'egli voglia che, nello scrivere un libro, si faccia non altrimenti che se si fosse solo; e, quanto a me, io non iscrivo se non per poter dire una parola da solo.

Nondimeno nel generale questo Trattato sullo Stile racchiude una critica vera e giudiziosa; e soprattutto la fine è ripiena d'idee veramente profonde ed esatte. Non v'ha che quest'articolo che m'abbia urtato; poichè tutte le stravaganze, tutte queste fantasie e digressioni ridicole non sono meno stucchevoli a me che a questo gentiluomo. Io credo nondimeno che questa foggia di scrivere, libera e felice, che non s'acquista se non nella solitudine, ha già a quest'ora prodotta troppa maggior libertà che non fu mai fino al presente, la quale libertà usata saviamente varrà a propagare più utili verità, quali si richieggono a sgombrare la seccia de' dominanti pregiudizj.

I lumi non sono per anco penetrati in molti luoghi; nè per altro, se non perchè lo stile della società, la voce del popolo, e l'opinione pubblica seguono sempre un passo uniforme. Ciascuno pone mente ed orecchio al suo vi-

cino; nè v'ha alcuno che osi dipartirsi dalla forma usitata. E se v'ha tale che sappia far sue le più nuove e più sottili idee degli stranieri, conviene che se le guardi per sè, e che segua tuttavia a lasciarsi trasportare dalla corrente. Ma avvezziinsi i nostri scrittori solitarj a comparire senza tema nel pubblico; vedano a studiare la vita, i costumi ed il modo di pensare di tutt'i popoli; non paventino nominare arditamente e con franchezza ogni cosa per lo suo vero nome; ragionino ne' loro scritti di tutto ciò che lice ad uomo assennato; e l'istruzione scorrerà allora fra il popolo, si propagherà la filosofia della vita, e ciascuno infine non temerà di pensare per sè medesimo, senz'altrimenti consultare l'opinione pubblica. Ora perciò conviene che gli scrittori nostri conoscano ben altro mondo oltre la loro università o la città loro. Fa d'uopo ch'essi sieno formati e compiuti pel commercio degli uomini d'ogni nazione e di tutti gli stati. Non bisogna che essi temano il commercio de' potenti, nè che schivino quello delle persone di basso stato; ma richiedesi che essi si traggano sovente fuori d'ogni commercio; ch'essi vivano spesso e gran tempo solinghi; che sappiano rinunciare a tutt'i piaceri, svilupparsi da tutt'i

legami che li stringono alla società, e che specialmente si rimangano dall'agognare encomj dal luogo ov'essi soggiornano, per non essere necessitati a scrivere cose che non sieno o ad occultare e coprire ciò che è.

I Tedeschi trovano una rozzezza elvetica di questo e di stile in tutto ciò che altre volte io scrissi; la quale rozzezza fu per certo il frutto della mia vita solitaria. Circa quattro anni sono io fui nello Spettatore di Thuringa vigorosamente e con grazia difeso contro assai mordenti rimproveri, dicendosi che io sono un filosofo dispettoso ed ipocondriaco; ch'io non lodava nulla, mirando ogni cosa di mal occhio e prendendo ogni cosa a rovescio; che nulla sfuggiva alla mia critica e mordente satira; che la nazione, siccome troppo modesta, troppo pudica, troppo delicata e tenera, mal poteva reggere a tali letture; insomma alla delicatezza tedesca insopportabili erano gl'Inglesi e per conseguenza gli Svizzeri.

Ma egli mi sembra che si confonda lo stile del commercio con quello de' libri. Concedo che la rozzezza assai male sta nella società; ma, per lo contrario, la nuda verità ne' libri e tratto tratto nelle lettere, tocca assai volte ed

opera grandi effetti. Io sono casto, diceva un poeta, ma casti non sono così i miei versi. Medesimamente possiam noi essere gentili nell'usanza e rozzi negli scritti. E in vero, perchè scriver sempre come si parla, se non si parla mai come si pensa? Non basta egli che nel conversare si cerchi di piacere a ciascuno; che quando siamo in società, soggiacciamo senz'eccezione alcuna a tutto ciò che l'urbanità esige; che cediamo sempre; che non sosteniamo cosa alcuna se non da necessità costretti, sempre lasciando parlare ad altrui, e che non facciamo altrimenti che se vi ci conducessimo non per altro che per ascoltare ed imparare? Quanti non si veggono belli spiriti mal essere sofferti nel commercio, perciò solo ch'essi s'avvisano che i loro scritti sieno gli ultimi modelli d'eleganza e di decenza? Ma non è egli il meglio attendere a correggere in società i falli sfuggiti alla penna, che di sforzare la penna e non la lingua? Certamente, colui che nel commercio è dolce e compiacente, può bene una volta avventurare ne' suoi scritti un'espressione ardita, e tal fiata un po'dura, e spargere qua e là una verità disadorna, meglio che non fa chi mente ognora sotto cortese aspetto.

Le idee ch'hanno in sè alcuna energia, sono esiliate dal linguaggio delle nostre conversazioni. Ma se la franchezza d'uno scrittore è insopportabile nel commercio, lo stile lusinghiero del commercio non può essere in un libro altrochè una ciancia. La verità deve ad ogni modo esser detta. Avvezziamoci solamente a sentirla nella società, tacendola ogni volta che convenga; accattiamo pure dal mondo le maniere e i costumi; ma il carattere sia formato nella solitudine, e si vedrà ben tosto dove s'acquisti pieghevolezza e dove libertà, fermezza, espressione, dignità e nobiltà.

La solitudine fornisce lo spirito d'elevazione e di forza. Colui cui non dà l'animo di sollevarsi oltre i pregiudizi e gli usi della moda; colui che niuna cosa teme quanto il rimprovero della singolarità; che si forma e si conduce sempre conforme gli altri; costui certamente non ardirà mai di vivere solitario, ove non vi sia dal bisogno astretto. A ragione fu quindi già detto, essere la solitudine indispensabile per dare a' nostri pensieri aggustatezza e solidità, fermezza e vigore, a quella guisa che la società è per porgere loro ricchezza e fama, e per apprendere a farne una felice e saggia applicazione.

Tutte le impurità di cui suolè l'ozio contaminare un'anima vòta, digombrano dappoi- chè l'anima-si occupa d'alcuna cosa nobile ed interessante. L'anima, fatta allora libera e tranquilla, tutta sente la sua energia; e spiega tali forze che dianzi non conosceva. La volontà s'afforza nella solitudine: quivi si esige da sè stesso molto più che non si fa nel mondo, potendosi assai più in un tale ozio, con questa libertà e tranquillità, poichè le idee sono ivi più estese, più chiare e più luminose, sì che assai più manifesti ne appajono i rapporti. Ma, non per tutto ciò, è già lecito che la tranquillità della solitudine sia una tranquillità oziosa, uno stato d'inerzia o di stupidità; non basta lo star sempre alla finestra guardando o contorcendosi senza pensare a nulla, o di aggirarsi per la stanza con una lacera veste da camera indosso, e con un pajo di vecchie pantofole in piè. La tranquillità di fuori non eleva l'anima, nè fa sentire tutta la sua attività, se non poich'è persuasa che la solitudine le sia un bisogno. Allora una preziosa libertà anima subitamente ad un tempo lo spirito, la ragione e l'immaginazione.

Io fui già accertato da un mio grandissimo amico che egli non si sentiva mai sì vivamente

il bisogno dello scrivere che ne' giorni di rivista, in cui, per veder manovrare un battaglione, quarantamila persone escivano della città, quali a piedi, quali a cavallo e quali in vettura. Costui pubblicò eccellenti opere sulle scienze, ma egli non iscrisse squarci pieni di spirito e di amenità, fuorchè ne' giorni di rivista. Ed io stesso nella mia gioventù non mi sentiva mai sì ben disposto ad occuparmi di pensieri gravi, come la domenica mattina, quando tutt' i miei concittadini attendevano ad inanellarsi ed impolverarsi i capelli per andare alla chiesa, e che di lontano udiva il suono melanconico d'una campana di villa.

Una interruzione continua distrugge tutt' i buoni effetti della solitudine. Il frastuono ci toglie di poter raccogliere le idee; quindi è che un buono stato scema assai più di spirito che non ne dà. Nel tuo impiego e nel mondo tu devi essere quale sei richiesto, non quello che tu sei o che vuoi essere, come il puoi in solitudine; poichè se un filosofo giudizioso, un uomo di genio non segue esattamente nel suo stato tutte le usanze e maniere ricevute, si dirà sempre di lui: Egli è un pazzo; non sa altro che scriver libri: oppure: I suoi libri sono buoni, ma per lui; egli è una bestia.

Nella solitudine s'investono i pregiudizi e gli errori con quel vigore e con quel coraggio con cui suole un atleta combattere il suo avversario. Quanto più s'esaminerà da vicino, tanto si vedrà più sicuramente, e più sicuramente e più vivamente si sentirà ciò che s'è veduto; chè all'anima, rientrata interamente in sè stessa, assai più agevolmente viene fatto di operare di fuori con efficacia. Un uomo pensatore ed intrepido, concentrato nel proprio suo cuore, coglie la verità dove la trova; ed a coloro, che pure per ciò s'avvisano di disprezzarlo, volge, sorridendo, uno sguardo di compassione: senza scomporsi mira l'invidia ed il pregiudizio scatenarsi contro di lui; si trova una moltitudine addosso che grida: Dàlle, dàlle, tosto ch'egli, aprendo la bocca, lascia escirne una verità.

La solitudine può pure, volendo, menomare il numero delle nostre passioni, perciocchè di cento piccole essa ne forma una grande. Tuttavia, bench'essa abbia sopra le passioni effetti salutari, non è però che non ne abbia de'pericolosi. Ma s'essa sconvolge le teste, può pure rassettarle e concentrarvi ogni cosa disparata. Sì, veramente vi si sente e vi s'impara ciò che sono, ch'esser possano le nostre

passioni: esse si levano contro di noi come flutti che ne vengono furiosamente per inghiottirne; ma la filosofia li rompe e li divide. Se non si cede pria di combattere, la virtù e la ferma risoluzione prestano una forza da gigante, da squarciare alberi e rovesciar rupi: ogni cosa è allora possibile, quando si sa che non può una passione essere vinta se non da una passione.

La nobiltà d'animo acquistata nel commercio con sè stesso va altiera di sua dignità, respingendo lungi ogni cosa ignobile e disgregandosi dalla cattiva società. Indarno un'anima nobile vede tutti che le stanno intorno ravvolgersi nello stravizzo; invano essa ode dire da ogni parte che la gozzoviglia è uno de'primi bisogni dell'uomo; e che per ogni giovane che sappia vivere è non meno necessario tenere a bada delle giovinette, che il mangiare o il dormire; essa sente e vede che la dissolutezza rende l'uomo laido, insensibile agli allettamenti della virtù e dell'onestà, che essa spegne in lui ogni deliberazione, lo rende pusillanime ne' pericoli, e gli toglie il potere intraprendere nulla di grande. Nel libertinaggio, l'anima smarrisce ogni suo vigore, raffredda ogni calore, ogni entusiasmo, e tutto il suo amore pel grande e pel bello. Egli è

pur perciò che chi brama ancora comparire con onore nel mondo, dee per sempre dar bando all'ozio. Dacchè egli esaurirà tutte le sue forze nelle dissolutezze, e ch'egli non vorrà più ristorarle con eccessi nel bere e nel mangiare, egli non avrà più bisogno d'andar prendendo aria sì spesso, nè di cavalcare tutto il giorno. Non v'ha uomo, di qualunque stato ei si sia, per cui non rimanga sempre alcuna cosa ad impararsi; nè alcuno, per quanto costituito in alto grado, non perverrà mai ad essere grande se non per la grandezza sua propria personale. Perciò secondochè tu eserciterai maggiormente nella calma le forze del tuo spirito, tu vi ti verrai accostando. Ora, come può mai la dissolutezza essere una passione favorita? Ma s'ella per isventura è pur tale, non ti rimane altra via per vincerla che ricorrere ad un'emulazione continua per le grandi e belle azioni, odiando le frivolezze e la dappocaggine; e, d'altra parte, ponendo tutto l'animo alle scienze, con niun altro se non teo stesso conversando, tenendo disdegnosamente in non cale ogni cosa vile od indegna.

Questa nobile elevatezza solo si mostra nella solitudine nella sua grandezza e dignità; poichè la passione per le grandi cose in niun'al-

tra parte opera sì liberamente. La medesima passione che spingeva Alessandro per l'Asia, rannicchiava Diogene entro una botte. Eraclito abdicò al trono per ridursi a ricercare la verità. Chi ha caro che le sue meditazioni tornino in utilità degli uomini, dee avere veduto il mondo, senza avervi però preso troppo gusto, nè esservi perciò dimorato gran tempo poichè ogni vigore gli verrebbe meno. Dopo alcuni giorni toltosi Cesare a Cleopatra, divenne signore del mondo; laddove Antonio, standole in braccio, perdè coll'impero dell'universo anche la vita.

E veramente la solitudine inspira facilmente all'anima idee esaltate che poco si conformano coll'attuale genere di vita. Ma l'amore delle grandi cose ed una passione viva ed ardente, aprono al solitario la possibilità di salire a tale altezza che muoverebbe vertigini al mondano. Tutto ciò che trovasi d'intorno al solitario, gli riempie ed estende lo spirito, gli infiamma il cuore, lo rende maggiore di sè stesso, tanto che egli si sente immortale. Chi ben ponesse considerazione alla vita dell'uomo direbbe ch'ogni giorno sembra dover essere l'ultimo di nostra esistenza. Ma la solitudine ci ristora a larga mano d'ogni privazione,

mentrechè il mondano naviga per perduto, solo che gl'intravvenga alcun contrattempo; come quello che non sa darsi pace, s'egli si accorge d'aver lasciata fuggir l'occasione d'aver potuto essere allo spettacolo d'uno che ginocchi ai bossoli, o che salti o che mostri stranieri animali; o s'egli non è stato colla brigata al teatro o nelle raunanze.

Io non posso mai rammentare senza una soave emozione d'animo quel passo ove Plutarco dice: « Io fui sempre occupato nelle cose storiche; e mentrech'io vo contemplando i quadri ch'essa mi porge, il mio spirito rivolge alte immagini de' più grandi uomini e de' più virtuosi. Se il commercio delle genti, ch'egli è pur forza ch'io vegga, genera in me alcuna cosa di corrotto, di vizioso, di disonesto, io m'ingegno nondimeno di deporla e disimbrattarmene; imperocchè togliendosi l'anima mia da tali cose, scevra da ogni passione ignobile, agevolmente s'apprende a questi grandi esempi di virtù che sono pur sì dolci e soddisfacenti, e che sì perfettamente si confanno colla nostra natura. »

L'anima per la solitudine, intrinsecata in queste sublimi immagini, si sviluppa d'ogni cosa che prima la traesse verso la terra; e a

gran corso salendo, sdegnosamente rivolge uno sguardo a ciò che vilmente l'inceppava nel mondo, isnervandola ed opprimendola. Ad una tanta altezza evidentemente si scoprono i suoi bisogni e le sue forze, e bene spesso si perviene a conoscere che all'uomo è dato il poter fare assai più che le più volte non suol fare. Egli è quindi gran senno il por mano ad ogni cosa per la quale si senta avere qualche attitudine. E in vero quante idee si risvegliano che imprima si giacevano addormentate! Quante antiche espressioni che si credeano smarrite, rivivono, ed espresse scendono dalla penna! Certamente noi potremmo sempre più che non ci avvisiamo, se non ci rimanessimo d'esercitarci; purchè la passione accendesse quel fuoco che l'immaginazione richiede e mantiene, sì che il vivere ci fosse grave senza questo benefico calore.

Uno stato senza passione è nella solitudine, non meno che in ogn'altro stato, la morte dell'anima. Io fui per molti anni da malattie e patimenti posto, a certi intervalli, in uno stato deplorabile; dachè più non respiro l'aura della mia Svizzera. Quando, a me d'intorno, tutti gli uomini, a cui l'interno mio stato era ignoto, credevano ch'io fossi adirato e che mi dis-

ponessi a guerre, a vendette, io seguiva tranquillo il mio cammino, e di tutto animo sollecitamente mi poneva alle mie occupazioni. Quando l'ira contro di me era generale, io mi stava insensibile tacitamente; era malato, e mi sentiva squasciare il cuore, oppresso dalle sciagure domestiche che inceppavano tutti i miei pensieri, rendendomi ad ogni altra cosa insensibile. La mia testa fu per varj anni come pietra: io mi stava molte ore del giorno senza poter pensare; spesso m'usciva di bocca l'opposto di ciò ch'io mi credea dire; mi nutriveva assai scarsamente, nè potea sopportar nulla di ciò ch'altri fortifica: ad ogni passo pareami cadere, flagellato dai più crudeli martirj, quando sedea, scrivendo. Tutto ciò ch'io vedeva al mondo non m'era niente, eccetto la segreta cagione delle mie pene, che io racchiudea nel lacerato mio cuore.

La passione non suole nascere se non all'istante in cui gli organi corporali sono atti ad eseguire tutto ciò ch'altrimenti è nel carattere. Ma quando l'anima non operi che per gli organi, non vogliono essere ostrutti. Sì nella solitudine come nel mondo, non è mai l'anima attiva ed intraprendente, se non quando non è più intralciata da questi organi subal-

terni. Deh! perchè non ci è sempre dato di vivere solitarij ed a nostro talento, poich'è vero che la solitudine rende felice ad ogni età, e spinge sempre verso le idee sublimi e feconde? Quanto s'affezionerebbe alla solitudine la gioventù se le fosse concesso di sentire e di credere quanto grandi idee, sentimenti eroici, cognizioni profonde vi potrebbe essa conseguire infino da'suoi primi anni! Una saggia vecchiezza trova nella solitudine i suoi giorni più lieti; poich'ivi si pensa sempre più altamente che non si fa nel mondo. In seno alla calma veggonsi le cose per lo verso ond'hanno a rivolgersi; nella società le vediam noi come s'aggirano. Le non interrotte riflessioni e le meditazioni profonde ispirano tutto ciò che gli uomini producono di più grande. Ma nel mondo lo spirito si svapora, essendovi avvezzi a porre l'attenzione a cose inette. Al contrario è mestieri che la solitudine si stimi ridondante di doni e di possenti attrattive, posciachè tanti uomini ivi depongono ogni cura della vita, imparano a sprezzare tutto ciò che non è grande, come quelli che pur furono perciò contenti di lasciare le loro case disabitate, ed incolte le loro terre.

Avviene le più volte ch'ogni stima si perde.

per le cose da nulla, dappoichè si sente entusiasmo per le grandi. Per questo il buon senso vale assai più che la destrezza nel trattare i piccoli affari. Le occupazioni giornaliere spengono questo entusiasmo, nè rimane cosa che valga a riaccenderlo fuorchè la solitudine, l'ozio e la libertà. Così pure non vi ha altro compenso pel filosofo osservatore, per lo scrittore profondo, quando sono incalzati da tutto ciò che li circonda; perocchè se per ieventura accade ch'essi sieno male intesi e dileggiati, cade la lor anima in una malattia gravissima, talchè già si vede vicina a spegnersi. E veramente a che tanto affaticarsi nello scrivere cose di momento, dove tu sia certo ch'ogni cosa sarà volta in beffe dachè si saprà donde venga? Si spegne il desio dell'onore mancando la speranza di poterlo appagare. Ma traggasi questo scrittore, questo osservatore dalla moltitudine; concedagli si agio e libertà; e subitamente si vedranno risorgere: ciò che costoro scrivono, fia letto da tutte le nazioni.

Ma assai sono che non passano la mediocrità, i quali potrebbero giungere all'apice, per questa cagione solamente, ch'essi languiscono in occupazioni che non li inducono a

pensare, e che perciò appunto assai meglio si convengono ad uno zotico e dappoco che ad un filosofo. Ad ogni modo la solitudine basta per sè sola a dar sesto a tutte le cose; imperocchè ivi si gode di ciò che si pensa, essendoci aperto sì largo e libero campo a conversare con noi stessi. Quest'odio universale degli uomini torna sovente a gran ventura, veramente degna d'invidia; laddove se colui cui fosse dato dalla natura il potere operar grandi cose fra la calma, si trovasse di continuo frastornato da visite, senza dubbio potrebbe reputarsi a mal partito. Ma uomini siffatti assai di rado si veggono amati e distinti dalle genti; così come non accade quasi mai che un uomo de' comuni si tiri addosso l'odio e la persecuzione della città. È forza quindi confessare che v'ha pur qualcosa di grande in quest'uomo, contro di cui voi sgridate di continuo; a cui ciascuno di voi getta la pietra; in cui si rintracciano e si credono rinvenire infinite ridicolosità, a cui si accagionano molti mali, s'imputano molti delitti senza giungere mai a provarne alcuno. La sorte dell'uomo di genio sconosciuto è ben più meritevole d'invidia; allora lo si lascia solo, e perchè non gli pare strano che altri non lo intenda

giammai, egli non si fa maraviglia s'avviene che l'uomo giudichi malamente di ciò ch'egli fa o che dice, e che inutili tornino gli sforzi de'suoi amici, che pur vorrebbero sanare il giudizio del pubblico verso le sue cose.

Tale fu, appo la moltitudine, la ventura del famoso conte di Schaumbourg-Lippe, meglio conosciuto sotto il nome del conte di Buckebourg. Io non vidi mai in Alemagna uomo peggio inteso e più schernito; e non pertanto merita il suo nome d'essere annoverato fra i più grandi nomi tedeschi. Io strinsi seco amicizia in tempo ch'egli vivea pressochè sempre solitario, e ritirato dal mondo, governando il suo piccolo stato con saviezza grandissima. Aveva egli, per verità, certi tratti che in sulle prime pareva il rendessero rincrescevole; il che era cagione che non si procedesse innanzi a disaminare l'interno suo merito. Il conte di Lacy, dianzi ambasciadore di Spagna a Pietroburgo, mi raccontò ad Hanovre ch'egli era stato generale nell'armate spagnuole contro i Portoghesi comandati dal conte di Buckebourg; e che l'esterno di questo conte avea sì stranamente tocca la fantasia di tutt'i generali spagnuoli, quando co' loro cannocchiali il raffi-

giurarono, che tutti gridarono: Vedi i Portoghesi guidati da Don Chisciotte! Ma questo conte di Lacy, uomo d'alto senno, mi ragionò con entusiasmo di tutta la condotta del conte di Buckebourg in Portogallo, e della grandezza del suo spirito e del suo carattere. Ben è vero, ch'egli mostrava di lontano un aspetto romanzesco, per cagione dell'eroica sua continenza, de' suoi capelli sparsi, del suo sembiante magro ed allungato, e sopra ogni altra cosa, per la straordinaria lunghezza dell'ovato del capo; nel che potea egli veramente assomigliarsi a Don Chisciotte. Ma veggendolo da vicino, se ne pensava bene altrimenti. Vivi ed animati lineamenti ne accennavano la sua elevatezza, la sua penetrativa, la dolcezza, la benignità, la serenità della sua anima. Sentimenti sublimi, ed eroici divisamenti erano a lui non meno naturali e facili, che mai fossero ai più illustri Greci e Romani. Nacque quel conte a Londra, ed era senza dubbio singolare. Pochi per avventura sanno ciò che mi fu già raccontato da un gran principe tedesco, parente del conte Guglielmo, quanto alle quistioni che in ogni cosa faceva cogl'Inglesi. Egli scommetteva, per esempio, ch'ei sarebbe andato a cavallo da Londra ad

Edimburgo, colle terga rivolte, cioè che la testa del cavallo n' andasse dirittamente verso Edimburgo, e quella del conte fosse volta verso Londra; e in questa guisa egli percorse molte province, sempre cavalcando. Nè solamente viaggiava egli assai volte a piedi in una parte d'Inghilterra, ma con un principe tedesco attraversò molte province, mendicando. Essendogli detto che alquanto sotto a Regensburgo il Danubio era sì rapido, che niuno avea potuto attraversarlo a nuoto, egli nuotò sì lontano che fu gran fatica e difficoltà a salvarlo. Uno de' più grandi uomini di stato, e filosofo profondissimo, mi narrava ad Hanovre, che nella guerra dove il conte comandò l'artiglieria, nell'armata del duca Ferdinando di Brunswick, contro i Francesi, egli invitò un giorno nella sua tenda parecchi ufficiali d'Hanovre. Ed essendo là brigata entrata in piacevoli ragionamenti e già tutta in allegria, ecco molte palle di cannone passare al disopra della tenda. Laonde quegli ufficiali alquanto sbigottiti, dissero, che i Francesi non dovevano essere troppo discosti. A'quali disse il conte: No certo, i Francesi sono ancora assai lontani da noi; e pregò que' signori che piacesse loro di continuare a

mangiare. Ma in poco d'ora altre palle incominciarono a radere il sommo della tenda. Allora rizzatisi gli ufficiali, esclamarono: Ecco i Francesi. No, replicò il conte: non sono ancora qua i Francesi; sedetevi pure, signori, e riposatevi sulla fede mia. Seguitavano intanto le palle a fulminare; ma gli ufficiali mangiavano e bevevano tranquillamente, e tutti curvati faceano loro speculazioni sopra questa festa singolare. Ultimamente levatosi il conte, disse loro: Signori, io volli dimostrare quanto io possa contare sulle mie genti d'artiglieria; imposi loro, che, mentre noi fossimo a tavola, tirassero a palla sul bottone della nostra tenda, ed essi l'hanno fatto con una esattezza grandissima. Or chi sarà che, ben riflettendo, non raffiguri a questi tratti l'uomo che voleva esercitare sè ed altrui sopra tutto ciò che sembrava difficile? Io mi trovai un giorno con questo conte allato ad un magazzino di polvere ch'egli avea fatto costrurre sopra la sua camera da letto, nel forte di Wilhelmstein. Quanto a me, per certo non vorrei dormirvi nelle calde notti di state, gli diss'io. Quell'uomo mi provò, non mi ricordo come, che il più gran pericolo ed il nessun pericolo era tutt'uno. Quand'io

vidi la prima volta quest'uomo straordinario, in presenza d'un ufficiale inglese e d'un portoghese, egli mi trattenne per più di due ore sulla fisiologia d' Haller, ch'egli sapea a mente. L'indomani dovetti andare seco lui in un piccolo battello, al forte di Wilhelemstein, ch'egli avea edificato in mezzo all'acqua, e senza trovare un piede di terra, sopra certe sue piante che mi mostrò; ed egli stesso menava il remo.

Una domenica nel gran viale di Pymont, fra molte migliaia di persone che attendevano, quali a mirare ed a vagheggiare, quali ad essere mirate e vagheggiate, e quali a cantare, suonare, ballare, costui m'intrattenne oltre a due ore fermo in un sol luogo, con quella tranquillità con cui saremmo stati se ci fossimo trovati soli al mondo; ragionandomi egli di tutte le prove che furono in fin qui date dell'esistenza di Dio, di ciò che manca a queste prove, e come gli era avviso che si potessero vie più rinforzare; e perchè io non iscappassi da questa sua lezione, egli mi tenne per tutto quello spazio sempre saldo per un bottone dell'abito. Egli mi mostrò nella sua residenza a Buckenburgo, un gran volume in foglio tutto scritto di sua mano, sopra l'arte di difendere un piccolo

stato contro una grande potenza. L'opera era destinata pel Re di Portogallo, e già condotta a buon termine. Egli me ne lesse varj squarci concernenti la difesa della Svizzera, ch'egli risguardava come invincibile. Nè solamente mi nominò egli tutte le piazze importanti che dovessero essere occupate contra l'inimico, ma mi additò eziandio sentieri sì strani, che le fiere potrebbero a stento praticarli; dimodochè io non credo che sia mai stata scritta per la mia patria cosa di maggior momento di quest'opera; e mi mostrò cose maravigliose che poteansi rispondere a tutte le obiezioni che avesse uno Svizzero potuto fargli. Il sig. Mosè Mendelsohn, a cui aveva quel conte letta la prefazione di quella sua opera a Pymont, la reputava un capolavoro per istile e per filosofia. Scriveva egli in francese poco meno che come Voltaire; ma in tedesco era invero un po' ricercato, intralciato e diffuso. Cosa che gli accresce onore fu che, ritoroando egli dal Portogallo, ebbe seco per più anni due de' più grandi genj tedeschi, dapprima Abbt, poscia Herder. Coloro che ebbero a far seco più lungo tempo, più da vicino, e che l'hanno osservato con occhio più penetrante che non ho io, potrebbero

ridire mille altre cose più notabili di quest'uomo veramente grande e straordinario. Io non dirò di lui che una cosa, usando l'espressioni di Shakespeare: Il conte Guglielmo di Schaumbourg-Lippe lesse assai, fu grande osservatore, conobbe gli uomini infino nelle parti più intime e più arcane; non amò alcun giuoco, di rado sorrise, o il fece per beffa.

Tale era il carattere sì male conosciuto di questo solitario. Un uomo cosiffatto ben può a ragione sorridere quando vede gli uomini farsi beffe di lui. Ma quale sia mai la vergogna e la confusione di cotesti giudici parziali, quando mireranno il monumento che gli ha eretto il gran Mendelsohn; o la giudiziaria istoria della sua vita, che un valoroso giovane ha pur ora pubblicata ad Hanovre, ed in cui la posterità imparziale rinverrà un sentimento profondo, uno stile nobile, e assaissime verità?

Celui di chi si ride, com' io vidi assai volte ridersi del conte di Schaumbourg-Lippe, per cagione del suo lungo viso, dei capelli fluttuanti, del suo gran cappello e della sua piccola spada, ma che come costui, sia grand'uomo, veramente un eroe, ben può sorridere qualche volta. Ciò non ostante il conte

di Buckebourg non rideva giammai, se non dolcemente, del mondo e degli uomini. Egli, senz'odio e senza misantropia, abitava una casetta di campagna in mezzo ad una selva, quasi sempre solo, o con una donna virtuosa ch'egli s'avea scelta in isposa, di cui, benchè non mi paresse mai che fosse innamorato, io lo vidi nondimeno, poich'ella morì, disperarsi per gran dolore.

In tal modo la stolta moltitudine rideva di Temistocle ad Atene: si faceva beffe di lui perchè non s'acconciava alle fogge usitate, e dipartivasi da' costumi del bel mondo, parendo a que' cittadini ch'egli non s'intendesse delle belle cose d'Atene. A' quali Temistocle rispose un giorno mordacemente: È il vero che io non so incordare la lira, nè suonare il salterio; ma mi si dia a governare una città, comunque piccola e sconosciuta; e si vedrà s'io saprò ridurla a virtù ed a celebrità. Così la solitudine e la filosofia inspirano sentimenti, che, quantunque dal mondo derisi, fanno nulladimeno sgombrare le piccole e meschine idee per lasciare largo campo e libero il varco alle grandi e sublimi. Colui che si è avvezzato a studiare gli uomini grandi ed i sentimenti elevati, usa facilmente qual-

cosa di romantico , che spesso suole dar materia da ridere. Le teste romanzesche vorrebbero pur sempre vedere le cose altramenti che non sono, e che non possono essere , e l'abitudine di contemplar sempre il grande ed il bello , rende il cattivo insipido ed insopportabile. Così le persone di questo carattere dimostrano sempre una nobiltà d'animo che suole spesso urtar col bel mondo , ma che è pure una nobiltà verace. Ben sapeano governarsi saviamente que' filosofi indiani , che una volta l'anno , lasciata la loro solitudine, si recavano al palagio del Re , a cui, ciascuno la sua volta , tutti esponevano il loro parere intorno alle cose del governo , e sulle modificazioni che far si potessero alle leggi. Colui che per tre volte di seguito avesse comunicato al Re cose meno che rette o poco rilevanti , perdeva il diritto di parlare al re. Ma altri filosofi romanzeschi a ciò non istanno contenti , sospingendosi più innanzi col desiderio , senza però operar cosa alcuna. Chiese Plotino all'imperatore Gallieno la sovranità d'una piccola città di Campania colle terre che le soggiacciono: la città doveasi chiamare Platonopoli. Promise egli di rinchiudervisi co' suoi amici, e di erigere la repubblica di

Platone. Ma avvenne allora ciò che avverrebbe anche oggidì a filosofi meno chimerici: risero i cortigiani di tale proposta, e dissero all'imperatore che il filosofo Plotino era pazzo, nè ebbe lungo l'esperimento.

Il quadro della grandezza e della virtù degli antichi opera sempre possentemente; nella calma, sull'anime suscettibili di quest' idee e di questi sentimenti. Qualche volta scintille di fuoco prezioso, che animavano gli uomini grandi, escono con successi inaspettati. Per rilevare lo spirito d'una dama ammalata alla campagna, affetta ai nervi, io la confortai ad occuparsi spesso della Storia Greca e Romana. Dopo tre mesi la dama mi scrisse: " Quale venerazione m' avete voi accesa in petto per l'antichità! Che è mai questo popolo di mosche che ci ronza d'intorno, inverso quegli uomini? La storia non fu mai la mia lettura prediletta; ma oggidì non trovo altro bene che quella. Io non sarò mai lieta se, a forza di leggere, io non entro del tutto in Roma e in Grecia. Sarà per me questa una fonte inesausta di piacere e di salute, più cara assai che non mi sono tutte le mie facoltà, dove non avrei mai creduto di trovar fra' miei libri un sì prezioso tesoro, il quale

per certo farà sì che più non mi udrete rammaricarvi d'alcun male, poichè il mio Plutarco m'è già assai più caro che tutti i trionfi della civetteria, e tutto ciò che di sensibile si scrive per le dame di campagna, che vogliono essere tutt'anima, sollecitate da mille lascivi amorette. ,,

Questa gentildonna, veramente saggia, più non mi ragionava dell'andamento delle cose di cucina, o del suo cortile; ma essa ha ora riavuta la sanità; ond'io son certo che troverà d'ora innanzi tanto diletto nel suo governo domestico e ne'suoi polli, quanto n'ebbe già dal suo Plutarco.

L'istoria della grandezza e della virtù degli antichi non può operare a lungo se non nella calma o in un piccolo crocchio d'uomini; ma essa può produrre effetti mirabili nell'avvenire. Un uomo di genio viene soprapreso in un solitario diporto da una folla d'idee, che hanno ridicolo sembiante al giudizio de' suoi concittadini; ma tempo verrà ch'esse condurranno migliaia d'uomini ad azioni degne dell'immortalità. Le canzoni svizzere di Lavater parvero ad una certa epoca assai sgraziate, essendo la repubblica declinante alla debolezza. La società svizzera di Schiutznach, che avea

incaricato questo genio di comporre quelle canzoni, urtò l'ambasciatore di Francia; lo che fu cagione che quasi da per tutto si declamasse contro quella società. Anche il grande Haller nelle lettere che mi scriveva, lanciava epigrammi mordenti contro di quella, per avere essa lungamente ricusato d'annoverarlo fra' suoi membri. Egli ci tenea nemici dell'ortodossia, e come discepoli di Rousseau, uomo agli occhi suoi abbominevole. Il presidente della censura de' libri vietò a Zurigo l'impressione delle canzoni svizzere di Lavater, per la bella ragione che non conveniva riscaldare l'antico *letame*. Ma niun poeta greco scrisse mai con maggior calore e forza per la sua patria come Lavater fece per la Svizzera; ed io vidi assai giovinetti andar cantando con entusiasmo queste canzoni; e vidi i più begli occhi versar lagrime, udendole, e scintillare gli occhi de' paesani svizzeri, cui si cantavano, ingrossarsi i loro muscoli, e le loro guance infiammarsi. Conosco pure molti padri che coi loro figli furono alla cappella di Guglielmo Tell per isfogarsi cantando le canzoni di Lavater sopra questo grande Svizzero. Rintronavano le rupi mentr' io cantava queste canzoni in un'aria per quelle composte

dal mio cuore , ne' campi e sui celebri colli, dove questi eroi, nostri avi, s'erano segnalati col loro valore immortale; dov'io era cinto dalle venerande loro ombre; dove ancora mi pareva vederle colle loro nerbose clave spezzare gli elmi incoronati d'Alemagna , e pochi sbaragliare moltissimi.

Ma ecco del romantico , mi si dirà, e le idee romanzesche non possono aggradire se non a uomini solitari ed isolati, che veggono sempre le cose altrimenti che non appajono al mondo. Ma le grandi idee penetrano tal fiata, malgrado una proterva resistenza, nelle repubbliche; operano esse insensibilmente, ispirano sentimenti elevati, e che ridondar potrebbero in beneficio grandissimo in tempi turbolenti.

Ogni cosa nella solitudine si riunisce e s'avvalora per sollevare l'anima, e sostenere il carattere, perchè ivi ci accostumiamo assai, meglio che non facciamo, nel mondo, a sentimenti nobili e ad eroiche deliberazioni. Il solitario ha un'attrattiva che il dilunga da ogni tratto di stupidità, d'invidia, di malvagità; e siccome risoluto di pensare e di fare cose che mal possono andare a genio di cotesti capi limitati, egli dispone ad ogni contrat-

tempo che gli possa sopravvenire, senza sgomentarsi o maravigliarsene giammai. Non per ciò è egli insensibile al giudizio retto che di lui ne fanno i suoi amici, bench'egli non se ne compiaccia gran fatto, conoscendo, che, siccome suoi partigiani, inclinano sempre a giudicarne troppo favorevolmente. Al pubblico dunque egli s'appella; ma non a quello della sua città, che non mai della cosa, ma giudica sempre della persona; che non decide se non conformemente alla sentenza di due o tre belli spiriti; ma egli si riporta al pubblico dell'universo, al cui tribunale imparziale l'opere sue chieggono giustizia.

Ma se la solitudine eleva i sentimenti, si pensa pure per i più ch'essa renda lo spirito inetto agli affari. Il che io non posso in alcun modo indurmi a credere. Non può mai essere se non troppo utile il sollevare l'anima in seno alla calma, per vacillar meno nel mondo, ed esercitare il proprio spirito nella solitudine, sì che se n'abbia in appresso ad essere fornito nella vita sociale. L'autore del vero assai meglio si conserva nella solitudine; la virtù viemmaggiormente vi si consolida, avvegnachè m'è pur forza confessare che non convenga già sempre il mostrare negli affari dis-

coperta la verità, e che la rigida virtù perisce di spesso nel mondo.

La virtù e la semplicità de' costumi che produce la solitudine, sono in ogni luogo onorate dai grandi uomini e dai saggi. Per queste qualità preziosissime nel bollore della guerra tra la Francia e l'Inghilterra, meritò il filosofo Gian Andrea de Luc l'accoglimento ch'egli ricevette a Versailles, ed ispirarono al virtuoso, all'immortale de Vergennes il desiderio di far raddrizzare da un filosofo le teste de' cittadini di Ginevra, ch'esso, primo ministro di Francia, non valeva a rassettare. De Luc, richiestone dal ministro, ne fe' l'esperimento; ma non essendogli venuto fatto, fu forza mandare un esercito a guarirne i Ginevrini. Questa semplicità ed illibatezza di costumi, che il filosofo Gian Andrea De Luc conserva ancora in mezzo al lusso di Londra, dov'egli si soffre ogni privazione, rifiutando ogni agio, ogni bisogno della nostra vita sociale, fu da lui conformata sopra le sue dilette montagne. Una sola cosa di lusso ho io ritrovata ad Hanovre in questo filosofo De Luc; quando alcuna cosa il turbava, solea masticare un pezzetto di zucchero; perciò n'avea sempre seco una piccola provvisione.

Ma la solitudine non fornisce già solamente la semplicità de' costumi, ma essa avvalora altresì lo spirito per le faccende. Nutrito questo fra la calma, esso sorge più attivo nel mondo, e sviluppandosi quindi dagli affari, rientra nella calma per ripigliar leua e disporsi ad un nuovo conflitto. Pericle, Focione, Epaminonda, acquistarono nella solitudine tutta la loro grandezza; ivi presero lo stile che mal si studia formarsi nelle cancellerie, lo stile della loro vita e delle loro azioni. Quando Pericle fu tutto occupato di grandissime cose, non comparve mai nelle strade, se non se per andare per le sue bisogne. Ad un tratto rinunciò egli ai banchetti, alle società pubbliche ed a tutti i piaceri cosiffatti. In tutto il tempo ch'egli governò la repubblica, andò una sola volta a desinare con un suo amico, con cui rimase poco tempo. Focione si dedicò alla filosofia, non per l'orgoglioso scopo d'essere nominato sapiente, ma per ridursi in istato di travagliarsi con maggior vigore e risolutezza negli affari dello stato. Alta maraviglia mosse di sè Epaminonda, il quale, avendo passata tutta la sua vita negli studj, avea potuto non solo apprendere, ma abbracciare ad un tratto l'arte della guerra fino all'ultima perfezione.

Zimmermann

Fu costui oltremodo avaro del suo tempo: si consacrava egli interamente allo studio, s'involò a tutti gl'impieghi pubblici, nè desiderò altro che d'esserne dispensato. I suoi compatriotti lo trassero dalla solitudine per porlo alla testa del loro esercito, ed egli salvò la repubblica.

Un carattere, che io non rimembro mai senza trasporto, è quello del Petrarca, formatosi compiutamente nella solitudine, talchè si rese idoneo agli affari più intralciati. Veramente fu il Petrarca ciò che suole essere a chi si riduce in solitudine, vale a dire, iracondo, mordace ed impetuoso. Furongli rinfacciati i quadri troppo vivi ch'egli facea de' costumi de' suoi tempi, e specialmente della vita lorda ed infame che si menava ad Avignone sotto il pontificato di Clemente VI. Ma il Petrarca conobbe perfettamente il cuore dell'uomo; ei seppe maneggiare gli spiriti con una destrezza poco comune, e condurli al debito fine. Però non si conosce, dice il suo migliore storico, l'abbate de Sande, se non come un poeta tenero ed elegante che amava ardentemente e cantava con infinita grazia le lodi della sua donna; nè se ne sa più oltre. Non si sa quanto gli debba la letteratura ch'egli

trasse dalla barbarie, ove essa stava da gran tempo miseramente sepolta; non si sa ch'egli salvò dalla polvere e dalla putrefazione i migliori scrittori dell'antichità, talchè tutti questi tesori sarebbero perduti per noi s'egli non li avesse quasi disotterrati, procurandocene buone copie. Fors'anco s'ignora che per lui risorse lo studio delle belle lettere in tutta Europa; ch'egli appurò, anzi ispirò il buon-gusto; ch'egli pensò, che scrisse esso medesimo come un cittadino dell'antica Roma prima ch'essa fosse soggiogata; ch'egli estirpò pregiudizj, ed infino alla morte si serbò intrepido e coraggioso facendo sì che l'ultima sua opera venisse via via superando le precedenti. Meno ancora si sa che il Petrarca fu grand'uomo di stato; che i più celebri sovrani del suo secolo gli affidarono le negoziazioni più spinose e più implicate, consultandolo nelle faccende di maggior momento; che nel secolo decimoquarto egli acquistò una riputazione, un credito ed un'influenza cui niun sapiente de' dì nostri è pervenuto; che tre papi, un imperatore, un re di Francia, un re di Napoli, moltissimi cardinali, ed i più grandi principi e signori d'Italia richiesero la sua amicizia, e desiderarono il suo commercio;

che come uomo di stato, ministro ed ambasciatore, gli diedero incarico de' più grandi affari de' suoi tempi; che ciò lo condusse in istato di manifestar loro le più utili ed importanti verità; che la sola solitudine gli prestò tanta forza, in cui niuno quant'esso conosceva, nè rintracciava i mirabili vantaggi che ne porge; che niuno la lodava più energicamente; che finalmente egli proponea tutto il suo ozio e la libertà sua a tutti quanti i godimenti del mondo. Ben parve egli qualche tempo snervato per quell'amore cui aveva consacrati i più begli anni di vita; ma egli abbandonò ad un tratto questa mollezza ed effeminatezza con cui sospirava a' piedi della sua Laura. Fu uomo allora, e parlò arditamente a're, ad imperatori, a'papi, con quella sicurezza che porgono rari talenti ed una somma riputazione. Con una eloquenza degna di Demostene e di Cicerone, esortò egli i principi d'Italia a stringer pace tra loro, ed a unire le forze loro tutte contro i Barbari, comuni nemici che iniquamente lacervavano il bel seno della loro patria. Incoraggiò, guidò, sostenne Rienzi, che parve mandato dal cielo per riporre l'antico splendore nella città di Roma. Eccitò egli e trasse un impe-

ratore pusillanime a penetrare in Italia ed a prendere ivi, come successore de' Cesari, le redini dell'impero del mondo. Persuase a' papi di rimettere sopra il Tevere la loro sede stata trasportata sulle rive del Rodano. Anche in que'tempi ch'egli confessava d'essere pieno di mal umore, tormentato dall'amore ch'egli tentava in ogni modo di vincere contro gli uomini e le città, il papa Clemente VI, che pur non sapea com'egli la pensasse in suo cuore, gli affidò un affare assai implicato appo la corte di Napoli, e che il Petrarca condusse a buon fine. Confessava egli stesso che la vita delle corti lo rendeva ambizioso, attivo, impaziente, e ch'egli prendea gran piacere in vedersi, così eremita, e assuefatto a vivere nei boschi e fra l'ampie pianure, aggirare allora pe'magnifici palazzi de'grandi, con un tanto corteggio dietro. Giovanni Visconti, arcivescovo e principe di Milano, e sovrano di tutta la Lombardia, uomo che ai più grandi talenti univa una insaziabile ambizione, talchè minacciava di rendersi signore di tutta l'Italia, fu bene avventurato di potere aver seco il Petrarca a'suoi servigi e che costui fosse contento d'essere nel suo consiglio. La qual cosa mosse gli amici del Petrarca a dire fra

di sè: « Che vuol dir ciò? Questo fierissimo repubblicano, che non respirava se non libertà e indipendenza, questo toro indomito che ruggiva all'ombra del più lieve giogo; che non volea portare che i legami d'amore, benchè anche quelli gli erano troppo gravi; che avea ricusate le più luminose cariche appo la corte di Roma, non volendo portare catene d'oro, ora di suo libero volere si stringe a' piedi i ceppi del tiranno d'Italia? Questo misantropo che non potea più vivere se non nella calma de'campi, questo grande apostolo della solitudine abita oggi in mezzo al tumulto di Milano? » Essi se ne dolgono a ragione, disse il Petrarca; ma l'uomo non ha nemico maggiore di sè stesso: io ho fatto contro il mio gusto e contro il mio modo di pensare. Miseri! in tutta la nostra vita noi facciamo ciò che far non vorremmo, non quello che vogliamo. Ma il Petrarca avrebbe potuto dire a'suoi amici: Io volli provarvi quanto si possa nel mondo, poichè si sono per grande spazio di tempo esercitate le proprie forze in solitudine, e com'essa ci fornisca, nel governo degli affari, di libertà, di fermezza, di eloquenza, di solidità, di dignità, di nobiltà.

L'avversione pel commercio del mondo e

pei doveri puerili della città, può per sè sola accenderci di coraggio tale che valga a sostenerci contro i pregiudizj e l'opinioni del popolo; coraggio quindi che mal si può rinvenire in chi non sia stato solitario. Il commercio del mondo non che fortifichi l'animo, anzi non fa che affievolirlo, siccome avviene che un diletto troppo ripetuto suole rendere ottusa la sensazione per tutt'i piaceri. Quante volte i meglio ordinati divisamenti non pervengono al disegnato fine, malgrado tutta la rettitudine loro, per cagione soltanto delle difficoltà che vi s'incontrano! Quante felici idee si spengono nel loro primo nascere, solo per essere sembrate troppo ardite! Appare un libro? non si cerca ciò che v'abbia di buono, o s'esso sia bene scritto; vuolsi indovinare l'intenzione che mosse l'autore: s'interpreta a rovescio; vi si veggono satire dove non ve ne ha, anzi dove non può esservene tampoco. Si disfigurano con mano profana le rispettabili verità che l'autore discoperse con purità di mente, e di cui il giusto tacitamente gli rende grazie.

Ciò fu provato fra lo splendore di Parigi dal presidente di Montesquieu, il quale pur perciò così s'esprime nella difesa dell'opera

sua immortale dello *Spirito delle Leggi*: « Non v'ha cosa ch'abbia tanto potere d'inceppare la dottrina, quanto il voler porre a tutte le cose una veste dottorale; perchè coloro che vogliono sempre insegnare, impediscono assai il potere imparare; niun genio v'è che non s'appicciolisca, involupandosi in mille scrupoli vani; e quando bene tu avessi le migliori intenzioni che aver si possano, non ti mancherà mai chi ti sforzi a dubitarne. Tu non puoi esercitarti nel ragionare direttamente quando per tema che non t'esca di bocca qualcosa di male, in iscambio di seguire i tuoi pensieri poni cura perchè non ti sfugga qualche termine che potesse urtare la sottigliezza de' critici; perchè ad ogni parola che proferiamo; ci sono subito sopra, e dicono: Abbiate cura che non vi venga posto il piè in fallo; perchè voi volete parlare a vostro senno, dove avreste a parlare con noi. E se tu poni mano in alcuna cosa; essi non tel consentono per niuna guisa, anzi t'arrestano in sulle prime. E se per avventura ti veggono vigoroso, non si riposano se prima non ti hanno con trafitture continue tolta ogni forza. E se tu incominci ad innalzarti alcun poco, subitamente ti corrono dietro con loro piedi

e tese, e sgridandoti ti fanno scendere per misurarti. Corri tu ratto il tuo arringo? Essi vorrebbero che tu ponessi mente e annoverassi tutt'i granelli che le formiche hanno raccolti sul tuo cammino. »

Montesquieu afferma che non v'ha cosa che possa contro questi pedanti. Ma non ha egli loro resistito? Non fu egli impresso quel suo libro? Non è egli letto generalmente da ciascuno?

È ben vero che lo scrittore, il quale conosca e sia ardito di dipingere gli uomini, conviene che ne vada armato di triplice usbergo; ma è tanto necessaria questa pittura, che senz'essa niun libro può dirsi meritamente buono. Vi sono certamente delle verità in tutte le opere, contro di cui si leva l'indignazione degl'interessati. Perchè si vede che gl'Inglesi ne avauzano di tanto ne'loro migliori scritti sopra l'uomo? Perchè possiam noi dirci piuttosto fanciulli a petto di costoro, come inverso de'Greci e de'Romani, in tutto ciò che riguarda la pittura de'costumi? Ciò non avviene per altro, se non se pei clamori che si levano contro qualunque autore che avventuri qualche passo nella filosofia della vita pel bene de'suoi simili. Noi che lodiamo ostante il pe-

raggio guerriero, perchè ci turbiamo se una foglia di rosa ci si piega sotto e rompe il nostro riposo, non altrimenti che l'effeminato Sibarita? Perchè vomitiamo ingiurie contro il coraggio civile, il coraggio senz'armi, le *domesticas fortitudines* di Cicerone?

Mal s'appone al vero chi tiene per fermo che non si possa avere gran cuore ed anima se non nelle repubbliche; ch'ivi solo si possa mostrare liberamente discoperta la verità; che ivi solo colui che ben pensa possa pensare liberamente. Nelle aristocrazie specialmente ed anche nelle forme di governo più libere, ma dove un sol capo di fazione abbia tutta l'autorità, oimè! troppo spesso si risguarda il senso comune come un delitto. E questo assurdo fa sì che l'anime timidamente perdono ogni libertà loro. Ma nella monarchia la sola Giustizia punisce quasi da per tutto; laddove nelle repubbliche è talvolta il pregiudizio, la passione e il bisogno dello stato. Nelle repubbliche la prima massima che i parenti s'ingegnano d'inculcare a' loro figli, è di non farsi de' nemici; ed io, essendo ancor assai giovane, risposi a questo consiglio: Madre mia, non sapete voi che chi è senza nemici è un povero uomo! In quante repubbliche il cittadino sta

sotto il potere e sotto l'occhio vigilante di più di cento principi, ma il monarca è il solo cui soggiacciono i suoi sudditi. Il gran numero de' padroni opprime l'anima de' repubblicani; l'amore e la fidanza in un solo rende energico l'avventurato abitante della monarchia. Ma in ogni paese l'uomo ragionevole che rinuncia a tutti gl'inutili rapporti del mondo, che vive solitario, e che, indipendente da tutto ciò ch'egli vede, od intende, si forma esso medesimo nella calma, pel commercio degli eroi della Grecia, di Roma e d'Inghilterra, impara a fornirsi di un carattere invariabile, un modo di pensare nobile e non inceppato dai capricci del volgo.

Ecco ciò ch'io avea in animo di dire sugli vantaggi della solitudine in quanto allo spirito. Assai cose saranno che manchino per avventura della debita riflessione, ed assai ancora che non parranno dette convenevolmente. Giovane mio diletto, a cui può questo libro venire alle mani, accogli amorevolmente quel poco che di buono vi trovi, e rigetta ciò che v'è di freddo o cattivo, tutte cose che non ti tocca o non ti penetra. Io sarò lieto nella sincerità del mio cuore, io mi terrò ricompensato a piena mano di tutto il mio trava-

glio, se tu mi ringrazierai del mio libro; se tu mi benedirai; se tu dirai ch'io t'abbia illuminato, incoraggiato, reso tranquillo. Io non chieggo altre benedizioni per questo mio libro, se nel leggerlo ti pare di poterti giustificare della tua inclinazione per la solitudine saggia ed attiva, della tua avversione per le società, che non servono che ad ingannare il tempo; della tua ripugnanza ad usare mezzi vili e vergognosi per far tua fortuna. Se tu non ardisci aprire la bocca, se tu temi sempre di non dir cosa ridicolosa innanzi a chi s'arroga il governo dello spirite e del buon gusto, e che con questa usurpazione va spacciando le cose più assurde, deh! pensa allora che in una tale società io non sono più savio di te.

Il cuore ed i sentimenti mi hanno guidato in tutto ciò che scrissi sulla solitudine. Ciò fece dire ad una dama di molto spirite, vedendo le due prime parti di quest'opera, che io m'apriva sopra tutto ciò ch'io sentiva, e che allora lasciava la penna quando più non sentiva nulla. Questo metodo mi trasse in difetti che non isfuggono ad un sistematico. Ma io n'andrò consolato se questo capitolo varrà a far comprendere quali siano i vantaggi della solitudine per lo spirite, ragione e carattere,

CAPITOLO QUARTO.

Vantaggi della Solitudine pel cuore.

LLA pace dell'anima è il primo bene sopra la terra. Essa discende nel saggio mortale, scervro di pregiudizj, il quale rinunciando ai vani tumulti del gran mondo, restringesi ne' propri desiderj, e con tranquillo animo si sottomette ai decreti celesti. A lui niun diletto giunge gradito quanto l'udire il piacevole mormorio di un cadente ruscelletto, od il sibilo ristoratore degli zeffiretti, o i melodiosi accenti de' vaghi cantori de' boschi.

I sentimenti nostri allora più chiaramente s'appurano, quando è cessato ogni travaglio della nostra vita; quando dileguato è tutto ciò che ci affliggeva; e solo ci veggiamo esserci rimasto l'amicizia, la pace, la semplicità, l'innocenza, il riposo e la libertà. Or chi non preporrà ad ogn'altro godimento la soave melanconia che la solitudine c'ispira. Il cuore è suscettibile di una tanta felicità, quand'esso sappia parimente ammirare la natura nelle più sublimi bellezze e nei leggiadri fiori che ornano le nostre valli; e sappia di questo tutto prendere quel piacere che la natura in

esso ci porge. Siffatti piaceri non sono già a coloro serbati, i quali hanno dalla natura sortito un'anima forte e piena d'energia; essi possono eziandio penetrare nel cuore d'uomo la cui immaginazione proceda meno fervente. A questi tuttavia, siccome manco energici, non dovranno in sulle prime essere posti dinanzi troppo fieri spettacoli, o coloriti di troppo; perocchè le tinte soverchiamente caricate potrebbero per avventura percuotere la loro immaginazione oltre a quello che la natura loro comporta, come coloro che non sono per anco capaci di troppo vive impressioni.

Le più piacevoli sensazioni che pei sensi pervengono al cuore, debbonsi in gran parte all'immaginazione. L'aspetto commovente della bella natura, i vario-pinti prati, il verde dei boschi, il rombazzo d'un impetuoso torrente, il dolce agitar delle frondi, il tenero canto degli uccelli, un prospecto che di lontano maestosamente c'impone, rattivano interamente l'anima nostra e attraggono siffattamente le facoltà nostre, ch'ogni nostro pensiero cangiasi in sensazione.

Ora chi non lascerebbe i romoreggianti piaceri e le tumultuose società, per concedere l'animo a questa filosofica malinconia che la

solitudine c'infonde? Un cotal brivido religioso e una dolce estasi sentiamo in noi tratto tratto eccitata dalla cupa oscurità d'un'alta selva, dall'orribile elevatezza d'una scoscesa rupe, e da mill'altri maestosi e sublimi obbietti che quinci e quindi appajono sparsi in una ridente campagna. Niuna sensazione v'ha co- tanto grave che non dia luogo a così profonde cognizioni e così piacevoli a un tempo. La solitudine ed il silenzio della natura fanno sorgere allora il felice contrasto della semplicità congiunta colla nobiltà in quegli oggetti. Le sensazioni penetrano più addentro, e l'ammirazione sorge non meno viva dei piaceri che ci riempiono l'anima.

Io era già da gran tempo avvezzo alle cose più sublimi della natura, quando per la prima volta m'occorse vedere un giardino inglese assai presso Hannover, e poco più oltre un altro alquanto più grande, posto in Marienverder. Io non conosceva ancora quest'arte che con nuova specie di creazione riduce il terreno più ingrato nella più ridente veduta. Quest'arte veramente magica fa sull'anima nostra una mirabile impressione, siccome quella che può porgerci piacevolissima solitudine, riposo campestre e disgregazione dagli uomini.

Nè io rimembro giammai sì spesso quel mio breve soggiorno delizioso ad Hannover, ch'io non versi alcuna lagrima come per riconoscenza di quel sì gran diletto ch'io vi presi già in quel giardino; là dov'io, tolto alla mia patria, alla mia famiglia, a quanto avea di più caro, di continuo m'aggirava fra que'melanconici recessi, che mi toglievano dall'animo il mio dolore e la rimembranza della patria lontana.

Quell'attrattiva era novella al mio cuore; perocchè io non sapeva ancora che sopra una così breve superficie fosse possibile rappresentare la varietà incantatrice, in un con la semplicità mirabile della natura. Ancor non m'era noto che quell'aspetto fosse sì possente a farci uscir di mente ad un tratto tutto ciò che già ci opprimeva nelle città, eccitando nell'anima nostra i piaceri più puri e tutti i sentimenti pe' quali il vivere ci è caro. Ed io ancora benedisco quel giorno che prima appresi sì benefico segreto.

Questa ingegnosissima riunione dell'arte e della natura novellamente trovata dagl'Inglese, poggia sul gusto più puro per le bellezze della natura, e fu dall'esperienza rafferma, siccome conforme ai più maturi sentimenti e più ponderati degli effetti che una casta imma-

ginazione opera sul cuore. Per le quali cose non v'ha dubbio che Hirschfeld, primo pittore della natura che sorgesse in Germania, debbasi annoverare fra i più grandi benefattori di questo paese.

È il vero che pur ci si veggono parecchi giardini germanico-inglesi, la cui bizzarra e ridicola distribuzione ci muove a pietà, anzi a dispregio. E certo io non so chi non rideasse, vedendo certi boschi di pioppi che appena basterebbero a riscaldare una pentola, con certe collinette che pajono piuttosto elevate dalle talpe che altrimenti, e cotali recinti a guisa di serragli ripieni d'animali selvaggi, ma però assai bene assuefatti, siccome quelli che sopra alcune lamine ci si veggon dipinti quanto il naturale. Le quali tutte meschinissime cose cedono ancora di gran lunga allo scarso gusto de'nostri antichi. Ma se per l'opposto nel giardino del signor Hinuber, a Marienverder, ogni veduta m'innalza il pensiero a Dio, ogni cosa mi mostra un sublime riposo; se da ogni lato scorgo scene ridenti e sempre novelle; se il mio cuore vi si sente ristorato e tutto pieno d'insolita energia, all'aspetto di questo luogo incantatore; perchè vorrò io gittare l'ingegno in discutere, se ciò

che v'è, potess'essere altrimenti e attendere alle insipide fantasie di cotesti freddi maestri di gusto? Certo io non farò mai questo, s'io non vorrò interrompere, anzi amareggiare quell'infinito piacere.

Sonovi certe immagini di riposo, le quali arrecano al cuore, mercè l'immaginazione, una calma, una pace maravigliosa, comechè esse procedano dal gusto e dall'affinamento dell'arti, anzichè dalla natura, il che poco rileva. Se una dolce pace mi circonda da ogni canto, e sotto le più vaghe forme mi si para dinanzi; se un delizioso soggiorno campestre trae a sè tutta la mia attenzione, s'esso mi disgiunge di subito dall'animo ogni mio affanno che per avventura meco ne fosse venuto; se un'amabile solitudine mi ricrea e addestra piacevolmente l'anima mia, e l'avvezza ad amare il proprio stato ed a contentarsene; certo io debbo render grazie a Dio che m'abbia prestata un'immaginazione, la quale se da un canto m'arrecava dolore, da mille altri mi riempie di contentezza, facendomi trovare un dilettevole recesso sotto una rupe, d'onde io mi volgo addietro a rimirare la procella da cui mi veggio scampato.

Pa già detto da un celebre scrittore in-

glese che la solitudine in sulle prime ci mette un cotal brivido nell'ossa, siccome quella che trae seco l'immagine della privazione delle cose, che pur suole essere terribile; il che, dic'egli, tuttavia costituisce il sublime sì negl'immensi spazj, come nell'oscurità e nel silenzio che vi regnauo sempremai. Nella Svizzera, e specialmente nelle vicinanze di Berna, l'Alpi dimostrano di lungi un aspetto d'incredibile grandezza; nondimeno facendovisi alquanto più accosto, si vede tratto tratto venire scemando quell'orrore, e solo rimanere all'animo de'riguardanti le immagini sublimi. Quanto mi batteua il cuore quando la prima volta io m'avvolsi pei sentieri erti di questi maestosi deserti, veggendomi soprastar di continuo nuove montagne e avere innanzi la morte minacciante ad ogni passo ch'io faceva se lo ponessi in fallo. Ma quanto non s'eleva l'immaginazione a più alto volo, allorchè in mezzo a tutta questa grandezza della natura, fra l'enormi masse di ghiaccio, fra i profondissimi abissi, fra i fragorosi torrenti e le folte foreste, concentrato alcun poco in sè l'animo, si pone a considerare il nulla delle forze umane e la debolezza dei grandi!

Nè gli uomini ch'abitano quivi son già di

specie tralignata; anzi i sentimenti, siccome l'istorie della Svizzera ci fanno chiaro, non vi sono in alcuna parte manco elevati ed energici che si sieno in ogn'altro paese. L'ardire e la fermezza è in loro innata, e la libertà appresta entusiasmo al loro animo.

Sono quell'Alpi abitate da uomini pressochè selvaggi, sì per la robustezza loro grande, e sì per la durezza a cui li avvezza il loro clima: nondimeno hanno essi un carattere assai dolce; il che avviene per la vita pastorale ch'essi vi conducono. A loro, siccome nati e cresciuti in quelle loro capannucce e sotto quelle rupi d'onde non escono giammai se non a pascere lor greggie ne' luoghi vicini, non pare che alcun altro paese ci esista più bello del loro; dal quale per niuna cosa del mondo saprebbero spiccarsi in alcun modo: eppure il tuono, i lampi, i fulmini vi sono sì rovinosi ch'egli non è possibile pure immaginarli, nonchè descriverli.

Or così come sulle loro montagne alcuna volta cresce terribilmente il rovinio delle folgori e delle grandini, e poco appresso si rischiarisce il cielo e fassi sereno; così nel cuore degli Svizzeri la bontà succede alla mania, la geperosità al furor più brutale; siccome

noi vediamo nelle storie e per gli esempj eziandio che tutto il dì n'appajono a noi stessi; tra'quali mi piace ricordarne un solo. Reding del cantone di Switz, entrato giovinetto nella guardia svizzera, era pervenuto al grado di luogotenente-generale, serbando in Parigi ed in Versailles intatto il carattere svizzéro. Il nuovo regolamento fatto nel 1764 dalla corte di Francia per gli Svizzeri ch'essa aveva al suo servizio, fu cagione di grandissima perturbazione nel cantone di Switz; opinandosi che in siffatta novazione, perniciosissima agli antichi suoi privilegi, avesse avuto parte il generale Reding. Il magistrato di quel cantone gli comandò che s'interponesse sì che quel regolamento venisse modificato, ma sventuratamente non gli riescì. Lo sdegno e la rabbia passò allora tutt'i modi. Fu citato Reding a comparire a Switz con tutti i suoi soldati; il quale avuta la licenza del re se ne venne. Gli fu imposto di raccontare come avvenissero le cose in Francia, per essere di poi punito secondochè con quel tradimento avea meritato. Rispose Reding gravemente che le cose erano manifeste a tutto il mondo; e ch'egli era innocente. La dignità con cui parlò il generale e l'aria di verità ch'appariva

sul suo viso, pacificarono la brigata, e fu salvo. Esso colla sposa partì incontanente dal suo cantone, e messa la donna in un monastero ad Uri, egli si ricoverò in una grotta cavata entro una rupe, dove visse due anni solitario. Ma cessato il furore de'suoi compatriotti, fu indi levato; e per ristorarlo dell'ingratitude che s'accorsero avergli usata, il crearono podestà, ch'è quanto dire il primo ufficiale del cantone; e, ciò che non avviene quasi mai, fu confermato tre volte di seguito in questa dignità.

Così è pur fatto il cuore di que' popoli che dimoravano sull'Alpi della Svizzera, violento e buono pressochè in un medesimo tempo, secondochè lo muove la sua immaginazione vivace ed ardita. Il suo carattere soggiace ad assai varie vicissitudini, a cui il clima lo riduce. Ma, quanto è a me, io amerei assai meglio vivere solingo sotto le rupi d' Uri ch'essere podestà del cantone di Switz.

Ancorchè il continuo aspetto di quelle Alpi sublimi renda alquanto rozzi quegli abitatori; nondimeno ella è sì grande la calma che quel deserto loro inspira, che si può ben contrapporre alla più affinata civilizzazione. E per certo è quivi la natura tanto sublime e tanto

maestosa che invano si spera ritrarla con pennello.

Ma quale incomparabile diletto non proviam noi sulle ridenti colline e nelle valli amene, in riva ai laghi tranquilli? Quivi la natura vuol essere osservata e contemplata da vicino, essendo quivi in immensa copia diffuse le sue ricchezze, e tutta la sua pompa spiegata. Se l'aspetto di un'alta quercia, d'un olmo, d'un abete di cui sono piene coteeste sterminate foreste, non fa sull'animo vostro alcuna piacevole impressione, non vi manca il mirto sacro a Venere, il mandorlo, il gelsomino, il melagrano e i filari e i pergolati di viti carichi di uva. È la Svizzera senza dubbio il più vago e il più ricco paese in cui la natura abbia versato i suoi doni: essa ispirò nell'immortale Gessner quell'altissima fantasia che il rese il più tenero di tutti i cantori della natura.

Quest'eccelse bellezze accendono ed elevano il cuore, e più vivamente agiscono sull'immaginazione che alcun'altra cosa, a quella guisa che noi veggiamo una notte serena porgere più augusto spettacolo che il più bel giorno. Chi venendo da Frascati prende il cammino lungo il piccolo lago di Nemi che giace

in una profondissima valle, tutto chiuso d'intorno d'altissime montagne e da boschi fol-tissimi, non può tenersi dal dire col poeta inglese: Qui siede la nera malinconia nel silenzio della morte; il suo cospetto turba la più bella natura. Ma quanto l'anima si dilata, si fa essa più serena e più libera, poichè, dal giardino de' cappuccini, assai presso ad Albano, s'incomincia a scoprire il piccolo lago melanconico e tutt' i monti e le selve che lo cingono, e il castello di Gandolfo, dall'un dei lati Frascati con tutte le sue case e adjacenti campagne; dall'altro la vaga città d'Albano, e il bel borgo e il castello della Riccia e Genzano, con le loro colline tutte di pampini ricoperte; e veggonsi più innanzi i vasti piani della campagna, in mezzo della quale sorge la superba Roma, già signora dell'universo, e infine negli estremi termini di tutto questo spazio appajono le colline di Tivoli e i monti Appennini e il mare Mediterraneo. Una gentildonna Alemanna, dotata di fervidissima immaginazione, che per riavere la salute intraprese il viaggio d'Italia, avendo percorsi questi paesi di cui ho pur or fatto cenno, volle esprimere a coloro ch'eran seco la commozione che tale veduta le aveva causata;

ma la favella da soverchia gioja impedita si rimase pressochè soffocata per alquanti giorni, senza potere altrimenti pur dire una parola.

In siffatta guisa le vedute sublimi, o sommaramente vaghe operano sul cuore: quelle vi eccitano le più volte un cotal orrore e fremito; queste non fanno nascere che sensazioni soavi e dilettevoli; ed ambo accrescono mirabilmente la nostra immaginazione e ci fanno di noi stessi godere più compiutamente.

Nè, per provare siffatti sentimenti, ci è già bisogno di ritirarci ne' luoghi più solinghi della Svizzera o d'Italia, nè già si richiede aver concette le poetiche fantasie del tedesco Kleist, dolcissimo cantore della primavera; ma ciascuno che pur un poco si andrà sopra i monti a diporto col suo archibugio, ben s'accorgerà tosto quanto possa l'aspetto della natura sul cuore in chi non manchi d'immaginazione. Il vedere un vago paesetto, lo spirar fresco degli zeffiri, l'essere a cielo aperto, l'estendere lo sguardo per gl'immensi spazj, e il sentire appetito per la fatica sostenuta nella caccia, gli danno una sensazione di sanità che lo riempie della più viva gioja. L'allontanamento sin della memoria della sua dipendenza, di sua casa, de'suoi impegni, delle sue occupa-

zioni, gli porge un'energia, un ardore, un calore d'immaginazione che gl'inebbriano il cuore de' più deliziosi sentimenti e gli pongono innanzi le immagini più ridenti.

E tanto può sull'animo l'immaginazione che assai meglio sta colui che n'è fornito, ancorchè in prigione, che un altro a cui mancasse, quantunque soggiornasse nel luogo più magnifico. Ma se v'ha alcuno a cui faccia meno d'uopo il vigore dell'immaginazione, questi è certo colui che tranquillamente mena una vita campestre: in costui la sola vista della messe opera maravigliosi effetti sul cuore. Quanti hanno già provato alleggiamento a' loro dolori, vedendo la contentezza, la giocondità di cotesti contadini! E quante volte divisero loro la gioja! Con quale libertà, con quale cordialità, con quale bontà si porge loro la mano, e s'ascoltano i loro ingenui discorsi! Ogni cosa ci diletta, ogni cosa c'interessa; le nostre inclinazioni s'appurano, si migliorano. Tali e tanti sono i piaceri che godonsi in campagna che invano si ricercano nelle città, dove non sono neppur conosciuti.

Scriveva un official francese, tornato da un lungo viaggio: « I piaceri del cuore non si provano se non in campagna; dove il cuore

è contento, niuna cosa gli rimane a desiderare, quando ci veggiamo d'intorno la moglie, i figli, gli amici. E se vi siamo soli, ogni nostro pensiero, ogni nostro diletto si concentra in noi stessi. Per ciò la campagna ha infiniti vantaggi sopra le città. L'aria vi si respira pura; il diportarsi quivi è soave; i costumi semplici ed illibati, gli uomini virtuosi; tutte cose che ci rendono cara la vita e piena di contentezza. Quivi si sviluppano le passioni in una parte nocevoli ad alcuno. Gli uomini liberi e che vogliano esser tali, quivi non soggiacciono ad altri che ai decreti celesti. Il guerriero vi si esercita nella caccia; il voluttuoso nel disporre giardini; il filosofo vi può pensare a suo agio. »

Ma quanto mi commove questo stesso ufficiale con quest'altro tenero passo: « I campi della patria mia sono troppo più cari che tutti gli altri; nè questi avvien già perch'essi ci sieno più belli, ma solamente per essere quivi nato e cresciuto; perocchè il soggiorno che vi abbiám fatto ne' nostri primi anni, ha un siffatto allettamento, ed opera sul nostro cuore un'inesprimibile attaccamento e sì segreto ch'alcun'altra delizia sopra la terra non basta a spiccarvi da questi cari luoghi. Ove sono

gl'innocenti trastulli della mia infanzia? ove ho io vissuto que'miei primi giorni sì sereni, senz'alcuna inquietudine o perturbazione? Felice colui al quale è pur dato di rivedere il luogo del suo primo amore, quel luogo beato dov'egli amava tutto ciò che si vedea d'intorno o tutto che gli paresse degno del suo amore!»

Questi sentimenti tenerissimi ben ci tornano all'animo ogni volta ch'è ci troviamo in campagna, la quale ci fa pur sempre rammentare que'tempi felici quando con infinito diletto percorrevamo le solitudini della patria nostra. Così in ogni età ed in ogni paese, un'ombra piacevole, la calma e la libertà che ci scendono al cuore nel dolce riposo nostro ne'campi, ci fanno coll'orator sacro esclamare: « O mille volte avventurato quel saggio e virtuoso mortale che sa godersi tranquillamente una perfezione, una dignità verace, scevra del tutto ed indipendente dalle cose che gli soprastanno! Quanto mai la felice calma che regna nel suo cuore è degna d'essere preferita al vano splendore, alla fragorosa pompa del gran mondo! I sensi puri, nobili e generosi si risvegliano e sorgono in una pacifica ritirata, laddove in mezzo al tumulto delle brighe ed al divagamento si giacevano inceppati nel fondo del cuore, offuscati da crudeli tenebre.

O il mio amorevole Zollikofer; Iddio mi fu pur sì benigno che egli mi venne fatto di sperimentare in campagna quelle altissime verità che dal tuo sacro labbro udii già a Leipsick; verità sommamente utili, non ispirate nell'alta sua mente da fredda dottrina, ma veramente innate nel sensibile tuo cuore. Io ho pur veduto, siccome tu già mi dicevi, che nella ritirata l'uomo d'affari pone in obbligo le sue rincrescevoli discussioni ed i suoi intrighi; che il cuore s'apre alla consolazione ed alla speranza; che il suo viso si rasserenava, e che le sue cure cessano di turbarlo. Io ho veduto assai volte il sapiente gettare il filo delle faticose sue ricerche, e porsi a rintracciar nuovo diletto fra l'innocenza e la semplicità, e trovar quivi maggiore tranquillità, maggior pascolo al suo cuore ed al suo intelletto, che avuto non avea in quanti preceppi ed erudizione avesse dapprima appreso. Vidi lo sciagurato trovare conforto; l'inquieto avervi pace; la ragione smarrita ve la vidi ricondotta sul retto sentiero, e vidi in questi avventurati luoghi scendere in ogni cuore la soddisfazione e il contento.

Egli è pur vero che alcuna volta la calma de' campi, il cospetto della bella natura c'in-

spira una dolce melanconia e tranquilla. Scompajono allora i clamorosi piaceri già divenuti insipidi all'animo nostro; e questo fa sì che meglio gustiamo il riposo nella solitudine. Il prezioso ozio degl'Italiani, che sotto un cielo felice possono bene esser poveri, ma miserabili non mai, non è pur privo di grandi vantaggi pel cuore. Il loro clima temperato, la fertilità del loro suolo, il lor naturale sollazzevole, religioso e contento, ben li ristorano del difetto d'ogn'altra cosa. L'inglese dottor Moore, mio diletteissimo amico, dice che gli Italiani, meglio che ogn'altra nazione al mondo, godono della serenità del mite calore della loro atmosfera, sicchè ne pajono quasi ebbri, andando a diporto sui fecondi loro campi, o giacendosi sotto l'ombre freschissime la state. Essi non trascorrono giammai le stravaganze de'Brettoni, e benchè non sieno vivaci e gaj quanto i Francesi, non cadono però nell'invincibile pituita de'Tedeschi. Insomma il popolo d'Italia manifesta per ogni specie di piaceri una moderata sensibilità che li rende forse più suscettibili della vera felicità che tutto il rimanente degli uomini.

E per certo in questa lusinghiera alienazione e veramente maravigliosa, da tutto ciò

che ci affligge e tormenta, egli è pur forza abbandonarsi tal fiata a chimere sollazzevoli ed anco a sentimenti alquanto entusiastici. Non-dimeno, benchè da questo lato ci sia un alquanto disavvantaggio, non è però che questo stato non sia, piucch'ogn'altro, atto a felicitare l'uomo. Ben può avvenire che l'enfatiche speculazioni ci conducano a stravaganti risultati, ad erronei sistemi; ch'esse fomentino passioni alcuna volta poco degne dell'uomo; ch'esse ci avvezzino a pensare forse non retamente; che ci tolgano tal fiata dall'animo l'attitudine, l'ardore, l'attività nelle ragionate imprese; forse potrà essere che l'animo non sappia poi, quando faccia mestieri, ridursi nel commercio degli uomipi e che gli tolgano il potere di buona voglia adempire a' proprj doveri; ma oltrechè siffatti romanzeschi sentimenti avvengono assai di rado (se pure avvengono) non però ci rendono essi infelici. Chi fu mai sì contento realmente, come lo ha potuto essere talvolta per immaginazione?

Aveva Rousseau nella sua giovinezza letti romanzi assai, e ben tosto, sospinto dall'amore d'oggetti immaginarj, generati da quella lettura e dalle considerazioni fattevi, rinunciò interamente a quante cose poteva avere dal

mondo. Ed ei fu pur tale l'origine di quel suo eccessivo gusto per la solitudine ch'egli mantenne infino all'età più avanzata; di quel gusto ch'ha sembianza d'essere dettato dalla malinconia e dalla misantropia ch'esso accagionava alla irresistibile impulsione d'un cuore soverchiamente affettuoso, il quale non trovando altrove de'sentimenti sì vivi e cocenti, videsi costretto a ricorrere ad una vita ripiena di fantasie. Tuttavia cotali travimenti, che pure avvengono nell'immaginazione troppo fervida d'alcuno, arrecano al cuore conforto grandissimo, senz'essere nè a quello, nè allo spirito d'alcun nocumento.

Dovunque io fui già a' miei tempi, non mi è giammai mancata alcuna buon'anima, a cui il mio cuore s'affezionasse. Forse non sanno ora que'miei antichi amici, co' quali io conversai già in Isvizzera, quante volte nel silenzio della notte coll'immaginazione mi trattengo seco loro nell'ore da'mortali concesse al sonno. S'essi sapessero che nè la lontananza, nè gli anni hanno giammai potuto spegnere nell'anima mia quelle idee ch'io m'ebbi già di loro nella mia infanzia, nella gioventù e nell'età virile; se fosse loro noto quanto questa soave rimembranza dissipa agevolmente

ogni mia cura, facendomi obbliare i miei mali, certo che essi godrebbero non altrimenti di quelle cose che meco già videro, ricordandosi di me che per loro omai più non sono.

Nè, per mio avviso, debbesi giammai riguardare come infelice un solitario, ove non sieno tolti al suo cuore i sentimenti puri ed elevati. Sovente colui, cui lo stupido volgo sì gratuitamente compiangere; colui ch'è giudicato vittima delle idee più orribili, travagliato dalle più cupe immagini, vive in una contentezza d'animo inesprimibile. Era Rousseau dai Francesi reputato infelicissimo. Ma quanto quest'opinione che di lui s'aveva fosse fallace, assai apertamente lo mostra quella sua lettera scritta al sig. Melesherbes, figlio del cancelliere: « Io non saprei dirvi, o signore, quanto mi fosse grave l'udire che voi mi tenete pel più sventurato degli uomini; e il pensare che il pubblico farà quel giudizio che voi ne fate, m'accresce sommamente il dispiacere. Ma, deh! foss'egli nota a ciascuno la sorte ch'io mi godo! Ben vorrebbe allora far ciascuno il medesimo. La pace regnerebbe sulla terra: più non penserebbero gli uomini a nuocersi l'un l'altro; niun malvagio ci rimarrebbe che di sé ci desse paura o sospetto; poichè niuno avrebbe

Zimmermann

interesse ad esser tale. Ma di quali piaceri godeva io mentrechè fui solo? Di me, dell'universo tutto, di quanto v'ha, di quanto esser può di bello nel mondo sensibile, e d'immaginabile nel mondo intellettuale. Io mi ragunava d'intorno quante cose potessero lusingare il mio cuore: erano i miei desiderj la misura de' piaceri ch'io mi prendea. Delizie cosiffatte non furono di certo giammai tampoco conosciute da' più voluttosi; le mie chimere m'hanno prestato gioja e diletto mille volte maggiore che la loro realtà non possono ad essi porgere. »

Ora, contuttochè vi si scorga alquanto d'entusiasmo, chi non vorrà avere piuttosto degli ultimi piaceri di Rousseau, che tutti quelli che offrir possa la fredda ragione? Chi non rinunzierà di buona voglia al vano di coteste vostre felicità, all'urbanità e gentilezza vostra, alle assemblée che menano cotanto romore, a quanti giuochi e trastulli aver ci possiate, e a tutti que' vostri pregiudizj, a coteste misurate delicatezze? Una vita placida e dolce, ristretta ne' termini della casa vostra, in seno alla vostra famiglia, ben vi può saper meglio che tutte quelle freddure. Troppo più cari giungono all'anima

questi casti piaceri che la semplice natura ci appresta fra la calma de' boschi, sulla riva d'un lago tranquillo. L'egloghe, che si hanno per finzioni, son pur ridenti e graziose finzioni; esse ci dinotano la più pura, la più sublime felicità che regna ne' campi.

Invano si ricerca felicità verace nelle città: essa non si ritrova se non nella calma, dove può la mente crearsi ogni cosa che sia atta a cacciare dall'animo le cure che già il premevano nelle città; che scuota il grave pondo de' creati bisogni che più non debbono aver luogo quivi, dove non s'ama se non la purità e la semplicità della Natura. Colui che a tale si riduce, che più non gli sia rimasa afflizione alcuna; che restringendo i suoi appetiti entro brevi termini, sentasi contento al poco; che non respiri che amore ed innocenza, certo che costui può meritamente dirsi che vive nell'età dell'oro, da' poeti cotanto celebrata, e della cui perdita a gran torto ci rammarichiamo; chè l'amore ed il riposo, ed il godimento della bella natura, non vennero già per privilegio concessi a' soli boschi d'Arcadia. Ciascuno ben può, volendo, vivere anche oggidì in Arcadia. L'alegrezza del cuore, i piaceri innocenti ben di

leggieri si ritrovano sopra un prato smaltato di fiori, a lato ad una cristallina fontana, e sotto una fresc'ombra.

Pope fa risalir l'origine della poesia infino ai primi tempi vicinissimi alla creazione. La prima cura degli uomini fu il pascere armenti, e furono l'egloghe i loro primi poemi; chè niun dubbio v'ha che questi pastori cercassero alcuna occupazione nell'ozio de' loro bei giorni. Or quale più dilettevole occupazione nella solitudine, che il canto? E qual canto più naturale di quello ch'esaltava la felicità loro? Tale fu, secondo Pope, probabilmente l'origine delle pastorali descrizioni de' tempi felici che fanno in noi rinascere l'amore delle antiche virtù.

La felicità si propaga eziandio per queste felici finzioni, e si benedice il poeta, che, nell'entusiasmo della sua felicità, s'ingegna di rendere anco gli altri felici quant'esso medesimo. La Sicilia e Zurigo diedero all'umanità due de' così fatti benefattori. Non si trova mai sì bella la natura, non sì cara la vita, come quando si leggono gl'Idillj di Teocrito e di Gessner. Egli è questo l'unico ristoro, Gessner diletto, e ch'io trovo assai spesso nel conversar teco.

Per cossiffatta guisa l'aspetto della natura, semplicementee con agevolezza mirabile, opera sul cuore di chi non manchi d'immaginazione. Ben è vero che talvolta da queste ridenti fantasie si contraggono assai volte delle idee alquanto romanzesche; pur tuttavia non possono esse perciò cadere in pregiudizio del cuore, nè dell'intelletto; anzi ci rendono men disastroso il cammino della vita, spargendolo di vaghi fiori.

Al cuore adunque non è concesso riposo se non nella solitudine. Ma riposo non è già l'ozio e l'indolenza: riposo verace è il trapasso che l'animo fa ad oggetti piacevoli, scuotendo il carico delle cure. Pubbio Scipione affermava non essere giammai stato manco ozioso che quando gli era dato ozio; nè ch'egli era mai stato men solitario che allorquando si vedea solo. Per le anime grandi ed energiche l'ozio e la solitudine non sono già un sonno, anzi sono essi un novello stimolo agli altri disegni; nè mai esse desiderano riposo se non quando veggonsi al termine d'un'impresa, per incominciarne un'altra di poi; nè lo desiderano per lo spirito, ma sibbene pel cuore.

E ben fu vero quello che si disse già, che

colui il quale andasse rintracciando un^o stato scevro in ogni parte dalle inquietudini , seguiva una chimera ; e che volendo gioire della vita , non conveniva aspirare al riposo siccome scopo , ma soltanto come un mezzo che riacenda l'attività ; e che quindi vuolsi preferire ciò che ci occupa in un modo alle nostre forze convenevole , nè altra ricompensa attenderci prima che non ne sia seguita l'opera ; nè per tuttociò lasciare alcuna facoltà , alcuna proprietà dell'anima nostra giacersi nella inerzia , dalla quale sogliono procedere infiniti mali.

E certo non dobbiam noi attenderci riposo , standoci scioperati ; anzi ci conviene cercarlo all'esito delle operazioni nostre , a cui dobbiam porre mano seguendo la prima impulsione che ci muove ad agire. Se la malavventura di coloro che noi amiamo , cade sopra di noi , per l'usar seco loro ; se i dolori che noi veggiamo in altrui , ci lacerano il cuore ; se la compassion che ci prende degli sciagurati , turba ogni nostro diletto ; se per tali cure il mondo è per noi di tenebre involto ; se grave ci è l'esistenza , e tolta ci sentiamo allo spirito ogni attitudine , allora ci è assolutamente mestieri di rifuggirsi nella solitudine ; allora ben ci verrà manifesta tutta la bellezza

della natura in tale stato, ed una nobile e sublime tranquillità scendendo nell' animo nostro, ci sosterrà felicemente la vita.

E certo in sì gran tempo, che pur mi fu forza trapassare affascinato da sì tristi passioni, trascinato fra tante disavventure, non vissi giammai ore sì felici come quelle che m'erano concesse lungi da' pensieri del mondo; ore ch' io trovava fra il silenzio de' campi, dove non mi seguivano i turbini che cotanto infestano le città, nè l'irrequieto moto delle passioni, nè il grave carico delle cure. Ivi con pacato animo ammirava la calma della natura, nè alcuna sensazione mi perveniva, che foss' altro che dolce e deliziosa.

Quante volte, ebbro di gioja purissima, mi godea in primavera l'aspetto di queste magnifiche valli, o le vestigia di Rodofe d'Hapsbourg, che sole ancor si veggon sorgere alquanto al cominciar d'un'erta tutta coperta di boschi, le cui foglie porgono la più piacevole ed armonica varietà di verdure. Quivi io veggo l'Aar discendere come torrente dall'alto d'una montagna, quindi propagarsi in un vasto bacino, chiuso d'intorno da ripe scoscese, ed ora il veggo precipitarsi a traverso delle rupi che a lui non

lasciano che stretto passo; poscia, pervenuto al piano, andarvisi maestosamente e tutto placido serpeggiando, e a lui recar tributo delle loro onde, il Rufs da un lato, e più lungi il Limmat. In mezzo a que' ricchi smalti di verzura, contemplo la solitudine maestosa là dove riposano in silenzio l'ossa dell'imperadore Alberto primo, di tanti principi della casa d'Austria e delle più chiare famiglie d'Alemagna, di conti, di cavalieri e gentiluomini uccisi dagli Svizzeri. Alquanto più innanzi io scopriva la lunga valle ove ancor giacciono la rovine della città famosa di Vindossa, sopra le quali io sedeva assai fiate meco considerando il nulla dell'umana grandezza. Oltre a questi magnifici luoghi s'ergeano antichi castelli sopra amene collinette, e il più lontano orizzonte era terminato dalla sublime elevatezza dell'Alpi. Abbagliati da sì maestose scene, mi s'abbassavano gli occhi sulla valle profonda che mi sottostava: cadea fiso lo sguardo sulla piccola città di Brugg che mi vide nascere. Io cercava cogli occhi ogni casa; poi fisamente mirava ogni parte di quella dov'io abitava. E ravvolgendo meco stesso le sensazioni che in allora io sentiva e quelle che provate avea già, e l'une coll'altre

comparando, diceva a me medesimo: Deh, perchè l'anima mia non si raccoglie sempre in mezzo a tanti oggetti così atti ad ispirarle alti pensieri? Certo l'inverno che qui si scorge sì bello, non mi parrebbe sì orribile. Ora, perchè voglio io aver piuttosto laggiù noja e dispetti, che goder qui tranquillità e tenerezza che sì mirabilmente mi s'infonde nell'animo al cospetto di cose cotanto imponenti e maestose? Ogni calunnia, ogni ingiustizia fattami quassù mi esce di mente. Come può essere che in questo piccolo branco di uomini che vive riunito qui sotto, essendo essi tutti nati eguali, sien pur cotanto nel procedere fra sè discrepanti; l'un fiero, l'altro strisciante, questo sì debole, quel sì potente, pieni gli uni e gli altri d'invidia, di dispregio, non arditi, non liberi? Questo non avviene già degli uccelli che quassù soggiornano fra questi boschetti, che tutti ne vanno di conserva, posandosi talfiata sopra i rami tutti indistintamente cantando le laudi del Creatore. Allora io scendea dalla mia montagna tutto racchetato e soddisfatto; facea profonde riverenze ai signori Borgomastri, porgeva amichevolmente la mano a' miei inferiori, e serbava questo felice stato dell'a-

nima infino a che l'usar cogli uomini m'avesse tolto dalla mente le sublimi montagne , le amene valli e i pacifici uccelli.

Per cosiffatta guisa la solitudine campestre ha forza di spegnere nell'animo nostro tutto quello che ci dispiacque mentrechè fummo fra gli uomini: essa molte volte volge indiletto le più amare sensazioni , inspira entusiasmo ed una contentezza tale che invano cercherebbesi nelle città. La calma della natura trae dall'animo corrotto le malvage inclinazioni , ci rende mansueti , amabili , sinceri , confidenti. Essa ci rafferma di continuo nella virtù , sì veramente che le nostre passioni procedano ben governate, e che l'immaginazione di soverchio riscaldata non ci sospinga a chimeriche pene.

Il che assai più malagevolmente può venir fatto nella solitudine delle città, che in quella de' campi. Ben parrà facile di potersi rinserare nel proprio appartamento, e d'innalzarsi quivi sopra tutte le cose; ma una tanta deliberazione riesce di poi troppo dura alla debolezza dell'animo nostro; oltrechè mille cose ci vengono a casa a frastornare le nostre meditazioni; per le strade e nelle brigate altri si fa beffe di questa nostra saggezza , al vano giudizio vana: le quali cose sogliono di poi

esacerbarci il cuore, e affievolire lo spirito che non v'è sostenuto da oggetti imponenti quanto si converrebbe.

Rousseau viveva a Parigi oltremodo infelice, perchè questo altissimo genio, che vi scrisse opere immortali, quando usciva di casa veniva soprapreso da mille sentimenti contrarj, i quali spegnendo ogni fantasia, di spiritoso scrittore, di filosofo profondo, e sì grande conoscitore del cuore umano, il riducevano ad essere poco più che fanciullo.

Ma questo non avvien già della campagna, dove, oltrechè la casa ci porge un recesso più sicuro, e più lontano dagl'importanti, ci rende assai più affabili. Ma quello che più rileva si è, che qualunque volta il dimorarvi rinchiuso ci venga a noja, non ci è tolto il potere sicuramente escir fuori, e andarci diportando a nostro diletto dove più ci aggrada, senza perciò abbatteerci in alcuna cosa che dai nostri pensieri ci distorni; perocchè, dovechè il passo si volga, da per tutto v'ha solitudine, non altrimenti che dentro alla propria casa sarebbe; nè vi è forza far quivi dattorno quello che pur ci converrebbe fare camminando per le vie della città; cioè inchinarci ad ogni tratto, ossequiando ciascuno in cui diamo di capo,

solo che si conosca pure un poco ; non essendo tali convenevoli punto richiesti in contado ; il che è pur gran cosa a chi ama andarsene astratto in sue meditazioni ; benchè chi della campagna si diletta a questo modo , si compiace eziandio d' usare una cotal dimestichezza con coloro , ne' quali passeggiando s' avviene , a cui piacevolmente porge la mano , ed ha caro seco loro intrattenersi alquanto , come quelli che co' loro puri ed ingenui ragionari sommamente il diletmano. Io che fa sì ch' egli pone amore a ciascuno , e da ciascuno è amato e ben voluto ; nè avvien mai cosa alcuna che gli perturbi l' animo ; perocchè quivi non sono coteste femmine altiere , che , gonfie della nobiltà loro vana , ti abbiano a sdegno , o cotesti orgogliosi signori , i quali , veggendosi possenti , mal sanno comportare che tu abbia a far seco loro.

Cotali innocenti e purissimi sentimenti che in tanta copia si diffondono nell' anima di chi vive in contado , non è però che non si possan pure avere anche a Parigi. Essi fanosi ovunque sentire da chi , diviso dal tumulto della vita , riducesi a cercar pace in suo cuore , quando i suoi nervi non siansi di troppo affievoliti ; perocchè altrimenti le cose

ci si presentano con sembianza rincrescevole, anzi talfiata infino attristante. Contuttochè dove il cuore vive veramente tranquillo, e sia l'animo onninamente raccolto in sè stesso, la vita può pur trapassare dolcemente anche tra il frastuono delle città, quando pure si fosse cagionevole della persona, o da qualche passione perturbato; imperciocchè all' uomo filosofo davvero dovrebbero le passioni esser quello che al nocchiero sono gli zeffiri. Le passioni per sè dan mossa all'anima; e s'esse s'accendono in modo che il ben essere ne porti pericolo, allora richiedesi che l'uomo con savio avvedimento le restringa dentro a termini convenevoli, sicchè trascorrendo più oltre, non lo trabocchino alla infelicità. A chi sta bene accorto contro la forza e l'impeto loro, niuna passione può essere sì violenta e sì grave che non possa essere almeno temperata, se non affatto spenta; ma e' conviene che l'animo sia forte e scevro da ogni intrinseco rimordimento. Oltre a ciò, debb'egli essere in modo conformato che niun conto si faccia sulle cose avvenire, e che, se per ventura vedesi in buono stato, non agogni di pervenire ad un migliore: perchè all'uomo è dato il desiderare assai cose; ma non poten-

dosì per l'umana virtù conseguire tutte, lo spingere tropp' oltre il desiderio ci è molte volte cagione di perturbazione, quando non ci vien fatto di conseguire quella cotal cosa che pareva ci potesse meglio felicitare. D'altra parte, se si porrà mente d'onde ci nasca la soddisfazione che alcune volte sentiamo in noi, si troverà ch'essa non viene già dal conseguimento di ciò che ardentemente desideravamo, il quale assai spesso genera noja; anzi ha essa origine in noi stessi, nel fondo del nostro cuore, dove non mai si sente sì compiuta se non quando, modificando i nostri appetiti, placidamente deposto ogni pensiero di cercar miglioramento, troviamo nel nostro stato un bene sufficiente.

Ma per gustare questa preziosa tranquillità che rintracciassi nella solitudine, non basta già l'andar guardando ogni cosa cotala alla trista e neghittosamente, senz'altrimenti curarsi di por mano ad alcun' opera. Colui che non si è formato un genere di vivere retto e ragionato, non isbadiglierà manco in campagna, che nelle città. Ma per godere dei beni della solitudine, conviene porsi con ardore ad alcun lavoro, e perseverare in quello che solo può condurci ad una perfetta tranquillità e ad una felicità vera.

Questa tranquillità ben sarebbe stata assaporita dal Petrarca nella solitudine di Valchiusa se il suo cuore non avesse sempre sospirato per Laura. E certo egli poneva ogni ingegno per vincere sè medesimo: “ A mezzanotte, dice egli, io mi levo, e allo spuntar del sole, uscito di casa, studio ne’ campi non manco intensamente che in mia camera; leggo, penso e scrivo. M’affatico di continuo a rimuovere da me l’inerzia; il sonno, la mollezza e la sensualità. Vo tutto il dì scorrendo aride montagne, umide valli, caverne profonde. Non m’abbatto giammai in alcuno che mi distraiga; nondimeno gli uomini mi sono poco a noja, benchè m’ingegno di tenermeli lontani. Io rimembro le cose trapassate, e meco delibero delle future; e sono pervenuto a trovar modo per cui la separazione dal mondo non m’è grave; e quest’è in ch’io m’avvezzo il più che posso al luogo dove io tengo mia dimora; lo che fa sì che trovo in Valchiusa, dove mi sto al presente, tutto quello che m’aggrada; perocchè qui mi pare essere ad Atene, a Roma, a Firenze, secondo che più mi piace: qui mi sembra conversare con tutti i miei, tanto con quelli onde fui già stretto in amicizia, quanto con ciascun altro

che non abbia conosciuto, se non per fama ,
mediante l'opere fatte. ,,

Ove sia l'animo a questa guisa disposto ,
e trovinsi in sè stesso cotali beni , la solitu-
dine ci può porgere ogni cosa che ci sia in
grado. Ma non potea il Petrarca aver tutto
quello ch'egli voleva, essendo oltremodo acceso
d'amore; il quale stato non lascia al cuore
quel riposo senza il quale mal si può essere
felice.

L'affaticarsi in qualche occupazione fa
senza dubbio trovar riposo anche fra i deserti
più orribili, benchè si vegga essersi molte
volte relegati in così fatti luoghi coloro che
si volean punire d'alcuna colpa; siccome fra
gli altri è avvenuto già un tempo de' grandi
del Giappone, caduti nella disgrazia di quel-
l'imperadore; perocchè furono essi confinati
nell'isola Fatfisio, la quale, essendo del tutto
inabitata, avea le ripe d'intorno d'inaccessi-
bile altezza, quasi da ogni lato, senza alcun
porto, sterile affatto, in modo che quegli esi-
liati, volendo avere i viveri che loro s'arre-
cavano alle spiagge, erano costretti d'ascen-
dere sopra delle grù per giungere a quelle
spiagge. Tutta l'occupazione di questi scia-
gurati era in tessere drappi d'oro e seta

d'una sorprendente bellezza , i quali perciò appunto non si vendevano agli stranieri. Per verità ch'io non vorrei essere in disgrazia dell'imperator del Giappone ; tuttavia sarebbemi men grave la dimora in Fatfisio , che il soggiornare nella corte di quell'impero.

Nè egli è già mestieri d'una gran fiamma che l'anima alimenti e sostenga; anzi una debole scintilla è sufficiente per darle convenevole riposo, quando vi si mantenga perenne. E perciò appunto avviene che alla campagna può un animo ben disposto trovar tal riposo che indarno cercherebbesi nelle città.

Qual fu mai sì possente e sì avventurato che fra i romorosi piaceri d'una brillante città avesse quel contento che Rousseau rinveniva nel suo ritiro? “ Poich'io mi sono, dic'egli, diportato a mio agio, io ritorno a passo lento, il più lieto uomo del mondo; e riposandomi con placidezza la mia mente, fra le piacevoli impressioni degli oggetti che vi cadono, senza affaticarsi in troppo gravi pensieri od immaginar cose alte, sente e godesi la calma del mio stato. Trovo sul mio verone allestita una assai parca mensa, dov'io prendo ristoro con grandissimo appetito; niun'idea di servitù o

di dipendenza non penetra quivi a turbarmi la pace. Il mio cane mi si corica accanto, amico, non già schiavo; la giocondità che mi anima la sera fa chiaro indizio ch'io vissi tutto il giorno meco stesso; ciò che non mi avveniva quando io aveva avuta compagnia; perocchè allora era poco contento d'altrui, e manco di me medesimo; la sera sedea turbato e tacito, cosa che assai volte fu notata dalla mia fante e appresso da me stesso. Pur finalmente, poich' io m'era andato alquanto diportando pel giardino, cantando tal fiata alcuna canzonetta, io trovava nel mio letto un riposo d'anima e di corpo mille volte più soave che il sonno stesso. »

E certo si può credere che la natura ed un cuore tranquillo sieno alla Divinità cosa troppo più grata che non sono la Basilica di s. Pietro a Roma, o a Londra quella di s. Paolo. I più selvaggi deserti sono per tutti ripieni dell'immensità di Dio, e il suo cospetto santifica il colle solingo dove un cuor puro e placido viene a tributargli il suo olocausto. Esso legge dovunque nel nostro cuore, e dovunque egli ode le preci di colui che con sincero animo l'invoca; perocchè ogni cosa infino al menomo granello di polve è ripiena

della di lui potenza. Nè alcun luogo v' ha tanto atto a destarci in petto idee religiose , quanto questi beati recessi , i quali in sè hanno le più ridenti in un con le più sublimi bellezze della natura , che ci inebbriano il cuore di piacevolissime sensazioni , senz' altra cosa , altro sentimento eccitarvi , che ammirazione , amore e riposo. Quanto fu sublime e magnifica (con dolce emozione mi rimembra) la scena ch' io godetti nel 1775 allorch' io fui col mio amicissimo Lavater in sul battuto del suo giardino. Io mi sentiva invaso di quei medesimi sentimenti che scesero già al cuore del mio diletto Bridone , quand' ei saliva l' Etna , siccome afferma egli stesso. “ I sentimenti bassi e comuni che ci occupano mentrechè dimoriamo fra gli uomini , pareva si dileguassero dall' animo nostro secondochè noi ci dilungavamo dalle abitazioni di quelli ; perchè l' anima accostandosi all' eterree regioni , quasi appurandosi dalle terrene , già risentiva alquanto della primitiva sua purezza. „ Quivi tutto lo sguardo signoreggiava la città di Zurigo , colle ridenti campagne che il vagheggian d' intorno ; il suo lago appariva mestamente placido , e le circostanti montagne il rendean più cupo ; talchè a sì delizioso aspetto

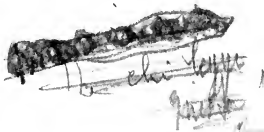
mi sentia l'anima tutta occupata come da celeste melanconia.

Quivi appresi ond' egli avesse cotanto affezione a que' saccenti di Zurigo, che pur gli erano implacabili nemici, come quelli che ogni loro cura, ogni loro ingegno ponevano in defraudarlo di quelle lodi che meritamente gli si debbono, denigrando empivamente la sua fama in ogni modo ch'essi potessero; ed esso tuttavia, a cui furono dal cielo dati i sentimenti non meno alti che le facoltà dell' intelletto, pur con paziente animo, anzi in ogni parte pacato e piacevole, umilmente piegavasi a chieder loro perdono, quasi, non vilissimi detrattori, ma fossero da lui malamente ingiuriati.

Ma lasciando questo delizioso soggiorno di Lavater, e procedendo alquanto più oltre, vedesi in grembo alla Svizzera sorgere poco lungi da Zurigo il bellissimo borgo di Richterswyl, sublime e dilettevole oltre ad ogni altro. che mai veder si possa. Quivi tiene sua dimora un valoroso medico, la cui anima è pur dolce ed energica quanto la natura di quel mirabile luogo. La di lui casa è il tempio della salute, dell' amicizia e di tutt' i virtuosi piaceri. Questo ridente borgo è posto assai vicino al

lago di Zurigo, là dove due punte di terra rilevandosi alquanto vi formano discosto a poco più d'un miglio un porto naturale. Dall'altra banda è quel lago cinto da amenissime collinette, tutte ricoperte di pampini; sparsi qua e là prati, campi, giardini, boschetti, cespugli, fra' quali sorgono quinci e quindi vaghi paesetti, piccoli palagi, chiesette ed assai rustici abituri.

Volgendo poi lo sguardo dall'est al sud, apresi un magnifico e vasto anfiteatro, quale non si vide giammai dipinto per intero da alcuno; anzi de' cosiffatti non credo che ne sieno mai stati in alcun tempo. La parte più rilevata dal lago, che da quel lato si dilunga forse oltre a quattro leghe, porge a' riguardanti piacevolissime prospettive, veggendovisi fra molte isolette amenissime, ed assai lingue di terra, estollersi sopra una collina la piccola città di Rapperschwyl, posta in capo al ponte che prolungasi dall'una ripa all'altra di quel lago. Quindi n'appare alcun poco più là quel meraviglioso anfiteatro che non viene mai meno allo sguardo perocchè da prima vedesi rasente il lago elevarsi così un poco quei brevi tratti che si sporgon fra terra, e quegli ameni poggetti che vi surgon di sopra, non



più lunghi che una mezza lega; ai quali poco più oltre succedono monticelli alquanto più rilevati, tutti ripieni d'alberi e di verzure, sparse qua e colà di ville e capanne. E poggiando più con lo sguardo, appajono mirabilmente fertili e maestose l'Alpi altissime, l'une sopra l'altre accavallate, e variamente dipinte d'un chiarissimo azzurro con soave armonia: dietro le quali Alpi s'ergono verso il cielo rocce smisurate cui eterna neve ricopre. Quindi più avanti producesi l'anfiteatro in una prolissa catena di monti, che in verso il sud si ripiegano, distendendosi in sembianza assai vaga e somnamente penetrante; donde dipoi infino all'ovest si prolungano tuttavia in forma incomparabile: alla falda de' quali giace il bellissimo Richterswyl in riva al lago. D'ogn'intorno vi s'estolle un nero bosco d'abeti, che in mezzo fanno luogo ad un'immensa copia d'alberi fruttiferi, fra' quali scorgonsi tratto tratto seder case campestri. È quel borgo di Richterswyl, assai pregiato per leggiadria e pulitezza, essendovi le vie tutte selciate, e le case edificate di pietra viva e dipinte al di fuori. D'intorno vi s'aggirano assai bei viali d'alberi da frutti, disposti in buon ordine a modo di passeggi

lungo la riviera, e che continuando più oltre, salgono su per cotali poggi che vi sono dattorno, chiudendosi per lungo tratto in ombrieri boschetti: tutte cose che porgono al passeggero una ridente veduta e veramente sublime, che tocca, ravviva, ed empie d' insolita allegria; talchè tu se' forzato fermarti, contemplando partitamente sì grandi bellezze: il cuore ti si ristora, la mente si ricrea, e non sai spiccarti da que' luoghi beati: non vedi palmo di terra che non sia culto; ogni piccolo spazio ti mostra frutti e promette raccolta; ogni mano vi s' adopera utilmente; niun ozio v'è concesso, nè manco al vecchio, nè al fanciullo.

Le due case del medico sono cinte ciascuna d'un bel giardino; il che fa sì che quantunque sieno esse poste in mezzo al borgo, vi sono tuttavia non manco isolate che se fossero all' aperta campagna. La camera di quel mio strettissimo amico giace sopra l'un de' giardini, e a piè di quella corre un limpido ruscelletto. Quindi vedesi sollevarsi maestoso l' Ezelberg, che l'è discosto forse una lega: una foltissima selva ne adombra la vetta, là dove nel bel mezzo sorge una villa di bellissimo aspetto con una ben ornata

chiesa, alquanto rilevata sopra l'altre case, tal che si bee gli ultimi raggi del sole che a sera inchina. Quinci innanzi si posa il dolcissimo lago di Zurigo, non mai da procella agitato, le cui onde limpide quanto il cristallo placidamente rinfrescano l'erbose rive.

Quivi ponendosi di buja notte ad alcuna finestra, o andando fra que' giardini a solazzo cogliendo le fresch' aure, mentre la luna, levatasi disopra le montagne, versa sua luce sul lago increspato; fra questo placido sonno di tutta la natura, odesi all'un dei lati il cupo suono delle campane che con flebile armonia si vien propagando, e dall'altro le stridule voci delle notturne sentinelle che t'accennano l'ore, mescersi tristamente coll'impronto latrar de' domestici cani. Sentesi di lontano il piccolo legnetto del barcajuolo fendere soavemente le onde tranquille, e vedesi tal fiata cozzar co' flutti attraversando il lago. Nè io credo che il lago di Ginevra, che offre pure un prospetto veramente sublime e maestoso, operi sull'animo dello spettatore tanta ammirazione quanto fa quello di Zurigo presso a Richterswyll, dove gli oggetti sono assai più raccolti, più aggradevoli, e più

penetranti; tantochè meritamente si può dire essere questo il capolavoro della creazione.

Nelle case di questo filantropo non hanno alcun luogo le ricchezze, non il lusso, non superfluità veruna. Ivi si siede sopra scranne di paglia; egli scrive su certe tavole pressochè informi, nonchè pulite; egli mangia e seco mangiano i suoi amici in vasi di terra. Tuttavia v'è pur mantenuta una politezza somma in ogni cosa, nè d'alcuna opportunità vi si patisce disagio; benchè il maggiore suo studio, anzi tutte le sue spese consistano in una assai ben numerosa collezione di ritratti d'ogni maniera, qual dipinto, quale inciso e quale sculto. I primi raggi dell'aurora penetrando nella piccola camera dove questo Saggio dorme e riposa in pace, piacevolmente il destano ad una nuova vita. Al suo risvegliarsi, viene salutato dalle dolci mattinate delle tortorelle e d'altri uccelli assai che egli serba in una stanza attigua.

Le prime ore del giorno e l'estreme sono a lui solo riserbate: tutte l'altre sono da lui consacrate ad un numero immenso d'infermi, o da alcuna affezione travagliati, che a lui ne vengono a consulto. Una tanto benefica vocazione assorbe tutta la sua vita, e ad un'ora

le n'è cagione di sua felicità. Tutti gli abitanti delle alpestri montagne della Svizzera e delle valli profonde, corrono a lui, senz'altrimenti studiar bei modi ond' esporre lor bisogni, come quelli che ben sanno, niuna cosa essere occulta al perspicacissimo occhio del dottore, ed al divino suo intelletto: essi dinanzi al cospetto d'un tant'uomo immobili si stanno, e pendendo dal suo labbro, con intenso animo tutti raccolgono, come grani d'oro, gli alti consigli che ne scendono cotanto salutari, e tutti pieni di consolazione, di speranza; con salda deliberazione si partono da lui, non altrimenti che un sant'uomo farebbe partendosi dal suo confessore nell'eremo. Or chi crederà che nel termine di una siffata giornata manchi qualcosa a compiere la felicità di quest'amico dell'umanità?

Egli è questo il bel paese dove soggiorna uno de' più grandi medici del secol nostro, il dottor Hotze, non manco gran medico che gran filosofo, tal che per l'estensione vastissima de' suoi lumi, e per la profondità somma del suo avvedimento e di sua esperienza, merita senza dubbio d'essere posto a pari con i due amicissimi miei, Tissot ed Hirzel. Così si passano i giorni tutti uniformi e felici;

e certo ben ci si vive a questo modo, siccome avviene di costui, il quale, da due ore in fuori ch'egli per sè solo si riserba, tutto il giorno dedica al sostentamento ed al conforto de' miseri che a lui vengono in frotta in questa veramente celeste regione. Il suo spirito attivo e tutto pieno di vigore non si posa giammai; e sul suo cuore benigno regna sempre un riposo celeste. Certo, invano se ne cercherebbe un simile alle corti. Nè egli è già necessario aver soggiorno o in delizioso luogo quanto è quello del mio dottor Hotze, od allo splendido palagio del mio re a Windson, perchè se n'abbia a provare la medesima felicità; anzi si può essa ritrovare e godere in qualunque altra posizione, siccome quella che nella massima parte procede dal cuore ove tiene ferme sue radici.

Colui è felice, il quale non richiede, non desidera alcuna cosa oltre a quello ch'egli ha. E benchè una felicità tale assai agevolmente si ritrovi a Richterswyl sulla riva del lago di Zurigo, non è perciò ch'essa non si possa eziandio rinvenire in ogni altra parte; ed io stesso, che questo libro scrivo sulla solitudine, ancorchè chiuso fra quattro miseri muri, senz'altra veduta essermi aperta fuorchè il

sommo d'un' antica torre di una chiesa, ho pur ferma opinione d' avere conseguita e di godermi tale felicità.

E veramente la fonte del riposo non debbe rintracciarsi se non nel cuore; quantunque a volervela ritrovare, conviene aver l' animo gentile e pacato, e di salda virtù fornito. Perocchè chi ha il cuore a questo modo conformato, certo non dura fatica a divenir buono ed amorevole a lato ad una pura sorgente, o dopo un leggier sonno preso all' ombra d' un fronzuto abete. La tranquillità della natura trapassa soavemente nel nostro cuore; e la pace con sò stesso è la pace coll' universo; perocchè con un cuor pacifico si pigliano le cose per quel verso che le hanno in sè di buono, o di' men tristo, e gli uomini ci si stimano migliori che non sono. Il che malagevolmente può avvenire in chi usa di continuo cogli uomini, e non mai seco stesso, sendovi maggior uopo di fuggir sè medesimo che altrui. Ma quando tutta la natura ci sorride, quando l' animo nostro si sente tutto acceso di tenera amorevolezza; allora niun' altra cosa ci manca che un cuore con cui dividere la felicità nostra.

Quindi ne nasce che l' anime dolci e affezio-

nate in un con la domestica felicità, molto meglio si trovano fra le campagne che altrove. Le corti più superbe dell'Europa niuna cosa in sè hanno con che contrastar loro gli appetiti, o fomentarne dei maggiori, o più ferventi ch'esse non hanno; nè io dubito che ad un cuore avvezzo alla felicità campestre, mal basterebbero coteste cortigianerie, o quant'altri diletti, anzi vanità che ci hanno luogo, a spegnere in lui il dolore di vedersi astretto a dispiccarsi da' puri piaceri ch'egli in sè stesso rinveniva in tanta copia fra i campi, e mal suo grado trascinato in un palagio reale, necessitato a piegare l'animo grande ad un genere di vita del tutto inetto e vile ch'ivi si conduce; dove di niun'altra cosa si ha cura se non di trastullarsi vanamente in discipite sciocchezze, essendo in fine di noja ad altrui ed a sè stesso; odiandosi le più volte l'un l'altro; ora farsi gran festa e lieto viso, e poco appresso lacerarsi acerrimamente a vicenda quel poco di nome che alle loro piccole anime fosse stato per avventura attribuito, e malmenarsi, anzi manomettere ogni cosa, solo che ne seguiti la propria utilità, soddisfacendo d'ogni brutta cosa all'appetito che si possa. Ah! vitupero del guasto mondo!

Solo rivivono alla campagna i piaceri veraci, l'amore, la buona fede; e gl'illibati costumi de' nostri maggiori. E bene il dicea Rousseau agli abitanti delle città, che la vita campestre ha seco tali piaceri ch'essi mal poteano provare; che troppo meno insipidi erano, e meno rozzi ch'essi non s'avvisavano; che quivi può a grand'agio signoreggiare il gusto, la scelta e la convenevolezza in tutte le cose; ciò che non può essere nelle corrotte città, omai tutte contaminate dalla più nefanda feccia de' vizj, senza potere di sè porgere alcun virtuoso sostentamento ad un cuor gentile, se forse esso non fosse pur di tanto avveduto, ch'egli sapesse a convenevole tempo raccogliersi in sè medesimo, lungi da sè respingendo quanti vani ed orpellati piaceri potessero infestarlo.

Nè solamente vi si godono i piaceri più puri e più perenni ch'essere non possono alle città; anzi non v'ha male sì grande che sotto la fresc'ombra, in una solinga valle, non si dimentichi: il che avviene perchè, essendo discosto ogni oggetto di dolore, l'animo s'avvezza a confortarsi, e quindi a sostenersi con quelli che gli s'apprestan d'intorno, li quali per essere più semplici, riconducendolo tratto

tratto alla pristina integrità e purezza, fanno dileguare ogni nubilo che dapprima il tenesse offuscato, e soavemente lo dispongono ad una calma, ad una segregazione da ogni estrinseco desiderio che gli son poi cagione di vera felicità. E perciò appunto si vede che anche nelle città si odiano manco i malvagi, e manco di loro ci ricordiamo, secondochè essi ci vengono manco spesso dinanzi.

Fra il tumulto del viver civile e sotto la pesante soggezione de' grandi, il continuo conflitto del buon senso e della ragione colla stupidità e coll'orgoglio de' potenti, spande un torrente di miserie sull'umana vita. E ben si veggono, per troppi esempi, cotali scimuniti, che l'arbitrio di fortuna fa assai volte sedere in cospicue cariche, essere, a quei miseri che loro soggiacciono, cagione di amarissima vita, ponendo ogni loro studio, anzi la vilissima industria loro in moltiplicare, intralciare, ravvolgere in mille spinose difficoltà ogni lor fatto, tanto che veggano non essere possibile o mal potersi disviluppare ciò che essi impongono loro di fare, sicchè non sia per la virtù de' subalterni fatta palese la crassa loro ignoranza, e i fecciosi loro vizj non sieno chiariti; e così questi vili ed inerti,

nati non ad altro che ad empire il ventre , nè più nè meno che si facciano i bruti , empientemente ti rintuzzano l'animo e l'ingegno , e con lo scoraggiarti di continuo , irritarti , avviliti , opprimerti , ti rendono la vita piena di rammarichi e di lagrime , e faunoti mille volte il giorno desiderare la morte. A tutti i quali ben può trovarsi largo compenso e riparo , quando con forte animo , restringendo quant'è più possibile i proprj bisogni e i proprj desiderj , ti conduca ad essere solo lungi dagli uomini.

E nel vero, niuna cosa v'ha la quale possa trafiggere l'amor proprio di colui che non adimanda più oltre di quanto egli ha. Le pacifiche idee che la solitudine c'infonde nell'animo sulla semplicità, l'ordine e la quiete, respingono e tengono dal nostro cuore lontano ogn'altro desiderio eccessivo. Nel continuo commercio con noi medesimi niuna cosa è che ci paja andarci a traverso, niuna cosa di che sosteniamo è difetto; anzi ci è avviso che tutto proceda secondo quello che di noi stessi sentiamo, senza desiderar più. E se per ventura alcuna cosa ci sopravviene, la quale ci arrechi qualche bene, noi non l'abbiamo già come a noi dovuta, o comechessia meritata, ma

ce la reputiamo a speciale giustizia; lo che fa sì che noi ci attristiamo qualora ne vediam di siffatte tornare in beneficio altrui, essendo ogni invidia rimossa; nè del male in contrario ci crucciam troppo, se alcuna volta ne veggiamo seguire nelle cose nostre, pensando essere quello un debito compenso agli agi ed a' piaceri goduti; anzi il giudichiamo ben convenirsi a' difetti, de' quali, usando e conversando con noi stessi, ci veggiam pieni: ciò che mal potremmo fare, se fossimo abbacinati dal falso lume che fra le brillanti società non suole splendere se non sulle poche buone parti che per avventura potessero in noi; perocchè in tale stato l'animo sempre distratto non attendendo ad altro che a dilatarsi e a pascersi di vanità, mal sa comportare di ravvolgere seco quello che potrebbe impedire e turbare quella forzata lusinga in cui leggermente si addormenta. Tal che se per isventura avviene dipoi che fra tanta morbidezza sopraggiunga alcun contrattempo, allora tutte rilassandosi le forze dello spirito, afflitto, sconsolato, cade in insopportabile tristezza, donde appena dopo grandissimo stento può risorgere, quando sia pur di tanto avventurato che alcuna nuova letizia il soprapprenda, la quale il tragga da

Zimmermann

quella cotale perturbazione dove sì tristamente dianzi si giacea.

Io avrei volentieri voluto finire i miei giorni nell'amabili solitudini della Luisiana, dicea uno storico francese, lungi dal frastuono del mondo, dall'ingegno ingannevole ed avaro degli uomini. Colà si godono mille innocenti piaceri che senza posa si rinnovellano ad ora ad ora, senza aver fine; colà non ha luogo il malvagio proposito, non l'invidia, non la maldicenza, non i superbi rimbrotti e il grave impor silenzio di cotesti presuntuosi bacalari. Sopra quegli spaziosi prati ridenti non si può volgere intorno lo sguardo, senza ammirare la benignità eccelsa del Creatore, veggendo cotante varietà d'animali vagar sicuramente per que'luoghi di delizie, sentendo sì immensa torma d'uccelli riempire i boschi de'loro dolci canti; e avendo sì libero agio di contemplare le maravigliose cose della natura che si profusamente vi fan mostra.

Ed io ben veggo quanto eziandio fra le solitudini, che per tutto si trovano nell'Allemagna, sia troppo miglior vivere che fra gli artificiosi piaceri del gran mondo; benchè non si richiegga gran fatto vivere nell'eremo per godere de'puri e de'veri piaceri; ma in-

tanto si può viver puro e lieto davvero, in quanto l'uom sia cittadino dabbene e d'animo negli appetiti temperato e ristretto. L'industre cittadino, che avendo affrettato il suo travaglio torna alla fedele consorte e a'suoi figliuoli, certo non può essere manco lieto nè manco pacifico che il più grande cortigiano. E in verità se gli uomini non gli rendono quella giustizia, quella remunerazione che le opere sue hanno meritato; se il suo zelo, se i beneficj da lui fatti trovano misero compenso d'indifferenza od anco d'ingratitude, esso raccogliendosi fra'suoi, ricoverato teneramente fra le loro braccia, lodato e careggiato quanto alle sue virtù si conviene, perde senza dubbio l'amara rimembranza d'ogni ingiustizia od oltraggio che la malvagità de'suoi concittadini gli avesse fatto. Se la magnificenza del gran mondo; se lo splendor delle corti; se il trionfo della grandezza e della possanza gli hanno raffreddato il cuore; se la frode, le calunnie, i cavilli, la vanità lo hanno esacerbato e stancato; tostoch'egli perviene fra coloro che egli ama, e da cui sa di essere corrisposto, sente l'afflitto cuore posatamente ripigliar lena e riaversi da quell'abbattimento per cui giaceasi spossato e lan-

gnido. In lui ben si ridestano di subito i più dolci sentimenti e i più nobili a rinvigorire e sostenere il suo coraggio e l'antico valore; e l'animo suo turbato ben tosto si riconcilia coll'umanità, riconfortato dalla verità che dal suo lato apparisce, e sostenuto dalla probità, dall'innocenza sua che gli prestano franchezza. Ma ciò non avverrebbe già s'egli avesse goduta una fortuna mille volte più brillante, come s'egli fosse stato il favorito d'alcun gran ministro, o di leggiadra gentildonna; od anche fosse stato grande e ricco esso stesso, e fra tanti lusinghieri beni avesse trovata dissensione, gelosia, odj, inimicizie; perocchè fra così fiere e terribili cure, onde pochi potenti vanno scevri, mal troverebbe nel suo splendido palagio il riposo del sapiente, dell'uomo dabbene e moderato ne'desiderj.

Tali sono i vantaggi della solitudine, secondo ch'io mi penso, atti a rappattumarci cogli uomini e col mondo. E qui piacemi riferire quello che ne dice il sacro-dottor Zollikofer: « La solitudine, dic'egli, ci difende contro le frivole ciance, contro l'ingiusto dispregio e l'acre morso dell'invidia: essa ci risparmia il triste spettacolo delle follie, de' delitti, delle miserie che infestano sì spesso il teatro

della vita sociale, essa in noi spegne il fuoco delle passioni soverchiamente accese, e stabilisce la pace eternamente nel nostro cuore. » Ed io ho già in me stesso evidentemente sperimentato queste altissime cose dette dal buon Zollikofer. Imperciocchè qualunque volta s'avvisavano i miei concittadini ch'io mi turbassi e avessi mala vita per l'offesa da loro fattami, equando perveniami all'orecchio la festa grande che faceasi a' miei danni dagli invidi e da' maledici ne' crocchj tra le signore e i nobili personaggi, cotanto contro di me accaniti, io placidamente dicea meco stesso: Quand'anche i miei avversarj m'avessero giurato mille morti, che perciò? Che potranno mai que' loro sciocchi morsi e discipite facezie? Dove andranno elleno a battere tutte coteste loro acerrime satire che con tanta sollecitudine spargono per tutta Germania e per tutta la Svizzera?

Il cardo e le spine non al piè duro e incallito che senza alcun dolore le calpesta e passa, ma alle morbidette membra di coteati delicati effeminati menano piaghe ed ulceri. Costoro debbonsi non altrimenti trattare e curare che farebbesi de' fiori delle giovani piante, soavemente cioè, e con somma circospezione: tristo chi attenta di stender loro dura

o ruvida mano. Ma chi ha lungamente esercitate sue forze a fronte de'più terribili pericoli e contro le sciagure più crudeli e miserie, colui che sente l'animo suo elevato oltre la torbidezza de'pregiudizj e de'falsi giudizi, non s'accorge tampoco di tali colpi, non ch'egli li senta. Esso lascia all'anime deboli e vòte le frivolezze, nè punto si cura del loro gracchiar vano che mal può salire all'altezza della sua virtù.

Nè per obbliare il furor de' nemici è già mestieri aver sempre a seconda i dolci zeffiri, le chiare fonti, le folte selve, le fresche grotte, le zolle fiorite, nè le riviere ripiene di pesci. Siffatte cose ben hanno gran forza di trarci dalla mente ogni affanno, quando ci riposiamo in calma segregati dal rimanente degli uomini. Ma l'uomo può pure sviluppar l'animo da ogni cura, quand'egli con fermo consiglio si disponga, deposto ogni rispetto, a vivere a suo senno secondo che gli viene in grado, seguitando quelle cose alle quali sentesi inclinato. Chi vive con tale risolutezza, punto non curasi di quelle lievi traversie che tutto il giorno sopravvengono, vivendo; nè gli cale di essere avuto in conto d'uomo dappoco, siccome colui che alle beffe che di lui fanno

gli stolti, dà quel peso che meritano, nè le ingiustizie altresì gli aggravano gran fatto, veggendo che mal gli posson nuocere, quand'egli con forte animo le abbia a vile; perocchè egli sa bene che non può di lui avvenire altro che ciò che della polvere accade; la quale non suole mai essere dal vento levata, agitata, ravvolta in guisa che in fine non si trovi ad ogni modo d'onde fu tolta. Per la qual cosa esso ama assai meglio far volentieri e di tutto animo che esservi forzato. Ma questo si vuol fare lungi dal mondo, il quale ben potrebbe agevolmente, aggirandolo e adescandolo colle sue lusinghe, ritenerlo invescato o nel molle agio, o nelle ricchezze, o ne' caduchi onori: cose tutte che inavvedutamente impongono bene spesso ad uomini liberi tal giogo che a gran fatica possono di poi scuotere, quand'avviene che, diradandosi le tenebre che loro offuscavano gli occhj dell'intelletto, appaja manifesta la cattività ove l'anima dal solletico de' piaceri mondani è stata ridotta.

Per così fatta guisa non solamente la solitudine procaccia al cuore un placido riposo; nè solamente rende essa altrui buono e valoroso, togliendo lo spirito dalla malvagità e dalla stupidità; ma assai altri vantaggi ha

essa grandissimi e troppo più preziosi. La libertà, la verace libertà in niuna parte si trova quanto nell'allontanamento dal tumulto degli uomini, sicchè in niuna cosa sia l'animo attaccato al bel mondo. E saviamente dicea colui che affermava essere la solitudine ricuperatrice dell'animo distratto, anzi furato a sè stesso, dappoichè egli quivi sentesi avere una chiara ed intima cognizione di ciò ch'egli è, e di quant'egli ha, e ch'ivi vive egli più a sè medesimo e in sè medesimo, ch'ei non farebbe essendo fra gli uomini, dove ogni suo fatto, ogni suo pensiero n'andrebbe a cadere in ogni verso sopra oggetti estrinseci ed estranei; ch'ivi esso rientra in uno stato libero e giusta i dettami della natura, non raviuppato da alcuno artificiale raggiro; poichè egli vi pensa, vi opera secondo quello che il suo carattere, i suoi sentimenti proprij gli dimostrano che nella solitudine non è egli già un automa posto in azione secondo l'altrui piacere o comandamento, ma egli trovasi in ogni cosa ciò ch'egli è in fatto senza più; che ivi non teme esso un severo padrone, un tiranno crudele; ch'ivi niuno si fa beffe di lui, nè esso di niuno, nè di niuna cosa si scandalizza; che nè il grave carico degli affari,

nè quello de' convenevoli che tuttodì si pretendono, lo turbano punto, nè il mettono in pensiero; ch'ivi tutti rompe senz'alcuno stento i legami delle prave abitudini e dell'arbitraria servitù; e che lo spirito può quivi elevarsi a' più alti pensieri, e il suo cuore abbandonarsi a suo grado a' più teneri e più sublimi sentimenti.

Fu pure da madama di Staël reputato grand'errore il credersi libero vivendo alle corti, dove in qualsivoglia azione, comechè di pochissimo momento, sei forzato a pigliar cura, e star bene accorto che tu non vada errato per mille accidenti che ti possano sopravvenire; dove non mai si può pensare alquanto elevato; dove è forza che i sentimenti nostri sieno tutti governati e procedano secondo le varie cose che ci soprastanno; dove ogni cosa che ci sia vicina o d'intorno mostra aver quasi diritte di porci a sperimento; e dove insomma non mai ci vien fatto di godere alcuna volta di noi medesimi. « L'essere di sè lieto, diceva essa, non trovasi se non nella solitudine; nè a me riuscì mai di conoscer me stessa, prima che io fossi nella Bastiglia. »

E certo a ragione sentiva quella gran donna sì fattamente; perocchè in vero temono i cor-

tigiani e debbono a diritto temere ogni cosa che si veggono dattorno; e ben conviene che essi sieno sempre avveduti e stieno riguardati e rattenuti ad ogni atto che veggono muovere, e sono pur sempre afflitti da un sospetto rimordimento che dentro li rode; benchè assai spesso, nonostante tuttociò, appajano essi residenti nell'aspetto e festevoli piucchè mai; a guisa di quella pinzochera, la quale, non sapendo prevedere la sua sorte, tenea accesa una candela all'arcangelo Michele e un'altra al demonio.

Un cosiffatto prevedimento e sforzo sono incomportabili a colui che non ha dalla natura sortita attitudine cortegiana. E s'egli avviene che alcun uomo libero sia astretto ad essere di corte, malagevolmente può reggere a quel genere di vita cotanto disconveniente all'altezza dell'animo suo: lo che fa sì ch'egli, sazio, in poco d'ora infrange ogni catena e si disviluppa. È quindi uopo che sia cresciuto alla corte colui che a quello stato è destinato; perocchè altrimenti mal potrebbe, ove fosse dotato d'animo integro, sostenere quella caricaturà e delicatezza che cotanto vi si esige. L'esservi generalmente scemo ciascuno di giudizio e di sano accorgimento, fa che le cose

vi si debbono partitamente e minutamente discorrere, che pur son le più volte cotali frivolezze e freddure di niun momento, ma che nondimanco, per essere l'unico trattenimento e l'unico diletto di quelle misere animette, convien pure che sieno sostenute con un'aria di gran cosa e d'alta importanza. E così per lo contrario molte altre cose saranno scabrose daddovero e piene d'infiniti pericoli, che alla loro corta veduta pajono leggiere e da non pensarvi punto: colpa della corrotta abitudine contratta in que'luoghi, splendidissimi a strisciare in una continua alienazione di mente. Ora, di tutte queste cose ben potrà fare argomento colui al quale sarà accaduto d'essere tutta una sera astretto a sedere e a parlare senz'altrimenti sapersi di che si parlasse, di che s'avesse a parlare; e per conseguenza senza venire a dir nulla. Alcun v'è che vorrebbe pur cavarti un'idea a suo senno, senza però saperti esprimere o in alcun modo accennare quello ch'egli s'intenda; altri con tutto l'animo ti porge attenzione, e mentrechè t'affatichi e ti sbracci in voler pur mostrargli e fargli entrare in capo quello che per lui non si fa di sapere, scendono le parole, scorrono i raziocinj sull'animo di lui a quella guisa che fa l'acqua cadendo sulla tela incerata.

Quanti pensatori sono schiavi in un crocchio di sciocchi e d'insensati! Quante persone ragionevoli ed assennate sono dannate ad umiliare il loro ingegno, anzi a gettarlo, solo perchè sono addette a chi non è tale! Male vi è sofferto chi osa farsi beffe di ciò ch'ivi si onora, o tenere a vile cosa che vi sia avuta cara. Non v'ha per certo alcun tiranno tanto abbominevole e crudele, quanto sono all'uomo i pregiudizj; ed è tanto più obbrobrioso il nostro servaggio, quanto si sente meno. Ahi, misera condizione! Il proporsi di vivere nel commercio degli uomini in grado a ciascuno, è ancor poca cosa: conviene di necessità, oltre a questo, che tu non pensi punto, volendo riescirvi, e che tu spenga nell'animo tuo ogni buon sentimento; egli è pur mestieri che tu ti ponga ad avere in dispregio tutto che da'saggi si stima, e commendare, ed in alto con somme lodi levare ciò che al bello spirito piace, non ostantechè dall'uomo di senno si biasimi e si sprezzi; perocchè se tu ti poneasi in avventura di urtare manifestamente coll'universale acciecamiento, tu correresti pericolo di perdere il tuo riposo e ogni tua buona ventura.

Ora a voler fuggire una siffatta soggezione ottimo consiglio è il ridursi a vivere fra'campi,

o menare in città una vita domestica e tranquilla. Per cotal modo tu verrai a conseguire e serbarti quella indipendenza e libertà che sola ti può tôrre da ogni urto, da ogni avversione che potesse soprapprenderti lo spirito, o rintuzzarti od offuscarti il buon senso. Ma se tu vuoi che la solitudine non ti riesca forzata, non bramare la corona del doge di Venezia; imperocchè questo povero schiavo non potrebbe recarsi a visitare un ambasciatore straniero, se egli non avesse avuta licenza dal senato; talchè ognuno è forzato confessare che la solitudine e la dipendenza sono le esclusive prerogative del di lui stato.

Quando, nella solitudine non troviamo nè in noi, nè ci veggiamo d'intorno alcuna cosa la quale o ci leghi, o ci ritenga o ci affligga, allora noi ci sentiamo davvero; allora ci s'apre un intimo conoscimento di quanto noi possiamo, e di quanto noi siamo; e in tal guisa la libertà e l'agio fanno l'uomo attivo e ragionevole, togliendogli dall'animo ogni idea d'altra felicità.

Così la solitudine e la libertà rendeano al Petrarca odiosi tutt'i piaceri del bel mondo. In sua vecchiezza egli sarebbe stato segretario di varj Papi, s'egli cautamente non avesse

ritratto il piede da quanti lacciuoli gli s'erano tesi. E benchè la carica fosse tale, che potendola un altro ottenere, sarebbesi reputato a somma ventura, nulladimeno il Petrarca solea dire: « Le ricchezze che ci pervengono a spese della libertà, sono vere miserie; il giogo opprime ad ogni modo, sia esso d'oro, o sia pur di legno. », Ond'egli fece sentire ai suoi mecenati ed agli amici suoi, che non gli reggea l'animo d'abbandonare la propria libertà e l'ozio che gli era dalla fortuna concesso, conciofosse ch'egli li reputasse i principali beni che aver si possano al mondo. Affermava egli, oltre a ciò, non sapersi in alcun modo dispiccar dallo studio delle scienze; e che poich'egli avea già dispregiate le ricchezze in tempo che ne avea maggior bisogno, gran vergogna gli pareva gliene dovesse tornare, s'egli si fosse indotto ad aggradirle a tal ora che potea vivere a suo agio; ch'egli ben vedeva come, a voler mettersi in lungo viaggio, conveniva essere ben provveduto delle cose del mondo; ma che, poich'egli si vedeva oggi mai a termine del suo cammino, non gli bisognava pensare altrimenti alle spese del viaggio, ma a quelle solamente che appena potessero bastare a pagar l'oste.

L'avversione alla vita cortegiana condusse il Petrarca nella solitudine, non avendo più che ventitrè anni, benchè chi gli avesse posto mente, quanto al corredo ch'egli si traeva dietro, sì per le spese ch'egli profondeva, e sì anche pel suo temperamento, avea tutto quello che a cortigiano poteva richiedersi. Imperciocchè niuna cosa in lui mancava con che essere gradito e ben voluto, come colui ch'era di sì dolce aspetto e sì leggiadro che ognuno che tra via s'avveniva in lui, si fermava a mirarlo, e mostravalo a dito. I suoi occhi accesi vivissimamente, e la sua fisionomia maestosa, dinotavano di fuori quanto fosse d'energia nel suo spirito. Aveva egli un vivace colorito, ed era grande e assai leggiadro della persona. Il suo temperamento lo trasse dapprima alquanto al vagheggiar e ad amare forse troppo più che all'altezza del suo ingegno non sarebbe convenuto; a' quali amori grandissima forza prestarono e il calore del clima d'Avignone dov'egli viveva, e l'ozio che vi godea, e l'ardor giovenile, non manco che l'avervi trovata tale che ben gli pareva che il valesse. Vestiva egli attillato e galante, e dilettevasi oltre ogn'altro d'apparire in ogni cosa leggiadretto ed ornato, siccom'era a que' tempi

costume della corte del Papa, ch'ivi sedea. Usava di continuo andar coperto d'un abito bianchissimo, ed era tanto pulito che una piccola macchia, una piega ch'avesse veduto in quel suo vestimento, gli dava gran noja. Camminava stretto, stretto, e tutto stringato, e raccolto a guisa di femminetta, parendogli dovere in così fatta foggia molto meglio piacere: per non iscomporre i bei capelli, si schermiva dal vento a suo potere, quando il coglieva tra via. Tuttavia una sì strana mollezza e quella sua sì fervente inclinazione al bel sesso, fu di poi del tutto vinta dal sommo ardore per le scienze e per le belle lettere ch'ebbero forza di elevarlo alle più sublimi virtù; benchè in ogni tempo, non ostante il più fervido amore ove fu tant'anni invescato, egli si mantenne sempre casto, siccome ancor dimostrano le vaghissime sue poesie scritte in italiano; anzi dolevasi assai spesso che egli fosse acceso da sì seducenti passioni, affermando ch'avrebbe piuttosto voluto essere insensibile e duro come pietra. Nella sua prima giovinezza s'esercitò nell'arte di vendere parolette, anzi menzogne, siccom'egli stesso dicea, ma con poco buon successo, siccome in cosa che gli era contro all'animo,

perchè gli conveniva essere ne' palagi dei grandi più che l'animo suo non comportava; e s'avesse voluto arricchire; gli sarebbe stato necessario adulare, mentire, ingannare; alle quali tristizie non poteva egli in alcun modo indursi. Per questo avveniva che, bench'egli non odiasse gli onori ed i gradi, avea nondimeno in orrore i mezzi pe' quali vi si suol pervenire: lo che il fece disporre a procacciarsi gloria mercè la virtù sola; ed essendosi a questo modo avvezzo a fuggire le vie usitate, ne nacque alla fine ch'egli rinunciò al mondo.

Tale avversione per la corte mosse il Petrarca a scrivere quelle sue poche cose intorno alla solitudine. Usava egli essere la quaresima a Valchiusa; ed essendovi, frall'altre volte, nel 1346, il vescovo di Cavaillon, bramoso di parlargli, e di godere seco lui i beni della solitudine, pose il suo soggiorno in quel castello che vi sorgea sopra la rupe, sicchè pareva costruito per gli uccelli anzichè per gli uomini, del quale non appajono oggidì se non poche vestigia. Ivi rimembrando que' due solitarj le cose già vedute quale a Napoli, e quale ad Avignone, si sentiano compresi quasi da ribrezzo pel soggiorno delle città, e

dispregiavano altamente le seduzioni della corte. Rivolgeano essi nell'animo tutt'i disagi, tutte le ambasce di che pieni aveano veduti que' luoghi mal desiati, e vedendoli pei beni che loro porgeva quella solitudine, trovavano avere in quel trapasso di gran vantaggio migliorato. Questo dava materia a' ragionamenti che si spesso faceano sull'influenze morali della solitudine rispetto all'intelletto ed al cuore. Sopra il quale argomento stese di poi quel suo mirabile lavoro, da lui dedicato a quello stesso vescovo.

Chi avrà ben raccolto ciò ch'io dissi del Petrarca, comprenderà essere stati grandissimi i sacrificj da lui stati fatti per la solitudine; ma ben s'avvedrà altresì quanto sieno stati rilevanti i vantaggi da lui provati in tale disposizione, a' quali non sarebbe il suo cuore e lo spirito pervenuto, se stato non fosse quella sì forte avversione al vivere alle corti, e quell'amore che gli sopravvenne sì ardente per la libertà, che il mossero a cosiffatta determinazione.

Questo medesimo trasporto pel vivere liberamente, avendo pure a Rousseau rintuzzato l'animo per la società, lo spinse alla solitudine dove egli si godette i più puri piaceri,

siccome può apparire dalle lettere al signor Malesherbes, le quali pongono in piena luce il di lui carattere. In una di quelle egli dice: “ Io mi sono già da gran tempo tratto dall'inganno ov'io vivea tra gli uomini, quando il loro commercio m'era caro e pareami gran cosa; pur l'avversione che mi prese di poi per questo stato non fu già in me sì chiarita ch'io ne sapessi la causa che la muovesse; e se pure mi pareva averne alcuna cagione, io non l'assegnava ad altro se non che all'essere forse poco atto a dimorare ne' crocchj, come colui che parendomi non sapere, nell'usare cogli uomini, manifestare quanto si conveniva quel poco di senno ch'io m'aveva, e sentendomi nondimeno da più ch'io non era stimato, l'avervi un luogo non bene convenevole ai meriti miei m'era cagione di tanta noja che io credei già fosse quella che mi dispose ad uscire d'impaccio e ritirarmi dal mondo. Ma poichè, avendo vergate alquante carte, e vedendo ch'io era avuto in troppo maggior conto ch'io non mi aspettava, talchè mi sentiva d'ogni parte ricercato e richiesto, io pur m'accorsi che non per tutto questo s'era scemato nell'animo mio quella mala voglia; anzi pareva si fosse tuttavia accresciuta; pen-

sai meco stesso, ed ebbi per fermo che ciò ben procedesse d'altra causa che non m'avvisava dapprima. Per la qual cosa io fui tantosto risoluto di non volere più oltre pigliarmi di que' vani piaceri, e andarmi ravvolgendo e pascendomi in quelle vanità, siccome poco convenienti nè conformi al mio cuore. Or quale fia dunque la causa d'una sì pertinace avversione al viver sociale? Sicuramente essa non è altra cosa se non quell'indomito spirito di libertà, che nulla può vincere, e innanzi di cui punto non regge alcuna lusinga di fortuna, non alcun diletto, non reputazione od onore di sorta alcuna. Egli è il vero che cotesto amore pel viver libero è in me sostenuto più da una cotale svogliatezza ch'io mi ho delle cose del mondo, che per orgoglio ch'io m'abbia; ma quella sazieta è sì grande, ch'ogni picciol dovere che mi rimanga a compiere, ogni leggier peso che mi vegga imposto, mi torna a gravissima noja ed insopportabile. Una sola parola ch'io debba dire, una lettera che mi convenga scrivere, una visita sola ch'io sia tenuto a fare, sono a me un vero supplizio. Or vedi, come, nonostante che il commercio cogli uomini tanto mi pesi ed affligga, m'è nondimanco sì cara l'intima

amicizia, nella quale niun dovere si conosce; ma solo vi seguono le inclinazioni del cuore. Quindi io solea ricusare e temere perfino i beneficj perciò solo che richieggono una riconoscenza, alla quale io m'induco sì di mala voglia, pure perch'è dovere. Conobbi quindi manifestamente che la felicità che a me si confà non è tanto nel far quello ch'io voglio, quanto nel non far ciò che m'è contro all'animo. Per ciò avviene che la vita attiva punto non m'aggrada, considerando, assai minor male essere il non far mai nulla, che il condursi a fare qualcosa mal suo grado; talchè io mi credo che il vivere nella Bastiglia non mi sarebbe stato duro gran fatto, per non esser quivi tenuto ad altro che a starvi rinchiuso. ,,

E per certo nessuno ha giammai sentito meglio i vantaggi d'un ozio tranquillo, che quest'amabile filosofo; nè io credo che ad alcuno volendo, possa essere tolto di sperimentarli quandochessia. “ Quando i miei dolori, segue a dire Rousseau, mi fanno tristamente misurare la lunghezza delle notti, e che l'agitazione causatami dalla febbre m'impedisce di gustare un solo istante di sonno, io vo spaziando a mio agio lo spirito fuori del mio stato attuale, ripensando a' varj

avvenimenti già seguiti in mia vita; e i savj pentimenti, e le dolci ricordanze, e le tenerezze e i desiderj e l'altre passioni di che trovo piena mia vita, dividono tra di sè la cura di farmi per alcuno spazio di tempo uscir di mente le mie sciagure presenti. Ora di qual tempo credi tu ch'io mi risovvenga più spesso? De' piaceri della mia fuggita giovinezza? no certo, chè troppo furono rari, troppo spesso guasti d'amaritudine, ed oggi-mai troppo discosti da me. Ma ben m'è pur dolce il rimembrare questi stessi momenti di ritiro pacifico ch'io sovente rivolgo per la mente; questi giorni che volano rapidi, questi diporti ristoratori d'ogni gravissima cura, onde il viver m'è sì caro meco medesimo, senz'altra compagnia che quella della mia buona servente, del fido mio cane, degli uccelli de' boschi, della natura tutta, scèvra d'ogni artificioso e vano abbellimento, e senz'aver altri ad ossequiare che l'altissimo Autore di quella. Quivi mi levo io dinanzi al sole, che poscia sull'ultimo orizzonte apparisce a rendere contento me che dal mio giardino, contemplando, l'attendo; e s'io veggo sorgere un bel giorno, m'affretto a svilupparmi d'ogni briga, sicchè in tale giornata niuno venga a

turbarmi quel beato riposo. Un'ora innanzi ch'io potessi essere frastornato, col mio Acate da lato, me n'esco di casa, e con frettolosi passi mi dileguo da chi per avventura potesse cogliermi tra via; e come piuttosto mi vien fatto d'essere in parte ov'io non possa temere d'essere sopraggiunto, io non ti potrei dire quanto mi pulsò il cuore e ad un'ora mi s'allarghi, per la grande contentezza d'essere uscito di pericolo; e riposandomi placidamente per riprender lena del rapido cammino, dico meco stesso: Me avventurato! io sono pur mio! io son padrone di tutto il rimanente di questo bel giorno! Riavutomi alquanto dall'affanno sostenuto, con più soave passo m'avvio tranquillamente, cercando nella selva qualche luogo deserto ove non appaja orma di piè umano che m'accenni servitù o dominio; qualche asilo dov'io possa credere essere il primo a porre il piede, e dov'io non tema che qualche importuno venga a fraporsi tra me e la natura. „

Or chi non rinunzierebbe di buona voglia a quanti sollazzi si possano avere al mondo, per ridursi a godere di questi purissimi piaceri del cuore? Chi non ritrarrà il piede dal pomposo servaggio sociale, per ricoverarsi

in grembo di questa preziosa libertà? È il vero che non è ognuono atto a godere così compiutamente di sè, come si converrebbe; ma se si proverà di gustare pure un poco i piaceri della campagna, ben si vedrà senza dubbio che un sol giorno che vivasi liberamente, anzi una sola ora di riposo che vi si prenda, ammorza subitamente nell'animo ogni avidità pel vano festeggiare, per gli spettacoli, pei ridotti, per le pompe e per tutti i romoreggianti soggiorni della noja e delle follie.

Papa Clemente VI avea offerto al Petrarca la carica di segretario apostolico, ed assai splendidissimi vescovadi; ma trovandolo pur sempre fermo in rifiutare ogni profferta, gli disse un giorno: Chiedimi dunque ciò che tu vuoi. Alquanti mesi appresso, scrisse il Petrarca ad un suo amico: “ Ogni elevazione mi è troppo sospetta, perch'io le veggo dietro la caduta. Assai bene mi contento adunque di questa mia mediocrità; parendomi vivere assai meglio essendo povero libero, ch'io non vivrei ricco schiavo. „

Dimandò già un Inglese: « Perchè gli abitanti delle ricche pianure di Lombardia, dove la natura spande a sì gran dovizia i suoi

doni, sieno tuttavia meno ricchi che i montanari della Svizzera?» A cui potrebbesi rispondere, non per altro avvenir questo, se non per avere la Libertà sulla prosperità degli uomini un'influenza troppo più grande che non possono avere il sole nè gli zefiri. Essa ricopre di frutti le nude rupi, disicca le sterili maree e ravviva il verde appassito degli aridi prati. Essa fa sorridere il villico che vede crescerci la famiglia e a lui serbarsi. Essa avendo abbandonate le belle campagne della Lombardia, tiene in Svizzera il suo soggiorno.

Quivi regna l'entusiasmo poetico; e questo per sè solo, onde puoi pensare, parlare, operare da per te medesimo, basta a renderti libero.

L'avere adunque quanto t'è indispensabile, e l'essere libero, sono il vero condimento della vita. E colui può dirsi veramente filosofo, al quale sia dato questo raro e dolcissimo stato dell'animo, dove a lui paja d'avere a sufficienza; conciossiachè la felicità sia riposta, non già nell'aver troppo, ma nel godere temperatamente di quanto si conviene. Quindi i re ed i principi possono essere poco felici, siccome quelli a cui si richiede più che non hanno, essendo loro cura di fare

troppo maggior bene ch'essi non possono. Per lo che non mi pare che siano da biasimare, se essi talvolta dicono: Figliuol mio, oggi mi duole l'orecchio.

Tuttavia gli uomini s'ingegnano a lor potere d'apparire più felici ch'essi non sono, sembrando loro che ciò che manca a cotesta apparenza sia un male reale. Ma se tu comecchessia pervieni ad essere felice davvero, fa che niuna persona il sappia, fuorchè i tuoi più stretti amici; sicchè l'invidia non trovi in che poterti turbare quella serenità che ricrea il tuo cuore.

A chi poco abbisogna par sempre avere assai. « Io sono veramente contento, scriveva il Petrarca a' cardinali Talleyrand e de Boulogne, suoi amici; iohò posti i termini a' miei appetiti: non voglio più oltre di quello ch'io mi ho, poichè io mi trovo avere quanto fa bisogno per vivere. Cincinnato, Curio, Fabricio, Regolo dopo aver debellate intere nazioni, e trattosi dietro in trionfo i vinti re, non credo fosser sì ricchi quant'io sono. Ben sarei povero, quando fossi sì mal accorto che io mi lasciassi accostare alle passioni; perchè io ben veggo che il lusso, l'ambizione, l'avidità crescerebbero in me oltre ad ogni mi-

sura, sicchè in non potrei di poi governarle e ristringerle a mia posta, come fo al presente. Ho vestiti quanto bastano per coprirmi, ho un abituro dove ricoverarmi, ed ho con che disfamarmi: non mi mancano cavalli per portarmi a mio diletto, campi ov'andare a sollazzo ed anco dove riporre queste omai antiche membra dopo morte. Qual fu sì dovizioso imperadore che avesse più di me? Sano è il mio corpo, e l'indefesso studio toglie allo spirito il poter ribellarsi. Libri d'ogni sorta, ch'io tengo meco, sono a me un tesoro inestimabile, come quelli che per sè soli possono riempirmi il cuore di tenerissima voluttà, non mai turbata da alcuna tristezza. Ma quello che oltre ad ogni altra cosa mi tengo prezioso dono, è l'avere amici affezionatissimi, i cui consigli con docile animo ricevo e seguo; in quanto non mirino a togliermi la mia cara libertà. Nemico non mi credo avere alcuno, se non chi m'è concitato contro dall'invidia; de' quali io non mi curo punto; anzi avendo il mio cuore cui dispregiare, pare che più si sostenga e s'avvalori. Fra le mie dovizie mi convien pure annoverare la benevolenza grande onde le persone dabbene mostrano d'esser meco congiunte, quelle eziandio ch'io non vidi giammai, e che per avventura non vedrò. ,,

Vedesi per questo tratto del Petrarca, come l'invidia il seguiva infino nella solitudine; della quale tuttavia egli non si curava, se non quanto si conviene, cioè l'avea in dispregio. Nondimeno gli pareva star bene, avendo degl'invidi, i quali co' loro stessi morsi facessero pur comprendere, lui dover essere qualche gran fatto, poich'egli avea chi tanto poneva mente a' suoi modi ed alle sue cose.

La solitudine rende all'uomo aperti i suoi veri bisogni; dappoichè in cotale stato, dove i costumi si riducono ad una estrema semplicità, tu vieni manifestamente a discernere quello che ti può bastare, senza più; perocchè se tu, senz'aver troppe cose dattorno, non vedi quello di che ti sia bisogno, avvenendoti in alcuna cosa da te non usata, t'accadrà quello che già occorre ad un vecchio predicatore di campagna, presso il lago di Thun, a cui essendo stato donato un pollo d'India, nè conoscendo egli che si fosse quell'animale, consigliatosi colla sua fante, s'accordò ch'e' convenia sotterrarlo; e così fu fatto.

Colui che dentro certi confini restringe i suoi veri bisogni, è senza dubbio più saggio, più ricco, e più contento di quanti signori sono al mondo; e il suo sistema di vivere a

questo modo diviene semplice e nobile quanto la sua anima; nè a lui l'oscurità più tetra, nè il più grande allontanamento dal mondo può non pur togliere, ma nè tampoco in alcuna parte menomare la propria felicità; come a colui a cui di niun'altra cosa cale, nè prende diletto se non della verità e della semplicità: la quale filosofia, che sì poco richiede, gli loca l'anima in placidissimo e perenne riposo. Mirabile filosofia! Ben fosti tu altamente sentita dall'arguta mente del divino Pope infino dalla sua prima giovinezza, ond'ei già scrisse: " Felice colui, che, ristretti i proprj appetiti e le cure dentro i brevi termini del picciol campo paterno, placidamente respira il puro aere della patria; che beve il latte delle sue mandre, mangia il pane ch'egli trae dal suo campo, copresi colla lana dei suoi montoni; a lui i suoi boschi porgono ombra la state, e il verno apprestan fuoco. Felice colui, a cui l'ore, i giorni e gli anni volgono dolcemente e senza alcuna perturbazione. A chi può in questa guisa menar vita sconosciuta, niuna pietra si fa mestieri, la quale accenni ov'ei giaccia appresso sua morte. »

È la voluttà assai più semplice, piacevole

e meno clamorosa a chi ama una vita dolce e tranquilla, che non può essere a' seguaci del secolo, a' quali è pur forza che sia tratto tratto selvaggio e vòto, e a quando a quando tutto pieno di tumulto e di brighe lo spazioso campo della sensualità: quinci gli oziosi diporti, le laute mense, e le splendide feste bandite, e le danze dissolute, e gli ornamenti e le pompe, ed ogni cosa piena di vanità frivolistime; quindi gli spedali, i fetidi cadaveri, gli zeppi sepolcri. Ma ciò non avviene già a colui che fugge a suo potere ogni brutale appetito, e spegne nell'animo la molle voluttà; al costui cuore sono i piaceri dei sensi di più elevata natura, essendo puri, placidi, sublimi.

La sazietà e il fastidio generato dalla soverchia copia delle cose, cessa nell'animo tosto ch'al vivere campestre si dispone. Quivi apprendesi a sentire altrimenti che non si fa nel bel mondo. Le nostre sensazioni divengono tutte più squisite e più libere, non essendo fomentate e guaste dall'abbondanza. Scriveva il Petrarca al suo amico cardinale Colonna: " S'egli ti pare di dovere star meglio in campagna che alla città, vieni a Valchiusa, ma tu dei venirci con animo che non

si sgomenti, se vi troverai troppo più semplice il desco che non hai costì, e il letto più duro che non comporterà il tuo delicato corpo. Nondimeno io spero che sia per avvenire di te quello che assai volte avviene anche dei re, i quali, sazi delle loro pruriginose e squisitissime vivande, amano più grossolani cibi; perocchè la varietà è loro tanto a grado, quanto eglino sanno che un piacere impedito ritorna poscia più vivo che stato non sarebbe se non si fosse interrotto; avvegnachè, ove tu non sentissi a questo modo, non ti fia tolto di riparare a tale difetto, arréandoci quei cibi e que' vini con che costì ti solletichi i sensi. Quanto al resto, riposati sicuramente sopra di me, ch'io ti prometto un fresco letto di fiorite zolle sotto dilettevole ombra, un melodioso concerto d'usignuoli, fichi, uve, ed acqua freschissima attinta a chiara fonte, e, per raccorre le molte parole in una, tu avrai qui larga copia di quanto la natura ci appresta di più delizioso. ,,

Deh! perchè non si dispone ciascuno a rinunziare di buon animo, per de' beni che rendono il cuore contento, a quelli che lo perturbano! Chi sa convenevolmente piegare e reprimere le soverchie forze dell'immagi-

nazione, del suo gusto, delle sue passioni, troverà dovunque una giocondità inusitata, un piacere ineffabile, non mescolato d'alcun rancore, nè seguitato da pentimento o rammarico. E benchè in sulle prime ti convenga dispiacere alquanto a' sensi, togliendoli alle morbidezze, tu troverai non pertanto ben largo compenso in una vie maggiore e troppo più nobile e verace contentezza d'animo che te ne seguirà, quale non avrai dapprima goduta, mentrechè compiacevi agli appetiti poco regolati de' sensi. Cesseranno i canti dell'opera; non più la musica arguta t'empierà gli orecchi; ma il soave gorgheggiar degli uccelli, il dolce mormorio d'un ruscello, scenderanno al tuo cuore con troppo maggior melodia, che quegl'ingegnosi canti e quegli artificiosi suoni non faceano. Sull'acqua, sul chiaro orizzonte, sulle montagne coperte di rupi, s'aggirano i giuochi assai più aggradevoli e sollazzeroli, che non sono nelle raunanze romorose, ne' balli, nelle splendide cene. Nella solitudine l'animo s'avvezza a quello che mal sapeva imprima comportare, e in grembo alla nuda semplicità, depone senz'alcuno sforzo ogni pensiero di que' vani trastulli.

Scrivava il Petrarca da Valchiusa ad un

suo amico: « Il mio corpo è mio nemico, ed io fo guerra con lui. Gli occhi miei, che mi mossero già un tempo a tante follie, non veggono al presente altri che una femminetta smunta e abbronzata; del che tuttavia molto ben mi compensa, mediante una fedeltà, una docilità ed industria somma. Essa lavora dei giorni interi ne' campi, e la sua pelle fatta durissima non paventa i cocenti raggi del sole in canicola. Quant'è a me, bench'io de' vestiti ne abbia assai belli ed ornati, non me ne diletto più, talchè se tu vedessi com'io vesto, e quello ch'io fo qui al presente, veggendomi dapprima, mi crederesti un lavoratore, od un pastore, d'uomo che già sì eccessivamente mi compiaceva d'apparire. Ma ora non ci hanno più luogo quelle ragioni che allora mi moveano; perocchè le catene che mi teneano avvinto sono cadute infrante; chiusi sono quegli occhi a cui già tanto di piacer m'ingegnavu; e quando pure fossero ancora aperti, forse non avrebbero essi più alcuna possa sovra di me. ,,

La solitudine spegne ogni vana ambizione, come quella che leva alle cose terrene quell'orpello onde all'immaginazione apparivan ben altro che le non sono. L'uomo saggio,

Zimmermann

assuefatto ai piaceri campestri, e fatto indifferente a tutte l'altre cose, non trova più alcuna carica o fortuna di lui degna. Doleasi un Romano che, essendo astretto ad accettare il consolato, gli convenisse stare un anno senza coltivare il suo campo. Cincinnato, che, tolto dalla marra, fu condottiere dell'esercito romano, debellato l'inimico, ridotte sotto il potere della sua patria molte province, trionfò in Roma, e dopo il sesto giorno dalla sua tornata, riprese l'aratro.

Certo ch'egli non è la medesima cosa l'aver ricovero in una umile capanna, o soggiornare in una gran casa e sontuosamente ornata; nè ella è già cosa indifferente l'aver ad ogni ora apparecchiata la mensa; o il doversi colle proprie braccia procacciare il sostentamento; anzi ad uom che non abbia l'uno stato coll'altro comparato per esperienza, ben parrà troppo più avventurato colui che da fortuna è posto fra gli agi; tuttavia chi ben porrà mente a quante cure, e sollecitudini soggiacciono i signori fra l'invidiose ricchezze ne' lorq magnifici palagi, tutti pieni di sospetti e d'insidie, fuor di dubbio sarà astretto a reputare troppo più felice fra' suoi disagi e fra le sue minori calamità il povero

cittadino che in pace colla sua famiglia si ripara sotto piccol tetto. Ezzo, scevro da ogni cura, nè essendo stimolato d'alcuno appetito, placidamente in senò alla sua famiglia, tiene l'animo in sè raccolto; lo che fa sì ch'egli è assai più avventurato nella sua povertà, che non può essere il ricco malgrado le sue dovizie. Ben fu già conosciuta una tanta verità da una rozza villanella, la quale essendo richiesta da un marchese parigino, che fosse contenta d'andar seco a Parigi, dove le prometteva avrebbe avuto agio di ogni cosa che avesse desiderato, piacevolmente rispose: che non potea in alcun modo condursi a fare quello di che egli la pregava, essendo certa che quanto più si sarebbe allontanata da sè stessa, avrebbe di tanto smarrito il proprio bene.

Nè in questo la sua rozza mente si dilungava dal vero, siccome quella che ben conosceva quanto una sola passione, cui soddisfare non si possa, basti a turbare ogni tranquillità nostra, ed a riempire la vita d'insopportabile amarezza.

Assai volte occorre che una cotale svogliatezza, una noja sì forte ci sopraprende, che ci fa poco curanti non pur del nostro bene, ma neppure della nostra esistenza. Ogni cosa

t'è in fastidio, nè ben discerni se tu sia più inclinato a dimorar solo, od essere piuttosto in romorosa conversazione; perocchè in te non ritrovi riposo, e in altrui non sai quale alleggiamento ti procacciare. Il tempo pare che passi lento e noioso, nè pertuttociò ti curi punto di spenderlo in alcuna faccenda. Un sì annodato gruppo di sentimenti e d'idee, che tanto variamente e quasi ad un medesimo tempo ti premono, t'angustiano, ti perturbano; invano può da te essere sviluppato. Vedi che non ti giovano le cose presenti; e con estrema impazienza attendi l'avvenire. In una parola, ti manca veramente il sale della vita, senza del quale essa ti è affatto insipida.

Ma dove si troverà egli questo prezioso sale? Sarebbe esso per avventura riposto nell'amore? Egli è il vero che l'amore è molte volte per sè stesso sufficiente a serbarci la vita, e molte altre a rasserenarla e rendercela cara; ma non pertanto, siccome passione che ad un'ora ti viene a consumare, mal può esso prestarti una forza ed una tranquillità perenne. È pur quindi conveniente che l'amore, volendosi sospingere e produrre all'eternità con vigore e tuttavia acceso, si volga in amicizia; perocchè altrimenti egli distruggerà sè stesso,

o farà consumare il suo soggetto, ardendo di soverchio fuoco, concetto in cuore da mal regolato appetito, il quale non suole lasciar contento ad alcun convenevol termine, ma sempre trascorre innanzi infino a tanto che l'uno o l'altro amante, od ambo siano spenti. Ma il sale della vita in niun'altra cosa si trova se non nella passione, che, senz'aver bisogno d'alcun estraneo conforto, per sè stessa si nodrisce, si regge, si sostenta; che dura per sè sola, e durando acquista tuttavia forza novella, e che, siccome indipendente e libera, s'innalza sopra tutto ciò che la circonda.

La solitudine ed i bisogni entro brevi termini ristretti sono ad un uomo di stato, dimesso od esiliato, una felicità vera. Certo è che non tutti i gran ministri si ritirano, come Neker, dall'alto loro grado, passando per la porta dell'immortalità. Nondimeno, ancorchè non sia a tutti in petto un animo sì grande, tutti dovrebbero ad ogni modo tendere al cielo le mani, siccome riconoscenti e grati, quando li abbia ritolti dal furor della fortuna ond'erano agitati nella procellosa società, e guidati in porto, sotto l'ombra degli alberi piantati da' loro maggiori, e fra le loro mandre. Ma ciò non avviene già de' ministri di

Francia; perocchè se il re comanda loro di ritirarsi ne' lor luoghi, fatti deliziosi soggiorni; oimè! queste delizie sono per loro un terribile esilio: Dappoichè essi vi si veggon signori, più non v'hanno riposo, non sonno, non appetito alcuno di cibo. Che l'ozio e la libertà li rendono sì fattamente tristi ed impazienti che ogni cosa par loro piena di morte. Non così si ved'essere degl'Inglesi, i quali si reputano a somma ventura quando viene loro concesso di ritirarsi dal proprio ministero, non altrimenti che se risorgessero da una gravissima malattia; siccome quelli che in tale stato pervengono a discernere gli amici veri, laddove dapprima, mentre sedeano possenti, e i veri e i finti gli mostravano tutti fede eguale. Versi Iddio i suoi doni sopra gl'Inglesi, che a noi col loro esempio insegnano come l'uomo debba essere ardito e rimaner forte, pesando ogni cosa colla bilancia della ragione; e non facendo conto se non dell'intrinseco valore. Essi certamente ben sanno e professano l'arte di vivere seco stessi; e riparandosi alle loro case campestri, quivi innalzano il pensiero a più nobile subbietto, e con assai più libertà, che non fa l'ignorante e presuntuoso. Pari nel Parlamento,

La vera grandezza dell'uomo è riposta là dove i ministri, mentre seggono prosperamente sulla ruota di fortuna, s'avvisano non essere altrochè un terribile desolamento, ed ogni altra grandezza è ben tosto dispregiata e posta in non cale da chi a questo stato di solitudine perviene. Quivi l'aver con che soddisfare a sè stesso, basta senza più; ed il porre in obbligo il superfluo e l'abbondanza ci fa saper meglio quel poco che ci rimane. Il primo anno che il Petrarca fu a Valchiusa, visse quasi sempre solo; perchè egli non avea seco altri che un pescatore che il serviva delle cose opportune, poichè ogni suo familiare che seco era stato in Avignone, non potendo reggere a quel genere di vita, l'avea abbandonato. Egli avea sua dimora in una casetta rustica, pessimamente agiata, la quale egli fece di poi riattare senz'alcun ornamento, riducendola in forma manco incomoda. Il suo vitto era, oltre ad ogni credere, frugale e grossolano, ove niuna cosa si trovava che adescasse i sensi; il che facea sì che i suoi amici a mal animo in corpo vi si conduceano, e di rado, a visitarlo, senza fermarvisi di troppo, a quella guisa che suolsi andare a vedere un infermo od un carcerato. Ma ben

altro effetto operava in lui quel soggiorno: esso scriveva al suo amico Filippo di Cabanole, vescovo di Cavaillon, che a que'tempi soggiornava a Napoli: «Altri corre dietro agli onori ed alle ricchezze; e molti pervengono pure ad esser principi e re: io non invidio la lor sorte! Sono poeta, e mi contento. Ma tu n'andrai pur sempre errando, senza riposarti giammai? Tu che oggimai devi avere apertamente conosciute le corti e l'insidie che vi si tendono, e le cure che vi regnano, e i pericoli che vi si corrono, e le procelle che vi turbano ogni cosa, perchè non ti ritorni alla tua diocesi, perchè ricusi più oltre di riposarti omai? Deh, ritornavi tosto, or che puoi farlo con onore, sorridendoti ancora la fortuna. Lascia il superfluo agli avari; poichè quivi non ti verrà meno quello che ti si richiede pe'tuoi bisogni. E benchè tu non vi abbia quelle magnifiche tappezzerie e tutti quegli altri fregi, ond'hai copia costì, tu non sarai perciò quivi troppo male agiato. La nostra mensa, ancorchè non sontuosa, ci appresterà nondimeno con che vivere; e se i letti non saranno ricoperti di porpora non vi dormiremo tuttavia mancò bene. Lascia, per Dio, cotesta vita molle: l'ora di morte che

s'avanza a gran'giornate, l'accenna, anzi t'impone di dar bando ad ogni stranezza. Quant'è a me, niun piacere ho maggiore che coltivare a mie mani un giardinetto che ci ho: vi pianto a mio diletto assai alberi da frutto, perchè colle loro ombre mi schermiscano di poi da' troppo cocenti raggi solari, mentr'io seggo pescando. Ogni mio studio s'adopra in procacciar cose che sostentino poi la mia vecchiezza, e pei futuri diletti ch'io intendo divider teco. »

Ben è vero che non verrà mai fatto di conseguire nella solitudine questi beni ove l'animo non abbia già del tutto rinunziato alla mania di voler cercare ogni via per migliorare la propria felicità; perocchè il continuo pensare a quello che potrebb'essere migliore ti fa dimenticare ciò ch'è buono. E certo grandi piaceri e innumerevoli si perdono da colui che ogni suo pensiero mette nel voler pur ridurre ad essere favorevoli e bene ordinate tali cose, che non possono essere se non malagevoli ed avverse, il quale senza considerare quel tanto di buono che le cose hanno in sè, tutte le piglia a rovescio e sempre in mala parte.

Non v'ha quindi alcun mezzo tanto eccel-

lente per renderci cara la vita, quanto il pigliar le cose per quel verso che si debbon prendere, per quello cioè ch'è manco difettoso e men tristo, siccome saviamente ci insegna quel famoso filosofo tedesco, il quale pone per base della morale che debbasi fare quanto bene è possibile, e del resto starai contento a quella disposizione nella quale troviamo le cose, senza cercare o volere più oltre. Tuttavia chi non vorrà tratto tratto ridursi ad affievolire lo spirito e perdere la propria libertà, ben dovrà starsi avveduto che non si lasci da questo sistema signoreggiar di troppo; benchè ad ogni modo egli è assai minor male che questa languidezza soverchia ti pigli campo addosso, che non sarebbe se ad ogni cosa avessi a che dire e turbarti, siccome mi è accaduto di trovare già un tempo in un mio barbiere. Costui, venuto un giorno a me, incominciò a dolersi forte del caldo che gli pareva veramente insopportabile. Ond'io gli dissi: Deh, perchè metti tu sempre il cielo in sì grande imbarazzo; non è gran tempo ch'io t'udii rammaricarti ch'egli facea troppo gran freddo, e pregarti un po' di caldo; ed ora ti pare aver tanto di questo che ti dà sì gran noja. Dunque non potrà Iddio governare la terra senza che i si-

gnori barbieri vi trovino in che riprenderlo? Perchè non pensi piuttosto a prenderti le stagioni com' elle ci vengono senza volerle rovesciate o modificate a tuo senno?

Ben posso adunque sostenere che l'essere contento della propria sorte non può che tornare in grandissima utilità dell'uomo; e che sì fatta contentezza più agevolmente si rinviene e si gode nella solitudine, che altrove. Oltre a che egli è pur di gran momento il vantaggio ch'essa di sè ci porge, avvezzandoci a vivere senza avere altrimenti bisogno di altrui; siccome ciascuno può persuadersi, considerato quanto sia malagevole il poter ad ogni ora avere compagnia piacevole e che gli vada a genio: il che ci fa perdere il desiderio del conversare e ci trae ad amare piuttosto la solitudine, dove possiamo più di leggieri cacciare la noja colle nostre proprie contemplazioni. Vero è che essendo alquanto dura cosa e malagevole il lasciare con lieta fronte la società, fa pur mestieri d'una ragione, che, sostenendo l'animo nostro e confortandolo, meglio ci disponga e conduca a rinunciarvi. Allora quanto è minore il commercio cogli uomini, di tanto ci rendiamo più atti a conversare con noi medesimi ed a toglierci

ogni soggezione, ogni dipendenza dall'animo. Nè dobbiam noi fare altrimenti, quando in cotale stato non sia Iddio a noi liberale di un'altr'anima amante e sensibile, nella quale possiamo attentarci di riporre senz'alcun sospetto ogni nostro pensiero, mostrandole apertamente ogni piacere, ogni affanno. Fuori di questo caso, il miglior modo per distrarci da ogni cosa e concentrarci in noi stessi è l'avere di che occupare lo spirito; il che facendo noi veniamo a trovare di presente quello che lo scioperato ricerca e attende nell'avvenire. Non v'ha cosa che tanto illanguidisca il cuore, quanto la freddezza dell'inerzia; ed ogni piacere è guasto e avvelenato, quando l'uomo a stento si conduce ad occuparsi. Ma colui che con saldo animo si dispone ad un utile genere di vita; che senza por tempo in mezzo, dà opera a quello che gl'incumbe a fare; sempre di sè si contenta, troppo brevi a lui volano i giorni, e le notti gli riescono lunghe di troppo. Ogni noja si schiva quando non si trae la cosa di oggi in domani, e che, poco contando sull'avvenire, solo ci crediamo padroni del presente.

A cosiffatto genere d'occupazione siamo noi più acconci quando abbiám dimora nella campagna o nelle piccole ville. Questi uomini

facinorosi s'aggirano tutto il giorno, s'affrettano, corrono, fantasticano con tanta sollecitudine, senza venire mai a capo di alcuna cosa; ciò che non avviene ne'piccoli luoghi, dove ogni cosa procede con assai maggior cura e diletto. Quivi non si legge alla guisa di costestì lettori del bel mondo, per poter dire che s'abbia letto, ma sibbene per fornire l'intelletto di quel buono che si è trovato nella lettura. Il leggere che si fa nel silenzio e nella calma, scende più profondo al cuore, e più strettamente si congiunge coi nostri pensieri. Per tal guisa chi si raccoglie ne'piccoli luoghi e saggiamente vi dispensa il tempo, ben s'avvedrà di leggieri quanto in piccolo spazio di tempo in lui si scemi e si riduca al niente ogni abitudine contratta nel vivere sociale, tanto che ultimamente si perviene ad essere felice, quando, deposto e spento ogni pensiero, ogni cura di società, l'anima si contenta di quel genere di vita, cui s'è ristretta.

E comechè siffatto genere di vivere operi in ciascuno sì mirabili effetti, vedesi tuttavia più che agli uomini essere alle femmine scuola infallibile di vera filosofia. E in Inghilterra, dove la natura è forse più bella che in ogni altra regione, sono le femmine assai più che

gli uomini tratte alla vita campestre dagl'inesprimibili adescamenti ch'essa loro porge; e vivono esse più solitarie che gli uomini, esercitandosi ne' lavori di mano, e applicandosi placidamente alla lettura dell'opere istruttive e dilettevoli; laddove gli uomini cavalcando e cacciando e sollazzandosi in varj modi, non godono così della vera solitudine. Nondimeno non v'ha forse paese ove sia tanto amato il riposo e la calma, quanto l'Inghilterra, perchè gli uomini vi sono moltissimo inclinati a meditare ed a ricercare in sè stessi, piucchè negli oggetti di fuori, ogni diletto, ogni conforto o consolazione. Così non da altro che dalla campagna è nata nelle nostre dame tedesche quell'ardore sì fervido per l'istruzione che vedesi in loro oggidì cotanto propagato e radicato e assai chiaro; si scorge quanto si lasciano addietro i belli spiriti delle città coteste nostre gentildonne che, menando una vita ritirata, attendono a fregiare lo spirito dei sentimenti delicati e delle cognizioni apprese coll'indefessa lettura.

Perciò avviene che gli abitanti della campagna che sentono appieno i vantaggi che loro ne vengono dalla situazione ove vivono veg-
gendo alcuna fiata le puerili frivolezze onde

le città vanamente si pascono, e gli uomini, alieni da sè medesimi, andare all'impazzata ricercando diletto in altrui, o nell'estraneè cose, senza elevare giammai il pensiero ad alcuna sublime riflessione, o curarsi altrimenti di nobilitare il proprio cuore, i proprj sentimenti; ben presto annojati da questo barbaro modo di vivere, abbandonano quanto più tosto possono le città, ritornando a' loro cari solinghi abituri, dove regna la vera pace, la pura innocenza, e dove non avviene che l'animo esca fuor di sè còtanto da forsennato. Quivi colla scorta della bontà e della franchezza e della semplicità si vive troppo più felice, non conoscendovisi alcuna noja, la quale ci renda o non curanti, od inertì, od oziosi vagheggiatori o malati, siccome tuttodi si vede avvenire nelle città.

Quanto è pur dolce eziandio nella solitudine risovvenirsi dell'amico lontano! Certo, questa sola rimembranza ci rinnovella nell'animo tutti i piaceri nella calma campestre, che ci ricordiamo avere già goduti coll'amico. Tu mi sei lontano; e nondimanco io ti veggo, e teco ragiono. Ecco dove sedevi; io veggo ancora lo stesso sedile; tu mi donasti questo quadro, questo bello e lieto paesetto. Deh

con quale effusione di cuore ci dilettevamo noi rimirando sì belle dipinture! Oltrechè dovrem noi reputarci sciagurati in siffatta lontananza, noi a cui non è tolto il poterci cogli scritti visitare a nostro piacere? Certamente noi non fummo giammai sì attivi e sì diligenti e giocondi, mentre ci vedemmo vicini, come noi siamo, essendo divisi. Il piacere dell'attenderci l'un l'altro, della speranza e d'ogni altro dolcissimo affetto onde sono sempre i nostri cuori congiunti, non si gusta giammai sì puro, sì tenero, se non quando il giorno di posta è vicino. Mercè siffatti artificj d'immaginazione, cosiffatte illusioni che nella solitudine ci si paran dinanzi, noi ci creammo da per noi stessi un mondo ideato; noi viviamo come uniti, come vicini l'uno all'altro, non ostante che fossimo divisi per immenso spazio di mare.

Gli amici che dal fato furono separati, non sentono giammai nobilitarsi tanto, e tanto appurarsi i loro sentimenti, quanto in questi beati luoghi di calma, dove niun tumulto può penetrare a sviar loro la mente dalla soave rimembranza de'tempi già felicemente passati l'uno all'altro vicino. Sull'anime loro tenere, affezionate, non discende quivi giammai il tri-

sto umore, nè le cure vi hanno luogo, essendo disgregate dagli uomini. E se pure avviene alcuna volta che alcuna spiacevole cosa ci giunga a perturbarci l'animo, tuttavia assai agevolmente possiamo noi passarla, spingendo il pensiero a' soavi diletti già goduti, quali coll'amico e quali nelle utili cognizioni già da noi medesimi procacciate allo spirito nostro, e ne'sentimenti illibati di cui ci fornimmo il cuore, in guisa che, congiungendo così il presente col passato, perveniamo a cacciare e spegnere ogni melanconia o tristezza che per isventura ci avesse soprapreso. Nè solamente nella solitudine godiam noi degli effetti che ci furono mostrati dall'amico in quella guisa che già sollevammo gustarli; ma anzi essi ci si presentano in questo stato troppo più puri, più teneri e più soavi che per avventura non ci parevano mentre eravamo coll'amico congiunti; perocchè nel continuo usare insieme è quasi impossibile che alcuna cosa non appaja talvolta mancare di quella purezza, di quella illibatezza che pur si vorrebbe; il che non suole avvenirci quando ci veggiam lontani da quella usanza; allora non ci si para innanzi se non il solo puro dell'affezione portataci dall'amico, nè le cose da lui operate

per nostro amore ci si mostrano allora contaminate in alcuna parte; anzi la lontananza e il vedercene privi ce le fa avere per da molto più che non le sono; il che tuttavia torna a nostro vantaggio, rendendoci più affezionati e più lieti.

Gli amici del Petrarca, per iscusarsi presso di lui che non l'andassero a visitare, gli rimproveravano e biasimavano spesso quel vivere a Valchiusa, che pareva loro contrario all'umana natura. L'inverno, gli dicevano essi, tu te ne stai seduto presso il fuoco a guisa di barbagianni; la state t'avvolgi senza posa pei campi. A'quali il Petrarca, facendosi beffe de' loro rimbrotti, rispondea: « I piaceri del mondo sono a voi il ben supremo, a voi che non sapete pensare che si può loro rinunciare. A me ben altro cape nell'animo. A me non mancano amici d'ogni età, d'ogni paese, i quali mi fanno una compagnia troppo più piacevole e deliziosa che voi non v'avvisate. Essi si sono sopra gli altri distinti, quali alla guerra, quali negli affari di stato e quali nelle scienze, dove hanno altissime cose operate. Sono essi ad ogni ora disposti ad ogni mio piacere; rispondono ad ogni questione ch'io muovo loro, senza arrecarmi giammai alcuna

noja. Altri mi narra gli avvenimenti de' secoli passati, altri mi svela gli arcani di natura; e ciascuno m'insegna com'io ben viva e muoja tranquillamente, alleviando ogni mia cura, anzi cacciandole dall'animo mio e corredandomi lo spirito d'alte e preziose cognizioni. Nè mi manca tale che, facendomi aperto com'io debba restringermi ne' desiderj, e come pervenga a sopportarmi ed essere contento di me stesso, m'incallisce l'animo alla sofferenza. Ma, per dirvi ogni cosa in una sola parola, essi m'aprono il cammino delle scienze tutte e di tutte le arti, sopra le quali in ogni mio bisogno m'affido e riposo. A remunerazione d'un tanto servizio, non mi chieggono altro che un cantuccio della mia camera, ove si stieno rinchiusi, sicuri e difesi d'ogni oltraggio profano. Ed io credo ch'essi si stiano più volentieri meco che non farebbero nel tumulto delle vostre città. »

E senza fallo sono questi amici di sorta che non ci possono essere tolti da alcuna fortuna, o potere, e cui non domandiamo invano giammai.

Ma oltre di ciò, l'amore, questo prezioso beneficio celeste, quest'avventurosa sensibilità che di sè sola riempie e fa lieto ogni cuore,

certo non vuol essere l'ultima cosa che annoverar si debba fra gli vantaggi della solitudine, quand'esso vi sia governato e mantenuto in guisa che possa contribuire alla felicità nostra. Esso assai di leggieri ci s'infonde nel cuore nel cospetto della bella Natura, la quale col ridente aspetto che di sè ci porge, ci trae soavemente ad amare l'anime tenere, non meno che ad ogni altro affettuoso o dilettevole sentimento. Il cuore più facilmente s'accende sotto l'ombre odorifere e tranquille degli alberi, o in cima all'alte montagne, e più vivamente ci sospinge all'entusiasmo. E benchè ogni animo sia acconcio a gustare la giocondità pura e placida della vita campestre, quello tuttavia delle femmine vi s'infiama con maggiore voluttà. Esse più di noi sentono altamente la bellezza de' solitarj diporti, la frescura dell'ombrese foreste; la loro anima, quasi invasa dalla bellezza e dalla grandezza della natura, s'invigorisce e s'innalza oltre ogni credere. E già s'è veduto molte volte un cuore stato gran tempo duro e protervo in città, essersi di poi ammolito ad un tratto, e piegatosi ad amore alla campagna. Quindi è che nella primavera l'amore suol ricondursi nell'anime tenere. E qual mai cosa v'ha che tanto s'as-

somigli all'amore, dice un gran filosofo tedesco, quanto il sentimento che m'ispira questa magnifica valle, rischiarata dal sole che va a coricarsi. Rousseau rinveniva un diletto indicibile, vedendo sbucciare i primi germogli: il ritorno della primavera era per lui una novella vita. La sua inclinazione alla tenerezza prendeva eziandio grandissimo aumento al cospetto d'un cielo ridente e chiaro. Il suo cuore, lunga pezza travagliato ed afflitto, metteva vigore quando egli s'abbatteva ad una veduta penetrante; e più facile gli si allargava la respirazione in un bel giardino.

Niuna cosa è tanto amata e ricercata dagli amanti quanto la calma e il recesso da ogni frequenza, ove possano liberamente sciogliere ogni pensiero a quell'oggetto che rende loro grata la vita. Che montano a loro le cose che seguono alle città, quando non ispirino o spirino amore? Camere oscure, folte foreste, laghi solinghi dov'essi abbiano agio di concedersi alle proprie riflessioni, sono il solo conforto e sostentamento dell'anima loro. Un uomo di spirito divenendo amante, sente più vivamente tutto quanto v'ha di grande, di ridente, di penetrante nella natura. Anzi non v'ha cosa al mondo che tanto sia atta a pre-

stare ed accrescere spirito, anche in chi di natura non n'avea, quanto è l'amore.

Le più soavi rimembranze d'amore riscono nella solitudine. Quanto ci pervengono toccanti e quanto ci rimangono indelebili nel cuore, il primo arrossire, il primo toccar di mano, il primo sdegno contro chi disavveduti ci sovrapprese! Questo avvien pure di tutto il corredo che si traggono dietro i nostri sentimenti avuti nella giovinezza, quando massime ci sieno nati da alcuna passione: deliziose ricordanze che sì affettuosamente rintracciamo. Eterna ci serba nell'animo cotale impressione, nè mai si cancella la memoria di questo supremo grado d'estasi amorosa, che ci accenna come prima quest'avventurata scoperta, questo fortunato momento, in cui due amanti si avvegono d'amarsi.

Chi ama fra la calma rivolgere seco le cose d'amore, trova la più deliziosa giocondità in siffatta rimembranza. Ma l'amore deve pure essere generato in un animo casto, e procedervi non altrimenti che già avveniva ne' primi tempi, quando, siccome dimostra Herder, gli uomini, che ancor teneano assai dello spirito celeste, per lungo spazio s'amavano, accesi dallo sguardo, senza più, e quindi tratto tratto

si condussero al baciare e ultimamente ad un semplice toccar di mano. A chi siffattamente ha concetto nella mente il puro fuoco d'amore, prova di leggieri una dolcissima emozione ogni volta che rivolge il pensiero ai tempi avventurosi dei primi amoreggiamenti. Così l'altissimo e nobile amore che spese in Wieiland il soverchio ardor giovanile, quando fu preso dalla bellezza, amabilità e sensibilità d'una gentil donzella di Zurigo, gli elevò l'anima a sentimenti sublimi, semprechè rivolgea seco il primo sospiro e il primo bacio che sulla di lui mano avea fatto la damigella quattro anni dopo averlo conosciuto.

Ma non sono tutti così avveduti, come fu già quel sommo genio, che sappiano cogliere i nobili affetti che ne vengono da questo mistico affinamento d'amore.

E mi torna spesso alla mente quella povera religiosa ch'io vidi già dilettersi cotanto di quella sua gabbia di canarini: ma io non me ne ricordo mai sì spesso, ch'io non mi dolga ogni volta meco stesso d'essermi allora in sulla prima entrata mosso a ridere, in vedendo riposta ogni delizia in quella gabbia; stolto, ch'io non m'avvidi che la natura alle cui forze non si può mai resistere, movea quella

religiosa a sì mistica convulsione d'amore, non avendole la solitudine lasciata altra cosa cui la naturale inclinazione s'applicasse!

La lontananza e la calma pajono sì propizie e sì acconce a' pensieri d'amore che assai sono di quelli, i quali si dispongono ad abbandonare per poco l'oggetto amato, per essere nella solitudine a contemplarlo. Scrive Rousseau che la signora di Luxembourg non per altro s'induceva talvolta a lasciare il suo amante, se non per avere il diletto di scri-vergli. E infatti, quale amante non sa che colla penna s'esprimono infiniti pensieri che mal si potrebbero manifestare a viva voce; essendo presenti, mentre altro non si fa allora, se non guardarsi e tacere?

Per certo non v'ha luogo in cui non solamente si senta sì fortemente l'amore, ma dove si possano sì acconciamente e con tanta energia palesare gli affetti del cuore. Chi fu mai sì dilicato cantore che sì bene dipingesse l'amore onde fu preso, come fece quel giovanetto d'Hannover acceso di ferventissimo amore per una vaga villanella. Morì la giovinetta; e l'affettuosissimo amante, inghirlandata la sua tomba di rose scolpì: Così fu essa.

Nè altrimenti avvenne al Petrarca sotto le

rupi di Valchiusa e ne' più solinghi deserti, dove egli compose le più belle canzoni, dolendosi della lontananza della sua Laura, e rammaricandosi della di lei selvatichezza. E gli Italiani tengono il Petrarca in conto del più tenero e dolce cantore d'amore che mai fosse greco o latino. Esso alle tre Grazie, un'altra ne aggiunse, quella del decoro.

Vero è che anche nelle solitarie campagne e negli antichi romantici castelli, la troppo fervida immaginazione giovanile, vie più riscaldata dal fuoco d'amore, trascorre impetuosa infino all'ultima stravaganza. Ond'è che le fantasie bollenti d'immagini, mercè la religione, l'amore e la malinconia che le occupi, pervengono a riempire il cuore di sentimenti sublimi e bizzarri ad un tempo. Il giovane ardente trova nell'Apocalisse il testo di sua prima dichiarazione d'amore. Esso quando sia corrisposto d'amore, sulle rupi, fra il cupo silenzio della notte è pur beato.

Sogliono i più degli amanti che trovinsi divisi, ad ogni opportunità che loro si porge, visitarsi con iscritti e cogliere ogni occasione che veggonsi avere di ragionare l'uno de' pregi dell'altro, siccom'anco prendono gran piacere d'udirne favellare ad altrui; ma quelli che

coll'animo si sollevano alquanto più eminenti sopra il volgo degli amatori, posto in non cale ogni piacer de'sensi, come se niun'altra cosa del mondo fosse loro rimasta, tutto il loro cuore, tutti i pensieri e le cure loro avvolgono e concentrano in quell'oggetto solo onde si sentono presi. Ad ogni modo, o sia cotanto fervente, o sia pur tranquillo l'amore da cui è acceso un cuore, quando l'immaginazione non trabocchi persino in tali eccessi, creando chimere a suo piacere, e farneticando, esso n'andrà tratto tratto guastando e consumando l'amante, sospingendolo nel baratro dell'infelicità.

Ma bene agevolmente vien fatto di trarsi di buon animo dalla soggezione e da' vani allettamenti del mondo, a chi in una sola persona pone ogni suo pensiero, tutto il suo amore, tutta la sua consolazione. Ma se fortuna o morte ci fura per sempre quell'unico cuore ov'è ogni nostro bene allogato, allora niun altro conforto rimane al nostro cuore, se non languire in un'oziosa solitudine. Fugge l'amante gli uomini ed ogni orma loro, cerca i più spaventevoli deserti, veglia la notte, la vita gli è grave e chiede morte. Ma quantunque ei s'aggiri e scorra ogni luogo, non avverrà

di lui altro che quello che si vede avvenire della ferita damma, la quale fugge pe'campi e per le selve a sua possa, ma non può far sì che, fuggendo, seco non tragga sempre la freccia onde fu colta.

Petrarca piucch' ogn' altro provò nel suo soggiorno a Valchiusa le gravi pene d'amore. Subito ch'egli vi giunse, si vide soprapreso dall'immagine di Laura che senza posa il seguiva in ogni parte, in ogni tempo e sotto mille forme diverse. « Tre volte, dice egli, di mezzanotte, essendo le porte serrate, mi apparve dinanzi, con un guardo altiero che faceacento di possanza. M'abbrividii, mi fuggi il sangue e mi tinsi del color di morte. Tremante mi levai innanzi l'aurora, uscii di casa dove ogni cosa m'era divenuta sospetta, 'e salii sulla vetta delle rupi, guatandomi tuttavia dattorno, e volgendomi ad ogni passo, come quei che pareami essere perseguitato da quell'ombra ch'aveami la notte rotto il riposo. Scorsi lunga pezza i boschi e i campi, e le valli ed i monti, nè mai in alcun luogo mi tenea sicuro. Ne'siti più riposti e reconditi dove, credendomi solo, cominciava a voler riprender lena di quel mio scorrere precipitoso, io pur la vidi assai volte uscir dal

tronco d'un albero, da uno speco, da un fonte. Allora, non sapendo dove fossi, dove mi andassi, immobile mi stava. »

Ben è il vero che per una immaginazione cotanto convulsa mal può la solitudine essere convenevol rimedio. Alle cosiffatte pur dice Ovidio: « Fuggite i luoghi solinghi: ove n'andate, miseri! a star soli? la sicurezza vostra è fra la turba. » Le chiare, fresche e dolci acque di Valchiusa, i boschi ombrosi ond'era cinto intorno quel luogo beato, ben parvero al Petrarca acconci a spegnere il fuoco che l'ardeva. I deserti più orribili, le foreste più cupe, le più inaccessibili montagne erano a lui il soggiorno più gradito. Ma l'amore il perseguiva dovunque, in niuna parte gli concedea riposo; il suo cuore volava sempre ad Avignone.

Nè la solitudine può similmente averci per rimedio dell'amore, ove la virtù ne sostenga alcun nocumento per quella. Ad un'anima onesta, che pure incominci alquanto a piegarsi dalla via di virtù, la presenza della persona amata giova anziché ad essere di pericolo, come quella che ti spegne nell'anima ogni desio men che onesto, o che manchi di quella virtù che t'è conveniente: laddove la

solitudine e l'assenza fomentano oltremodo i più segreti movimenti dell'immaginazione e dei sensi, a cui più liberamente si allunga la briglia.

Il cuore di Petrarca spesso si sentiva punto dagli stimoli acutissimi della voluttà anche sopra le rupi di Valchiusa, ove egli ricercava un asilo contro Laura e l'amore. Ma perchè egli poneva ogni cura per fugare le immagini troppo lascive, il suo amore si veniva ad ora ad ora appurando, riassumendo quella celeste vivacità e candore che ancora spirano le divine Canzoni ch'ei vi compose. Ma troppo gli era vicina la città d'Avignone ove dimorava Laura, e troppo spesso vi si riconducea. Questo fecea che un tale amore non mai potesse tranquillo; ma che, quasi febbre dell'anima, trascinava quell'uomo divino in una serie di mali crudeli.

Ma tu se mai fosti preso di amore, e se ti fu dato ancora d'averlo governato a tuosenno, siedì in riva ad un'acqua corrente, e pensa che l'amore s'assomiglia a quel rivo che nei principj si precipita fragoroso, e poco appresso dolcemente discorre pel piano e sotto l'ombre de' boschi.

Allora facilmente l'amore si fa placido,

quando con pacato animo facciam nostro volere delle celesti disposizioni. Se la morte vi rapì il vostro amante, se il mondo non è per voi che un deserto, se a voi non aggrada abitare altro luogo fuorchè quello da lui abitato, voi vi struggerete in lagrime bentosto, nè andrà molto che voi verrete a morte; perocchè l'andar pur cercando quello che più non è e che più non può essere, convien pure di necessità che vi conduca a sì misero termine. Si mette ogni studio, ogni sollecitudine in ricercare, e giammai non si trova; si ode e non s'intende; pare che si vegga l'oggetto desiderato, ch'egli pur respiri, ma non è che un chimerico fantasma che ci si para dinanzi all'immaginazione riscaldata di troppo. Nè mai vien fatto d'armarsi d'un eroico coraggio contro la propria sciagura, di combattere la propria debolezza e di veder risorgere la pristina tranquillità sul cuore, se non dopo avere lunga pezza lottato con ogni possa col rigor della sorte, dappoichè, avendo infinite volte tese invano le braccia per istringere l'oggetto amato, e conosciuto che la figura che ci si presenta non è che un'ombra, manifestamente si comprende doversi ogni speranza deporre di rinrirsi giammai. Ma questo non

viene fatto se non se all'anime forti; siccome quelle che non intraprendono giammai cosa sì malagevole ch'esse non ne vengano a capo; esse trovano nella solitudine troppo maggiori beni che in tutt'i piaceri e i sollazzi dell'universo non potrebbero avere.

Nè ella è piccola compiacenza a queste anime così fatte, nel vedere colla propria ragione vinte le passioni. Allorchè il Petrarca, per fuggir Laura e il suo amore, s'era ricoverato in Italia, i suoi amici furono presti a scrivergli. « Qual demone ti prese? Come potesti lasciare un paese che fu la delizia di tua giovinezza, e dove la tua bellezza cotanto si curava ed accresceva perchè ti procacciasse que' piaceri che vi godesti? Come ti soffre l'animo di starti lontano dalla tua Laura che tu ami sì ferventemente e che la tua lontananza affligge? »

Petrarca rispose loro: « Voi perdetes la vostra fatica, perch'io son pur risoluto di fermarvi dove io mi sono. Il Rodano e la tua eloquenza con tutto l'impeto loro non varrebbero a smuovermi un passo, perch'io ci sono ancorato. Tu mi vieni rammentando la vanità di mia giovinezza, ch'io pur m'ingegno tenermi lontana dalla memoria, come quella che non mi la-

sciò altro rimedio che una pronta fuga: e tu pur t'affatichi in volermi con siffatte cose rimuovere dal mio proponimento. Ma non è ora più tempo d'attendere a coteste follie; io me le ho lasciate addietro, nè ad altro penso che al termine della mia carriera a cui m'appresso a grandi giornate; il che mi fa occupare di cose di maggior momento e più utili. Già non piaccia a Dio che a così fatti miei consigli unqua si pieghi l'animo mio, per rientrare sotto al già noto giogo! E se ciò non fu disdicevole gran fatto alla mia giovinezza, non può al presente in niuna maniera convenirmi; nè io mi condurrò giammai a divenir favola del mondo com'io fui già a quei tempi, quand'era mostrato a dito. Ma io non penso che tu mi consigli siffattamente, perchè io faccia a tuo senno, ma anzi per riprendermi de'miei passati costumi. Ad ogni modo io son pur fermo di fuggire a mio potere le città, e andare errando qua e là per i campi e pe' colli senza cura, senza perturbazione veruna. La state io seggo sopra una fiorita zolla o sulla riva d'un ruscello, nè punto mi curo del caldo che ci è. Venendo l'autunno, io mi ricovero ne' boschi; dov'io seguo le Muse. Questa vita è a me assai migliore di quella

della corte, dove non regna che l'ambizione e l'invidia. Di qua io cammino, e vo dipor-
tandomi a mio agio e sempre ilare; e l'aria
che ci respiro è assai pura e serena per me.
Quando la morte porrà fine ad ogni mio tra-
vaglio, io non chieggo altro, nè altro desidero
se non che mi sia rimasto un amico, a cui
possa, morendo, posare in grembo il mio capo,
e che mi chiuda gli occhi colle sue mani in
seno alla mia patria. »

Così scriveva il filosofo Petrarca; ma poco
di poi il buon uomo ritornò ad Avignone,
dove ne andava qualche volta a Valchiusa.
Ed esso ingenuamente confessa, siccome è
sua usanza, quanto il suo cuore vacillasse fra
la ragione e l'amore. Scrivendo egli da Val-
chiusa al suo amico Guglielmo Pastrengo,
dice: « Considerando meco, come niun altro
mezzo mi rimaneva per guarire che abban-
donare Avignone, io mi determinai, malgrado
gli sforzi di quanti amici avea per ritenermi,
d'uscir fuori e girmene lontano. Io mi sono
riparato in questa solitudine, cercando un
asilo contro le procelle della vita, e volendo
pur vivere alquanto a me medesimo, innanzi
ch'io muoja. E già mi vedea vicino a com-
piere il mio proponimento; già lo spirito, fatto

più libero d'assai, s'avvezzava a' piaceri veraci, talchè m'era avviso che il genere di vita che io vi menava incominciasse a partecipare di quella che lassù si godono in cielo i beati; quando di subito la forza irresistibile della passione e dell'abitudine, mi trasse all'odiata città d'Avignone, dove mi è pur forza ch'io torni di quando in quando. Me infelice! io stesso m'affretto a correre nella pania che mi invasca. Questo vento corrucioso e terribile mi spinge mio malgrado dal porto nel procelloso mare, dove tante volte ho naufragato. Tutto d'intorno mi sovrastano spaventevoli scogli, ove ruppi assai volte. La morte ad ogni ora mi si para davanti; ma quello che ancor più che la morte mi sgomenta è il vivere stesso che mi ripugna e fa temer peggio.

Pastrengo gli rispose come amico che sapeva, non pur ciò che faceva Petrarca, ma quello altresì che a lui pareva dovesse fare: « Odo con sommo piacere che ti hai gittate le porte della tua prigione, rotti i ceppi e le catene ond'eri avvinto; e che alla fine dopo una tempesta crudele sei pervenuto al desiato porto, dove tu meni una vita tranquilla. Io ben veggo di qua tutto quel che tu fai a Valchiusa in tutta la giornata. Desto al primo

albeggiare dal canto degli uccelli e dal mormorio della fontana che ti corre vicina, tu ascendi sui colli di rosaj ricoperti, dove ai tuoi piedi miri e vagheggi le soggiacenti fertili terre e colte, e più lungi fors'anco il mare coperto di vascelli. Tu tieni sempre in mano le tue tavolette, per segnarvi ogni cosa che ti occorra di notabile. Quando il sole si leva sull'orizzonte, tu vai nella tua piccola casa a prendere un frugale ristoro, e poscia a riposarti alquanto placidamente. Per fuggire il gran caldo tu ti ricoveri nel vallone, ove scorre la tua deliziosa fonte. Veggo lo speco dove nel più grande calore d'estate si respira un'aria freschissima. Quivi ti veggo assiso signoreggiare lo spettacolo incantatore che ti sta innanzi. L'immaginazione ti si accende, lo spirito ha libero il varco, e ti dettano maravigliose cose. Quivi tu consideri i beni del mondo come un'ombra leggiera che si dilegua per poco, a cui tu rinunci di buon volere per ispendere utilmente il tuo tempo. Quand'esci della tua grotta le tue tavolette si trovano piene. Ma non credere già di fruir tu solo de' tesori del tuo spirito; il mio, che non t'abbandona giammai, teco divide quest'utile e piacevole gioja. »

Tale era la felicità che il Petrarca si godeva a Valchiusa, in mezzo a tanti pericoli cui soggiaceva. Ma un amore di soverchio impaziente e focoso, non può concedere una tanta ventura; nè può un animo che non sia ben saldo, gustare in solitudine cosiffatti piaceri che sì largamente ristorano delle sostenute afflizioni e sciagure. No, un amore sventurato non perde del tutto nella solitudine ogni speranza di consolazione e sostegno: cessano pure alla fine i pianti e le querele, e ritorna la pace nel cuore.

Così lottando il Petrarca con ogni suo vigore contro amore ond'era acceso, pervenne a quella sublimità e dovizia d'immaginazione, che tanto il rese sovra ogni altro eminente. A quest'epoca fu egli assai più grande che non è alcuno a' dì nostri. A lui solo pareva dato quello che è quasi impossibile, cioè di passare dall'idee amorose ai più alti e più serj pensieri; e ben sapeva egli all'uopo prendere un'ardita risoluzione, e condursi ad un'azione veramente virtuosa. Esso che ai piedi d'una femmina sospirava, piangeva, gemeva come un fanciullo, che per la sua madonna Laura scriveva così leggiadre rime, poich'egli volse a Roma lo sguardo, in istile

maschio e sublime vergò lettere piene dello spirito degli antichi Romani. E molti furono, non pur privati, ma infino dei re, che leggendo le di lui opere, dimenticavano persino il mangiare e perdevano il sonno. Pervenuto questo genio divino ad età alquanto provetta, non fu più poeta amoroso, anzi schiavo effeminato della sua freddissima amata; ma elevando il suo spirito a più sublimi pensieri, con sommo accorgimento destò in tutta Italia l'ardore di libertà e l'antica virtù, spingendo innanzi gl'Italiani a distruzione della tirannide. Fu egli grand'uomo di stato, ministro profondamente giudizioso, per cui veniva consultato ne' più rilevanti affari d'Europa, e a lui furono affidate le trattative e le pratiche più difficili e di maggior momento. Nelle quali cariche, amico sempre zelantissimo dell'umanità, spegneva dovunque egli andava il fuoco della discordia, e sedava e ricomponeva mirabilmente ogni sommossa o mal umore; talchè, siccome genio straordinario, era egli preso a modello d'ogni virtù dai più grandi principi che volevano apprendere la più grand'arte di rendere i popoli felici.

A questi tratti si scorge apertamente,

quanto il Petrarca, malgrado il suo amore, gioisse di tutti i vantaggi della solitudine. Non andava egli già a Valchiusa, come per lo più si crede, per essere più presso alla sua Laura, perch'essa dimorava ad Avignone, ma per fuggire quell'amore e la corte. Ivi nel suo piccolo giardino, posto appiè d'una scoacosa rupe, e cinto d'acqua viva, il suo cuore si sublimava sopra il suo fato. Egli è vero ch'avea un carattere anzi irrequieto che no, siccome quello che tal fiata avrebbe voluto essere in parte ov'esser non poteva; e tal altra appetiva cosa che non esisteva, come suole avvenire de' sommi genj: nondimeno in quegl'intervalli ove l'animo suo posava tranquillo, era Valchiusa per lui un porto sicuro contro tutte le calamità e i disagi della vita.

Così, benchè la solitudine non basti forse a vincere compiutamente e spegnere del tutto l'amoroso fuoco, essa tuttavia è assai atta ad appurarlo e a renderlo come più sacro. E veramente se bene si considera la natura dell'uomo, si troverà che ciò ch'è naturale in lui non gli si dee togliere; ma solo debbesi aver cura come vi proceda bene ordinato e governato. Or se ti cale ti essere più

felice che non fu il Petrarca, sia la tua solitudine divisa con un'anima che t'ami davvero, la quale ben saprà, meglio che tutta la tua filosofia, cessare ogni cura, ogni tormento che minacciasse tua vita. E se a te sia concesso quello di che io ebbi favorevole il Cielo, d'avere cioè l'amore d'una virtuosa donna, ben t'avvedrai in picciol tempo com'essa leggermente ti avvezzerà a porre gli uomini in non cale, mediante una libera e affettuosa comunicazione de' suoi pensieri e sentimenti più segreti. Quantunque molteplici sieno le occupazioni, gli affari e le vicissitudini della vita, gli oggetti di quell'intrinseca conversazione domestica non saranno se non più diversificati.

Un uomo savissimo, a cui fu dal cielo concessa una tanta domestica felicità, dice: che in questo dolcissimo stato niuna parola esce in vano, niuna cosa rimane senz'effetto; ogni pensiero studiosamente si raccoglie, si palesano i più evidenti segni d'amore; il cuore gioisce teneramente e si compiace, ed ogni compiacenza è rimunerata; ogni cosa si pone in comune; i piaceri che si sono prestati, s'accrescono per lo comunicarsi dall'uno all'altro, si moltiplicano, e si prolungano; le

avversità, i crucci, le sciagure, dividendosi, si scemano e ne vanno tosto in obbligo. Ogni cosa che si pensi, che si dica, che si faccia, che si voglia, è pure sempre mai importante a due cuori congiunti di vero amore, d'un'intima amicizia. Quivi non si conosce invidia, non astio alcuno, o ruggine d'animo; ma il vantaggio che all'uno sopravviene è dall'altro risguardato con pura soddisfazione; e le debolezze, o i difetti che l'un nell'altro scorge, non lo muovono punto ad alcuna alterigia d'animo od a soperchieria. I falli vi si biasimano e si correggono con piacevolezza e cautamente quanto è possibile; basta un solo sguardo a prevenire ogni bisogno che ci soprastasse, ogni desiderio onde l'uno fosse acceso, ed ogni cosa quindi si conforma all'intenzione d'entrambi. »

Egli è così che la solitudine, la qual si divide con una persona amorevole, ci procaccia tranquillità, soddisfazione e giocondità di cuore; così di ciascuna capanna essa fa un soggiorno di delizie. Se lo spirito si confà col carattere, l'amore nella solitudine può nutrire nell'anima i sentimenti più puri, elevare lo spirito sempre più, riempire il cuore di una nuova amorevolezza, sradicare vie maggiormente il

vizio, e da ogni lato corroborare la virtù. Così i cattivi umori si vanno dileguando, la violenza delle passioni si scema, il calice amaro della vita si raddolcisce; così un felice amore rende ogni cosa serena e lieta nella solitudine, alleggia tutte le angosce della vita, e sparge di fiori il sentiero che corriamo.

La solitudine alcuna fiata volge una profonda tristezza in dolce melanconia. Tutto ciò che opera come dolcezza sull'anima è un balsamo salutare per un cuor tristo. Per ciò avviene che il malato ed ogn'altro che sia preso di alcuna afflizion d'animo è sì sensibile, e sente tanto refrigerio alle piacevoli consolazioni d'alcuna buona femmina, e alla sua affabilità, qualora gli si mostri affezionata, siccome io in me medesimo presi assai volte certissimo sperimento; perocchè qualunque volta io mi sentiva mal soddisfatto delle cose del mondo, parendomi che le mi venisser meno, e che un dolore, una perturbazione universale spegneva in me ogni vigore, ogni energia; quando niuna speranza sembravami essermi rimasa di sollievo, di rifugio nessuno; allora m'era sempre d'instimabile conforto una virtù consolante ch'erami dato rinvenire in una femmina dabbene; tan-

tochè io porto fermissima opinione per quelle molto spesso avvenire che l'uomo sciagurato od afflitto non muoja.

Questa benefica tranquillità, che per le donnesche consolazioni scende al cuore travagliato, provasi eziandio dal melanconico al cospetto di mille scene campestri. Allora tutto ciò che gli premea l'animo, cangiasi in una cotale mestizia dolcissima e piacevole.

E questo molto più spesso accade nella tenera età, dove amore suole più lievemente svilupparsi ed accendersi nel tenero cuore. Ed io ho veduto sovente cotesta melanconia manifestarsi ne' giovinetti, senz'altro segno di malattia: essi sentendosi accesi di quell'ignota fiamma, vanno cercando amore, e sospirano e gemono, e non sanno il perchè, e penano assai pria di riconoscerlo. Rousseau ne fu appreso a Vèvai in riva al lago di Ginevra. " Il mio cuore, dic'egli, si spingea con ardore a mille innocenti felicità; io m'inteneriva, sospirava, piangea a guisa di fanciullo. Quante volte assiso sopra un macigno, io godea meco stesso di vedere le mie lagrime cadere nell'onda che mi correva di sotto! „ Ed io altresì non ho potuto vergare queste linee senza versar lagrime di dolcissima rimembranza.

Nell'anno diciassettesimo di mia età sovente m'adagiava in sì soave agitazione sotto le piacevoli ombre di queste erbose rive. Amore sovveniva a' miei bisogni, porgendo al mio male medicine saluberrime. O amore, tu sei pur dolce sotto gli alberi del lago di Ginevra. La solitudine forse non guarisce sì miracolosamente; ad ogni modo è dilettevolissima la dimora, senza altrimenti cercarvi guarigione. E senza dubbio il soffrir dolcemente e tranquillo, l'esser tristo, e non saper donde, ed amar tuttavia la solitudine piucch'altro, il non trovar altra bellezza che quella che di sè porge la Natura, senza altra compagnia desiare, che di tal persona, con cui si possa sicuramente porre ogni cosa in comune; egli è pure uno stato che non può essere se non desiderato da' giovani, come quello che non lascia loro accostare la gelida vecchiezza.

Ma l'esser solo non è già gran ventura per qualunque animo afflitto. O mio diletto Hirschfeld, io pur lagrimava di cuore, leggendo nell'opera tua immortale sulla vita campestre, questo passo divino che mi toccava altamente l'anima: « Disseccano le lagrime all'alito degli zefiri pietosi; il cuore ripiglia vigore, e dilatandosi si posa in una placida

melanconia. Il fresco della natura corre da ogni lato a ristorarci d'ogni sostenuto dolore. Le immagini tristi e lugubri ci si tolgono tratto tratto dinanzi. Lo spirito più non ha d'uopo di rifugio a meditazioni che il confortino; ma fatto giocondo quanto il rosseggiante sereno del cielo alla sera di giornata piovosa, spande la nebbia delle cure che ci avvolgea l'anima, e destramente vi riduce tutte le piacevolezze della vita campestre. ,,

Ben vi fia anco tale che veggendosi percosso dalla nemica fortuna, rode sè dentro e consuma quando alla mente gli tornano le persone a lui care: egli rabbrivisce leggendo una linea scritta da quelle amate mani; nè sa esso con saldo animo reggere alla vista della tomba che gli ha inghiottito tutto il bene della sua esistenza. Per lui non mai sorride il sole; la prima viola che sbuccia in primavera, il dolce canto degli uccelli che n'è foriero, il cospetto della natura tutta, che riproducesi sotto più belle forme, nulla possono sul di lui cuore. Anzi la vista d'un giardino par che più lo rattristi; e va fuggendo la pietosa mano che il segue per condurlo dall'orrido loro soggiorno sulla ridente verzura. Cotesti animi sì violenti per natura,

ben si possono dire infermi davvero; nè altra medicina rimane al lor male, se non un'af-
fezione costante, e assai pieghevolezza e con-
discendenza in chi loro è scorta.

La solitudine, per lo contrario, adescia più
soavemente quell'anime più dolci, ancorchè
le perdite ch'esse hanno fatte non sieno manco
grandi. La loro sciagura non cade tutta sul
loro animo; ma essa è divisa con tutta la
natura; esse piantano sulla tomba fatale il
lagrimoso salice e l'effimera rosa, segni ferali
che ci riempiono di raccapriccio; disegnano
ed innalzano monumenti, compongono fune-
bri canzoni, figurando la morte in mille forme
aggradevoli; il loro cuore è pur sempre occu-
pato da chi essi piangono, onde ne vivono
nella più nera melanconia, e lo spirito loro
sollevandosi in deliziosa estasi dalle terrene
brutture, poggia felicemente inverso il cielo.
Il mio cuore sente tutta la grandezza e il
pregio delle cose che a quelle dolci anime
più non sono; tuttavia la loro tristezza tiene,
al mio giudizio, qualcosa di felice e di sacro,
quando dal loro dolore non sia chi li distorni.
Nè io vo' dire che tali persone non siano
tristi, o che lo sieno manco di quelle che
trascorrendo infino agli eccessi di rabbia, ca-

dono vittima del loro dolore. Ma esse mi pajono felici per ciò solo, ch'esse sono in modo conformate, che il loro dolore, e la loro melanconia non possono tòrre al loro spirito niuna parte del vigore e dell'energia ond'è dotato; per lo che godono essi di ciò ch'è ad altrui disaggradevole e nojoso. Trovano esse una gioja celeste in pensando di continuo a quelle persone di cui ne piangono la perdita.

Tutte le avversità della vita sono vinte più facilmente nella solitudine che nel mondo, purchè l'anima abbia un nobile e libero varco inverso un oggetto estraneo. V'ha chi crede essere d'ogni sostegno derelitto, nè altro rimanergli se non morte; ma egli va errato, perocchè siffatto disperare non lo trae ad alcun sollevamento; laddove s'egli, riducendosi nella sua stanza, ardentemente si pone ad investigare la verità delle cose, cesseranno le lagrime; e il fardello che dianzi l'opprimea diverrà più leggiero, talchè ogni dolore, ogni sciagura sgombrerà dal suo cuore.

La più piccola giocondità che nella solitudine ti scenda all'anima, spande di leggieri ogni nebbia onde l'impazienza o la cupa melanconia ti ravviluppava. Il mal umore è

uno stato dell'anima troppo faticoso ed insopportabile, a cui facilmente ci abbandoniamo, quand'avviene che la pesante folla de' crucci e delle perturbazioni ci soprapprenda. Contro a sì terribile flagello niun rimedio si trova quando non s'abbia avuto cura di fuggirlo innanzi tratto. Quanto all'impazienza, niun'altra cosa ella è, se non una collera soffocata e quasi inceppata nel fondo dell'anima, che geme e di sè dà chiari segni nel gesto e nello sguardo degli uomini, e che molto più manifesta apparisce nell'anime deboli che senz'alcuna consolazione amaramente se ne dolgono e rammaricano.

Ma non può tutto il gran mondo ammorzare il fuoco di siffatti dolori, come si vede operarsi dalla solitudine. Quando noi siam presi da una intera tranquillità, che ninna cosa par che ci rattenga, che ci contenda alcun nostro desio, o che ci muova a sdegno; quando noi siamo pervenuti a tanto che ci possiamo in ogni nostro fatto governare a nostro talento, niuna cosa rimane al mondo che possa farci ostacolo.

Ora, stando le cose in questi termini, ancora che in ogni anima i progressi sieno grandi, si veggono tuttavia più rapidi procedere nelle

donne che negli uomini. Una femmina di cuore tenero cade a lieve percossa, ma essa non manco facilmente si rizza per sè sola quando alcuna cosa avvenga che le penetri il cuore. Laddove ben si vede, quanto più lente piglino aumento e peggiorino le malattie che agli uomini sopravvengono; dalle quali essendo le radici gittate più profonde, malagevolmente può l'uomo riaversi per sè stesso e risorgere vigoroso; ma assai rimedj fanno di mestieri, che a convenevol tempo vi sieno apposti, e non manco inalterabile costanza di animo che lo sostenga; nè si può prima sperar salute che non siasi fatto sperimento dell'influenza che ha l'anima sul corpo.

Un'anima forte non crolla giammai per minaccia o percosse di grandi mali; ma sta pur ferma contro l'avversa fortuna. L'energia ond'è sostenuta rispinge lontano tutto ciò ch'avria forza di turbare e consumare altrui; e rivolgendolo fieramente lo sguardo da ciò che è, mira a ciò che dovrebb'essere. Per siffatta guisa potrà un'anima ben vigorosa, rilevare il corpo ch'essa sostiene; dove, per lo contrario, un'anima debole perderà quello che le è affidato; perciocchè l'anima è pur sempre in tali circostanze di cui può giovarsi secondo

la propria natura. Le tavole da giuoco, il festeggiare, i romorosi crocchj sono per li più degli uomini un nutrimento essenziale; ma per colui che aspira alla solitudine, per esserne conoscitore d'ogni vantaggio che vi si trova, niuna tranquillità, niuna gioja o contentezza di animo si presenta fuor dell'ombre piacevoli.

Le quali cose considerando assai volte meco medesimo, caddi nella questione che pur mi sembra di gran rilievo, cioè, se, cosiccome può il cuore essere nella solitudine tranquillo e felice, così se l'uom possa divenirvi virtuoso più facilmente che nel gran mondo?

E incominciando dal bene che l'uom fa, io ben veggo quello essere sommamente grande che ci avviene per di lui opera nella società; il che tuttavia non è da dubitare che viene piuttosto fatto per dovere, che per elezione spontanea. E quelli che par che piucch'altri benefichino l'uman genere, siccome si crede de' ministri, giudici, medici ed altri assai ch'hanno fama d'uomini umani, non per altro si conducono a quell'opere in beneficio altrui, se non se per non venir meno in quella carica od incumbenze che con fi-

ducia è loro imposta o dalla società intera, o dalle singole persone, dappoich'essi o vestirono quel cotale abito; o sedettero su quel magistrato, o presero que' tali segni distintivi. Nè io so perchè si debba riconoscere un ricevuto beneficio dalla umanità vera, anzichè da un dovere che ci stringa ad operare siffattamente?

Non sono adunque l'opere buone sempre atti di virtù. Il cuore di colui che del tutto si spicca dalle cose del mondo, si posa sovente sovra quello che vede di buono. Quindi noi possiam far del bene, nè perciò essere virtuosi; siccom'anco possiamo essere grandi nelle faccende, senz'esserlo in cuore; imperocchè la virtù vera è troppo più rara che noi non ci pensiamo. Ond'è che que' grandi nomi di *umanità*, di *virtù*, di *patriotismo* e d'ogni altra gran cosa debbonsi pronunciar rare volte, e soltanto nelle solenni occasioni, perocchè l'averle in bocca troppo di spesso fa sì ch'essi ne vadano più deboli e più spregevoli che in sè non sono. E in vero, chi non arrossirà sentendosi apposto cotesto nome di umano, quand'egli ne vede fregiati tanti scellerati?

Le quali considerazioni ravvolgendo io

meco assai sovente, mi pare che nella solitudine assai meglio che nel mondo s'operino maggiori beni e procedenti da animo troppo più libero e spontaneo; perchè io veggo che gli uomini virtuosi, comunque essi lo sieno, nol sono già per l'esempio che loro sia prestato da altrui, il che suole sì rado accadere, ma sibbene perciò che, in una tranquilla riflessione, s'avveggon manifestamente che la magnanimità dell'animo avanza di gran lunga ogni altra cosa al mondo, e n'è troppo più verace. Per lo che n'avviene che le migliori azioni e più virtuose si conducono nel silenzio e nell'oscurità. La virtù nella solitudine opera assai più mirabili effetti, che non se ne veggono uscire nel bel mondo; perciocchè ivi niuno arrossisce di sua virtù, dove nel mondo umilmente si trascina e par che ne tema la piena luce del giorno; ond'è che il nostro commercio col mondo, anzichè aversi per adito alle virtù, debbesi fuggire siccome periglioso varco ai travimenti, ed al mal fare; perciocchè ancorchè fossimo d'animo il più puro e il più casto, noi ci siamo sì circondati e sì minacciati da tanti pericoli, che ci sovrastano da ogni lato, che egli è pur forza che ogni giorno cadiamo. Quinci av-

viene che tale con sommo accorgimento disegna un'impresa, che poi gli torna male; laddove altri che fu poco avveduto nell'ordinar le sue cose, vedesi nondimeno pervenire al mal meritato fine. Il che non solamente suole accadere nella generalità degli uomini, anzi vedesi manifesto negli avvenimenti che con vario successo escono da un solo non pure in tutto il corso della vita, ma d'un sol giorno.

Alcun si leva il mattino, e innanzi di por piede nell'avviluppo e strepito degli affari, sentesi pur di benigno e umano ingegno, libero, imparziale; nè alcuna persona v'ha che gli s'opponga. Pur tuttavia, malgrado della più grande circospezione e del maggiore avvedimento per serbarsi in quella integrità, esso non può far ch'ei si mantenga tutto quel giorno padrone di sè stesso, dappoich'egli, ponendo mano in faccende gravi e spiacevoli, viene sovrappreso da pesanti cure, da noja, sdegni, perturbazioni d'animo. Questo fece che i mistici solitarj si sforzavano di dimenticare che l'anima loro era assoggettata ad un corpo, e di mirare per conseguenza al termine più sublime della virtù speculativa; nè si avvedevano essi, che per essere all'eremo, non erano però essi manco uomini. Non sorge

mai tanto facile la virtù quanto colà dove non sia alcun pericolo; ma allora essa perde ogni suo merito. Ad ogni modo, benchè troppo deboli sieno le forze dell'eremita per uscir dall'abisso, esse gli furono perciò da Dio prestate quali bastavano per non cadervi.

E qui piacemi aggiungere quello che eccellentemente osservò già un celebre filosofo scozzese: « Ella è cosa attinente a virtù quella onde all'uomo si deriva la sua felicità dalla sua stessa condotta. Il malvagio, soggiacendo al mondo, è triste o lieto secondo che egli perviene al proprio desiderio, che pur dipende dall'altrui favore. Ma all'uomo virtuoso i felici successi delle sue imprese non sono che un soprappiù; perocchè la sua anima, vedendo adempiuto ai doveri, si riposa tranquilla, nè dell'evento si cura altrimenti, ma sta disposta a riceverlo quale dalla Provvidenza l'è mandato, al cui solo cospetto fa conto di avere operato. Costui, lieto dell'approvazione di Dio, e confortato dalla testimonianza di sua pura coscienza, gode di sua innocenza, dispregiando con animo grande i trionfi della malvagità. Ora secondochè il nostro cuore va governato da questi principj sublimi, noi ci rendiamo indipendenti dal

mondo, che non vale a torci il buon volere, o a spegnerci il coraggio e la fermezza di animo. »

A sublimare quanto si converrebbe cotesta indipendenza dal mondo, mira questo poco di filosofia che trovasi nella presente Opera sulla Solitudine. Nè egli è già mio animo di condurre gli uomini al deserto, nè fra i guffi; ma io vorrei solo tórre loro dall'animo cotesta eccessiva soggezione al gran mondo; io vorrei pure, per quant'è possibile, renderli indipendenti, infranti i ceppi onde il mondo li trattiene, e inspirar loro amore per la solitudine, sicchè al meno un pajo di ore al giorno potessero dire: Siam liberi.

Siffatta indipendenza io son d'avviso che non potrebbe disaggradire nemmeno a' più fieri nemici della libertà, come quella che ad altro non adduce se non ad un semplice e ragionevole uso della solitudine; lo che raccogliendo in sè l'anima e concentrandola nei sentimenti più nobili e puri, ci rende più atti e più solleciti nel soddisfacimento dei nostri doveri tutti.

E fu già detto da' veri apostoli della solitudine: « Niuna volta ci è sì facile a pervenire al conocimiento di quello che per noi si

fa di sapere, e a prendere ponderate e ferme risoluzioni pel governo d'ogni nostra cosa, se non allora che liberamente consacriamo ogni nostro pensiero all'investigazione del vero, quando ci è concesso qualche spazio di tempo che si possa passare in felice ozio. Allora ben possiam noi tranquillamente entrare in pensiero delle circostanze cui nostra vita soggiace, sulle tentazioni che le più volte hanno forza di riuoverci ad alcuno mal regolato appetito, sulle parti ove il cuor nostro più debole si trova, e che pur perciò ci convenga con maggior cura guardarle e corroborarle all'uopo; le quali cose tutte, ove siano per tal modo disaminate ad animo riposato, ben ci avverrà agevolmente di trovare innanzi tratto tali rimedj od armi che a difenderci bastino in que' pericoli che ci sovrastano. Nè perchè in sulle prime ci paja che le virtù siffatte vengano ad imporre più stretti confini a' nostri piaceri, non perciò dobbiam noi rimanerci da sì grande impresa; perocchè non così tosto ce ne vedremo a buon termine, che ci accorgemo ad un tempo, nonchè diminuiti, ma essersi in mille doppj aumentati i nostri diletti, e fatti più puri, più durevoli, e più nobili e veraci; e se pure essi avessero

in siffatto modo predato alquanto d'estensione, o se ne saranno tolti alcuni che trascorcano agli eccessi, nondimeno tant'altri ce ne vedremo nascere, sì penetranti e sì grandi, che ben potranno ristorarci largamente di quella perdita, come quelli ch'avranno preso il luogo di quegli altri ch'erano fantastici, immaginarj, perniciosi, e più atti alla distruzione di noi, che alla nostra propria felicità. Il dovizioso proprietario si diletta delle sue possessioni; il voluttuoso de' suoi divertimenti; l'uom di mondo de' suoi amici e delle società; ma l'uomo veramente buono trova ben più puro e delizioso piacere in soddisfare esattamente a tutt'i doveri della vita. A' suoi occhi splende quasi un nuovo sole; una luce più piena e più vivace lo cinge; ogni cosa al suo sguardo s'abbella e si fa lieta, ed esso, tutto contento in suo cuore, e coll'illarità sul volto, procede in sua carriera. Colui che sente molto addentro nei segreti delle cose, meditando altamente nel silenzio della solitudine, ce ne ricompensa pubblicamente. Seguendo l'orme da lui segnate, e le cose trovate in quel pacifico stato, e a noi svelate, noi procediamo più sicuri nel governo d'ogni nostro affare, più agevolmente resi-

stiamo alle attrattive del vizio, e, sviluppati infine d'ogni sollecitudine, non ci è grave appartarci dall'umano consorzio, raccogliendoci in noi soli; lungi da ogni soggezione. »

La libertà e l'ozio, la pace del cuore e l'allontanamento dalla società sono adunque infallibili mezzi che guidano alla virtù. Allora la vita domestica non è più, come nel bel mondo, il soggiorno della svogliatezza e de' dispiaceri, il conflitto delle passioni basse e brutali, il regno dell'invidia, del sospetto, delle malvagità. La pace e la felicità abitano con colui che sbandisce da sè tutte le impure sorgenti del piacere, e che per sè stesso sa procacciarsene de' veraci e perenni. Colui che si dilunga dai crocchi perigliosi dei libertini, che fugge innanzi lo sguardo temerario dell'orgogliosa stupidità, e de' bene avventurati malvagi, che appieno conosce il vòto de' nostri sollazzi, d'ogni nostra pretesa, non è mai turbato in sua casa, non mai irrequieto.

Non v'ha piacere sì appariscente e sì adescante nel mondo, che non iscompaja e non si dispregi tosto che nella solitudine si fa un piccolo sacrificio alla virtù. Assai più m'aggrada spander lagrime io stessa, diceami una gen-

tildonna alemanna, che farne versare ad altrui. Nè io credo che vi sia cosa che pensar si possa, o fare di più generoso. Una tale virtù ricrea il cuore e lo rende troppo più lieto, che far non potrebbero tutt'i sollazzi del gran mondo, e quant'altre cose ci si ricercano sì studiosamente per gittare il tempo e togliersi a sè stesso. Colui che in siffatta guisa viene a trovare in sè cosa che non sapea vi fosse, è pur veramente felice. Nè egli è già difficile a pervenire a tale conoscenza nella solitudine, come quella che apre il varco a tutt'i più nobili piaceri che un'anima ben fatta si possa godere, e vi sponde una luce ed una serenità mirabile laddove dianzi non s'attendevano se non lagrime e dolori.

Non v'ha alcuno sì scellerato il quale non convenga, che la virtù sia la pietra fondamentale d'ogni felicità che conseguir si possa nel mondo e nella solitudine. Contuttociò il vizio tiene di continuo tesi suoi lacciuoli ai piè dei male avveduti, i quali di poi lasciandosi alterare da quell'esca, v'incappano e vi s'ingroppano sì che malagevolmente poi viene loro fatto, o non mai, di trarne il piede. È quindi mestieri che l'uom ne vada ritenuto, e cautamente sappia prendere de'piaceri che

gli s'apprestano, anzi mentre sono ancor lontani conviene che con grande accorgimento discerna qual è puro e qual corrotto e nocivo, acciocchè egli non si lasci di poi pigliar troppo campo addosso alla cupidità. Fu questa in ogni tempo la più grande vittoria che l'anima n'abbia riportata sul mondo e sopra sè stessa, e la pace del cuore ne fu sempre il meritato prezzo.

Bene avventurato colui che seco trae questa pace in solitudine, e che senz'alcuna alterazione se la mantiene. E in vero, a che monterebbe l'abbandonar le città, ripararsi in luoghi remoti fra la tranquillità che vi si cerca, se non ci fosse data questa pace? Una sacra contentezza che c'invade il cuore, e rende il viso aperto e lieto, fa che la solitudine ci sia una delizia. Fa quindi d'uopo, innanzi ogni altra cosa, volendo soggiornare in solitudine, attendere accuratamente ad appurare e con somma cura custodire il nostro cuore; perciocchè, fatto questo, ne verrà dietro incontanente la calma, e apprenderemo tosto ad apprezzare quanto si conviene l'ozio e la libertà che vi si godono. Per le quali cose si rileva assai bene che non si dee già fuggire gli uomini per odio che loro si porti; ma debbonsi

schivare, e nondimeno desiderare e pregar loro ogni bene che si possa. Tristo colui che in solitudine arrecasse questa fatale passione di misantropia! Essa rodendoci di dentro, spegnerebbe in noi ogni onesto e puro diletto, nè ci lascerebbe pervenire a quella calma e a quella felicità che vi cercassimo.

Una parte essenziale della felicità che gusta il solitario è di sapere aver le cose in quel pregio che al loro valore si confà, indipendentemente da ogn'altro che il pubblico loro assegnasse. Quando Roma, dopo la guerra contro i Pirati, tolse il comando del suo esercito a Lucullo per darlo a Pompeo, a cui solo affidò la somma delle cose d'un tanto impero, questo sagace cittadino, quasi gli pesasse un cosiffatto onore, percotendosi il petto, esclamava: O Iddii, perchè m'imponete sì grave carico? Dunque non mi sarà mai concesso di trarmi quest'usbergo d'indosso? Non potrò io mai involarmi dall'invidia che mi perseguita da per tutto, e vivere tranquillo a canto alla mia sposa e a' miei pargoletti? Per certo ben saviamente parlava Pompeo; ma egli non apprezzava davvero quello che gli uomini per natura dispregiano; nè egli dispregiava ciò che tutti i Romani agognavano

a que'tempi. Ma non fu tale Manio Curio, il più gran Romano della sua età, il quale avendodebellatipopoli bellicosi, cacciato Pirro d'Italia, e tre volte avuto l'onore dei trionfi, si ricoverò in una piccola casa ch'egli avea in campagna, dove colle vittoriose mani coltivava il suo giardino. Era egli seduto sul focolare facendo cuocere sue radici, quando fu visitato dagli ambasciatori de'Sanniti che a lui non poterono fare accettare una quantità grande di danari che gli aveano arrecata.

Niun principe, niun re fa giammai sì felice come si vivea Manio Curio, mentr'ei faceva cuocere quelle sue radici. Troppo spesso s'avveggono i principi, benchè costituiti in sì alta fortuna, quanto sieno scarsi di veri amici; ed egli è appunto perciò ch'essi richieggono molti di consiglio, e non si fidano poi d'alcuno; per cui si debbono compassionare quant'altri, essendo essi pure agitati assai spesso da dubbj, paure, tormenti. Le quali cose infestandoli ed affliggendoli tuttodi, li rendono, rispetto alla felicità, di gran lunga inferiori al villico laborioso e contento. E nel vero il mangiar del lavoratore è rozzo, ma l'appetito glielo fa parere squisito; e benchè il suo letto sia duro, nondimeno, siccome spos-

sato, vi giace e dorme assai meglio che non fanno cotesti grandi in lor morbide coltri.

Di qui bene apertamente si scorge come i piaceri che di sè porge la solitudine, sono convenienti a qualunque persona, senza distinzione alcuna di grado o di fortuna. La frescura dell'aere, le magnifiche foreste, i pingui e colti campi, i prati variopinti, la varietà infinita degli oggetti che la bella primavera e la state spandono su tutta la natura, non solamente muovono ad ammirazione i filosofi, i re, gli eroi; ma un tanto spettacolo ravviva ed allegra altresì lo spettatore più ignorante. Nè egli fa già mestieri, siccome avverti già saggiamente un Inglese, che si conoscano le leggi della vegetazione per ammirare il colore d'un fiore, nè d'avere già dinanzi studiato il sistema di Tolomeo o di Copernico o di qual altro è più chiaro, per godere della luce del sole e sentire il benefico calore. Il ritorno della primavera è per sè solo una fonte di piacere; nè v'ha cosa più giudiziosa che questa considerazione di Milton, che niun oggetto campestre si presenta agli occhi di chi fu gran tempo alle città, senza che non ve ne tocchi vivamente alcuno de'sensi. »

E furono già assai di quelli, che dalla nemica fortuna cacciati dalla loro patria, trovarono nella solitudine quella felicità che senza tale sciagura non avrebbero mai goduto. Quivi creatosi per sè stessi un nuovo mondo in luogo di quello ond'erano relegati, posero agevolmente in obbligo tutti li fittizj dilette, miserabil retaggio dei grandi, conseguendone de'ben più nobili e degni d'uom che abbia senno.

Costoro, volendo vivere felici, debbono, siccome ogni altro, apprendersi a tal cosa che nell'animo loro generi qualche speranza lontana, o che loro procacci un piacere presente; perocchè aspirando ad un bene, non par loro grave il vivere per quel bene, essendone tuttavia sostenuti e confortati dalla speranza. Maurizio, principe d'Insenbourg, col suo coraggio si distinse nel corso di venti anni, sotto il duca Ferdinando di Brunswick, sotto il maresciallo de Broglio, e nella guerra dei Russi contro il Turco. Ma l'ambizione e il desio della gloria gli tolsero la salute e il riposo. Mentre costui militava sotto i russi stendardi, cadde in disgrazia del suo signore, e fu esiliato. Quanto sia duro l'esilio appo i Russi, non si potria ben dire; ma non pertanto egli seppe rendersi aggradevole un sì

orribile stato. Vero fu che dappria i mali che l'esilio seco trae gli macerarono alquanto la persona e lo spirito: e già era egli fatto quasi ombra. Ma poichè il breve scritto di Lord Bollingbroke sull'esilio gli pervenne alle mani, avendolo letto assai fiate, sentiva scemarsi ogni suo affanno secondo ch'ei procedeva in quella lettura, siccome si vede nella prefazione della bella e nerbosa traduzione fattane da questo principe.

Certamente questo scritto di Lord Bollingbroke sull'esilio è un capo-lavoro di stoica filosofia, nonchè di buono stile. Egli rivolge altamente le avversità tutte della vita passata e presente; e non ch'egli pensi a torsele dalla memoria o di comportarsele con paziente animo, anzi vuol vincerle. Nè rimedj mitiganti s'adopra, ma penetrando francamente infino alle radici della piaga, colla pietra infernale e col coltello ne spicca ogni parte affetta per guarirla radicalmente.

E senza dubbio l'animo s'incallisce non altrimenti in un contiuo bando che in una solitudine non interrotta; imperciocchè l'abitudine presta le forze che si richieggono per sostenere la propria sventura. Ben è vero che la solitudine diventa più facile ad un esiliato

che si disponga abbandonarsi a tutt'i sentimenti più aggradevoli del cuore; perchè l'uomo s'avvezza ai piaceri che in prima gli erano ignoti, dappoi che vedesi privo di quelli che ei gustava ne' tempi più fortunati. Quando Bruto vide Marcello nel suo esilio a Mitilene, maravigliossi, trovandolo in una felicità indicibile, tutto occupato, come già solea; degli studj più utili; tanto che Bruto ad un tale spettacolo pensava, non che Marcello fosse in esilio, ma ch'esso medesimo v'andasse, entrando nel gran mondo.

Alcuni anni prima Quinto Metello Numida soggiacque alla medesima sorte, nel tempo che il popolo sotto alla condotta di Mario, pose le fondamenta di quella tirannide che fu poi da Cesare sostenuta ed assodata. Solo Metello in mezzo allo sbigottito senato ed a quel popo'lo sfrenato, ricusò di sanzionare le perniciose leggi del tribuno Saturnino. Fu la sua fermezza giudicata delitto, e l'esilio ne fu la pena; perocchè prevalse un partito forsennato e furibondo. Nè gli valsero l'armi in suo favore mosse dai più valorosi cittadini, che amarono piuttosto morire, che vedere la loro patria lacerata e spoglia di sì grandi virtù; ma questo generoso Romano, che non avea potuto

colla persuasione opporsi al male giudicò non dover resistere alle leggi. Ei si restrinse a gemere sulla frenesia della repubblica, siccome avea già fatto Platone sul delirio degli Ateniesi. I miei cittadini, dicea Metello, se fia che si ravvedano, mi richiameranno; e s'essi non si correggono, dove poss'io esser peggio che a Roma? Perciò fu ch'ei partì senza rammarrico, essendo convinto de' vantaggi dell'esilio a cui n'andava, per un cuore che non potea trovar riposo che in lontano paese, e che a Roma sarebbe stato continuamente straziato al cospetto della spirante repubblica.

Così dalla corrotta Roma s'allontanò Rutilio, mosso dal perverso modo di pensare e da' costumi de' suoi tempi. Aveva egli difesa l'Asia contro le concussioni de' potenti; la quale magnanimità mosse a sdegno l'ordine de' cavalieri, a tale che gli spinsero contro il partito di Mario. Fu accusato di corruzione l'uomo più innocente di quella città; il cittadino più virtuoso fu trascinato in giudizio dal più vile, dall'infame Apicio. Gli autori di quella calunnia erano i giudici di Rutilio; non maraviglia dunque s'ei subì la più ingiusta sentenza. Ma egli, appena degnatosi di far sue difese, procacciòsi un asilo in

Oriente, ove fu con venerazione raccolto questo rispettabile Romano, in cui la patria ingrata non volea conoscere gli alti meriti. E quando giunse il termine del suo esilio, essendo egli richiamato, non solamente, non v'andò, ma vi s'allontanò di più.

Vero è che da tutti questi esempj di esiliati felici e contenti, Cicerone col proprio esempio par che si dilunghi, siccome colui che non avea forza sufficiente per reggere all'esilio, benchè non mancasse de' sentimenti necessarj per trar partito dalla solitudine. Cicerone, liberatore della patria, non avendo giammai, mentre gli sorridea la sorte, temute le minacce d'un partito potente, nè i pugnali degli assassini, rovinò dappoi ch'egli soffersse. Doleasi spesso della debolezza di sua complessione; e fieramente melanconico divenne nel suo esilio, e la sua anima perdè ogni vigore, ogni conforto. Misero esempio! Cicerone e la sua melanconia disonorarono la solitudine e l'esilio. Non sapendo ove s'andasse, nè a che farsi, pauroso come una femminetta, capriccioso a guisa di fanciullo, rammaricavasi della perdita del suo grado, di sue ricchezze, di sua fama. Pianse la sua Casa da Clodio distrutta. Si dolse d'essere lontano da Teren-

zia, poco appresso da lui ripudiata: triste effetto della melanconia! Tanto amara è la perdita di beni, che, godendosi, non si hanno in niun conto; talchè i nemici e gli amici di Cicerone il credevano divenuto pazzo. Rise Cesare vedendo colui che avea ricusato d'essere suo collega, piangere sotto la verga di Clodio. Sperò Pompeo che la sua ingratitudine non sarebbe stata notata nel comune dispregio, ove era caduto l'amico ch'egli avea vilmente abbandonato. Attico stesso, quell'Attico, i cui grandi talenti erano l'usura e la magnificenza, e che senza ordinare alcun partito, conveniva con tutti, arrossì per Cicerone, parendogli troppo bassamente affezionato alla sua prima fortuna, e lo rimbrottò fieramente con lo stile di Catone. La solitudine perdè su Cicerone ogni sua forza, perchè i suoi sentimenti affievoliti e crucciati non gl'inspiravano se non idee cupe che l'opprimeano e gli porgeano ogni cosa a rovescio. Ma non per tutto questo, Cicerone morì da eroe e non da melanconico. T'accosta, gridò di sua lettica a Pompilio Lena, suo cliente e suo sicario, e se ti dà il cuore, toglimi la vita.

Ma non può l'esiliato sperare di vedere giammai scorrere dolcemente i suoi giorni nel

riposo campestre, quando non abbia con intero animo rimessa al mondo ogni cosa che gli si spettasse, e che ad altro non attenda, se non a lasciare alla posterità tale esempio di sè che lo sublimi siccome uomo non men grande dopo la caduta di quello che si fosse dinanzi mentre felice sedeva in sulla ruota.

E benchè in ogni tempo e in ogni età sia la solitudine di grandissimo conforto e diletto all'uomo, tuttavia pare che con più manifesti vantaggi sia specialmente propria di chi già inchina alla vecchiezza. E perocchè questo estremo stato della vita che, non breve corso, anzi un rapido giorno si può dire, ama giacersi in riposo, per ristorarsi delle fatiche sostenute e delle rivolture di fortuna, cui già, vivendo, soggiacque; così non v'ha alcuna situazione che tanto si convenga ad uno in età già provetto, quanto la solitudine che sola gli può essere piacevole intervallo fra le cose del mondo e la morte. Quindi, quasi da sicuro porto, l'animo sbigottito scampato dal furore della sorte, volgesi al periglioso mare ond'è uscito, e ripigliando vigore, mira tranquillo gli scogli ove temette mille volte di naufragare.

E l'uomo è pur sì fatto che egli vorria in-

nanzi saziarsi d'ogni cosa che gli è estranea, pria di occuparsi di sè medesimo. Per ciò avviene che noi cominciamo a viaggiare nei paesi altrui innanzi di cercare quello che vi abbia di notabile e d'interessante dentro alla nostra patria. Lo che tuttavia non si fa che da quelli che si lasciano volgere ad ogni appetito che loro entri nell'animo, e che ogni loro beneripongono nel soddisfare a tutti quelli che la varietà e la stranezza pone loro innanzi; perocchè ben d'altro modo si governano il giovane prudente e il saggio vecchio, a ciascuno de' quali suole la solitudine essere il cominciamento ed il termine d'ogni commercio.

Il primo sentiero della nostra vita vedesi tutto sparso di brame continue, lealtà, speranze, illusioni. Procedendo più innanzi, entra il malaccorto in fiera malinconia, dappoi- chè si vede defraudato de'suoi diritti. Ma chi con forte animo ha vagato nel mare dell'esperienza, non si duole dell'ingratitude con cui furono pagati i suoi travagli, i suoi beneficj. Concedetegli riposo; egli non domanda più. Ogni altra cosa è per lui nulla, per lui che essendo, per lo conversar seco, divenuto saggio per tempo, chiaramente conosce il mondo per quello ch'è.

Bellissima osservazione fu quella di un celebre Alemanno, che affermava esservi dei Certosini politici, probi e pii quanto i religiosi. « Nelle più riposte selve, dice questo scrittore, si rincontra il pacifico saggio, il tranquillo osservatore, l'amico del vero e della patria; s'ammira la sua pazienza, da' suoi lumi si trae profitto, e si commenda il suo amore per la verità e per gli uomini; e ci maravigliamo in ritrovare tanta virtù in un uomo sì oscuro. Ci studiamo di trarlo di quella solitudine; ma cel contende lo scritto che porta in fronte: *Odi profanum vulgus et arceo*. Talchè di seduttori che ne volevamo essere, ne diveniamo proseliti. »

Ma, oimè! questo politico Certosino or non è più, questo filosofo che già nella Wetteravia mi ispirò un rispetto, un amor filiale, la cui persona altiera accennava la sublime saggezza e la felice tranquillità. Niun altro era forse a que'tempi in alcuna corte di Alemagna sì profondo; egli conosceva personalmente assai dei più celebri sovrani d'Europa. Nè io vidi mai uomo che tanto pentrasse avanti nel conoscimento degli uomini e delle loro azioni, e che sentisse sì altamente quelle cose dell'universo, delle quali giudi-

cava con somma giustizia. Non mai conobbi un'anima più libera, più aperta, più energica e più soave, un avvedimento più penetrante, un occhio più vivo e più perspicace. Nè alcuno fu mai appo cui io amassi sì ferventemente e vivere e morire, quanto costui. La sua casa di campagna era semplice e modesta, senz' arte il suo giardino, e il suo desco frugale. Non potrei quindi esprimere quanta fosse la gioja ond' io fui lieto in questa beata solitudine della Weteravia dove ricoverava il venerabile barone di Schantenbach.

Non fu mai uomo che manifestasse tanto vigore e tanta energia, e che più saviamente usasse della solitudine, quanto fece Rousseau negli ultimi suoi anni. Nell'estrema sua età scrisse egli la maggior parte e le migliori delle sue opere. Ma il suo cuore, già abbattuto dalle implacabili persecuzioni de' nemici del vero e l'essere cagionevole della persona, non gli lasciarono nella vecchiezza tutta assaporare la tranquillità che avrebbe la solitudine prestato al suo cuore, se si fosse a tempo convenevole tratto dalla soggezione del mondo.

Ma non v'ha dubbio che nella vecchiezza l'uomo è più acconcio alla meditazione, la quale dal bollor giovanile viene le più volte

soffocata e spenta. Nè v'ha cosa tanto consolante a chi si vede omai al termine di sua carriera, quanto il procacciarsi un po' di riposo, ove abbia agio di consacrare ancora qualche tempo alla meditazione, innanzi di partirsi dal mondo. Il solo pensiero di questo dolce ozio ci ricrea; egli è il primo bel giorno di primavera dopo un lungo inverno.

Appena s'accorse il Petrarca della vecchiezza che il sopraggiungeva; poichè con la sua attività egli sapea rendersi felice la solitudine, e i suoi anni passavano dolcemente e quasi senz'avvedersene.

Da un suo piccolo soggiorno in vicinanza di una Certosa, lungi cinque leghe da Milano (*), scriveva egli al suo amico Settimo, con una ingenuità che invano or si cerca ne' nostri costumi: « Siccome suole il faticoso passeggero, che affretta il passo quanto più si vede vicino a fornire il suo viaggio, così io che omai sen-

(*) Qui l'autore ha preso un abbaglio: la Certosa lontana da Milano cinque leghe è quella di Pavia; mentre l'altra che n'è appena discosta una mezza lega, è denominata di *Garignano*; e questa è in vicinanza di *Linterno*, piccolo villaggio, ove sussiste in parte la casa già abitata dal Petrarca.

tomì agli ultimi anni inchinare, con maggior diligenza che mai, tengo dì e notte occupato lo spirito, svolgendo le grandi opere e ponendo i miei pensamenti in iscritto; nel che io trovo tuttavia tanto sollievo che pare che l'una cosa dell'altra mi ristori; sicchè, uscito d'una fatica, sorgo più vigoroso e più lieto. Io veglio, m'affatico, e mi vo a mio agio spaziando nelle cose che mi dilettono il cuore e lo spirito; secondochè le difficoltà si fanno maggiori, cresce e si moltiplica l'ardore. La novità delle cose mi muove, gli ostacoli mi eccitano ed accendono, certa è la fatica, il successo è incerto; chiudonsi gli occhi pel troppo vegliare lassi, e la mano non più regge la penna. Il mio desiderio è che la posterità mi conosca; nel che quando pure non riescissi, io mi contento che m'abbia conosciuto il mio secolo e che mi conoscano i miei amici. La mia salute è perfetta, robusto il corpo, il temperamento caldo, che l'età più matura, le più serie e faticose occupazioni, la continenza e i colpi di fortuna non poterono mai scemare. Io mi riposo placido sulla Provvidenza che finora mi porse benigna mano. M'avviene assai volte all'uscir dell'inverno di dover riprendere l'armi a combattere la carne e difendere la mia libertà. »

La vita campestre, quantunque oscurissima, accresce gloria alla vecchiezza di quest'anime ardenti ed energiche che si dileguano dal mondo per terminare la lor vita nella tranquilla solitudine. Rimossi dal teatro della loro gloria caduca, sorgono esse più grandi che non furono mai ne' giorni di lor giovinezza. « Fu nella solitudine, nell'esilio, al letto di morte, dice Pope, che i più grandi uomini dell'antichità risulgeano più chiari; allora facevano essi il maggior bene, perocchè comunicavano i loro lumi agli uomini. »

Così fece Rousseau: « Ella è pur gran cosa, dic'egli, porgere agli uomini l'esempio della vita che debbono condurre. Gran cosa è al certo (quando ogni forza è affannata e perduta la salute, poichè il braccio più non regge alla fatica) volgersi a far udire la voce della verità; ammonendo gli uomini delle follie, delle false opinioni onde si lascian volgere, non senza grave discapito della loro felicità. Io sarei più inutile a' miei concittadini vivendo fra essi che non posso essere in questa mia ritirata. »

Tuttavia fu già una gentildonna alemanna che non pigliava le cose per tal verso come colei che s'avvisava che Rousseau fosse un

pericoloso seduttore della gioventù, e ch'egli a gran torto aveva osato nelle sue Confessioni di rendere aperti i suoi difetti, le sue viziose inclinazioni e le male pieghe contratte. « Un libro cosiffatto, scritto da un virtuoso, sarebbe già un oggetto di scandalo; or che si dirà, essendo esso composto da Rousseau, uomo che sì volubilmente si lasciava volgere da ogni sorta di malvagità e brutture, uomo che nella storia del nastro rubato scopriva un cuor sì nero? Per mille passi che si riscontrano in questo libro, scorgesi evidentemente che la vanità sola conducea la sua penna, e per mille altri si manifesta l'aperta menzogna. Non vi ha in somma cosa che porti l'impronto della verità, e tutto ciò che s'apprende in quell'opera si è che madama di Warens era l'originale, cui esso avea imitato, disegnando la sua Giulia. Ond'è che le Confessioni di Rousseau sono un'opera fregiata di belle parolette, anzichè di buoni pensieri. Laddove se, in luogo di fuggire ogni occasione che gli si prestava di far progressi, si fosse egli applicato a qualche mestiere, sarebbe senza fallo stato più utile alla società ch'egli non fu con tutti questi pericolosi scritti. »

Questo incomparabile giudizio sopra di

Rousseau, siccome unico in suo genere, meritò d'essere conservato. Vuolsi tuttavia concedere che le Confessioni di Rousseau non siano un libro per la gioventù; ma esse sono per me uno de' più pregevoli libri filosofici del nostro secolo. Lo stile inimitabile, i colori vivissimi con cui esse vedonsi acconciate, ne sono il minimo pregio. La più tarda posterità leggerà le Confessioni di Rousseau senza dimandare: Di che età diede Rousseau al suo secolo questo estremo esempio di sua sincerità?

L'età più provetta non manca de'suoi piaceri; anche i giorni del virtuoso vecchio scorrono giocondi e felici, perchè egli in quell'età specialmente riceve le ricompense de'beneficj da lui fatti e le benedizioni di coloro che gli sono vicini. Niuna persona vi è la quale paventi di volgere lo sguardo sopra una vita virtuosa ed onorabile. L'anime energiche non impallidiscono al cospetto della loro tomba. L'imperatrice Maria Teresa fece essa medesima innalzare il proprio sepolcro, innanzi a cui facea quello che troppo di rado si vede fare dagli uomini: essa arrecandovisi spesso co'suoi figli lo additava loro, esclamando con forte animo: A che tanta alterigia? ecco, dopo pochi anni, qual debb'essere il soggiorno de'gl'imperatori.

Così ritirandosi alquanto dal mondo, si può sicuramente apprezzare il passato secondo il suo giusto valore; e ne' momenti che sopravanzano, coltivare ed estendere le cognizioni di già acquistate. La tomba allora deporrà quell'aspetto terribile che suole spaventare le deboli menti; nè si riguarderà la morte, se non come la sera d'un bel giorno.

Oltre a ciò, i veri piaceri che gode il cuore nella solitudine, generano delle idee religiose, tali che mirabilmente aumentano i vantaggi della solitudine. Una vita semplice, innocente e tranquilla, rende il cuore assai meglio disposto ad elevarsi a Dio; l'augusto cospetto di tutta la natura chiama alla religione, e l'effetto più sublime di quella è la tranquillità.

Se il tuo cuore sia profondamente penetrato dai veri sentimenti di religione, il mondo assai tosto perderà agli occhi tuoi ogni suo allettamento, ogni leggiadria, e tu risentirai meno le miserie e i tormenti che sono pur troppo eterno retaggio dell'umanità! Tu vivi ne' verdeggianti prati, e d'intorno vagheggi le fresc'acque, sulla cui riva il pastore d'Israele pasce i suoi armenti. Il frastuono del mondo ti rassembra il tuono che s'ode di lontano, lo strepito d'un torrente discosto che appena

s'ode cadere; tu il vedi scorrere, accavallar flutti e flagellare la rupe sottoposta. Quando Addisson, veggendosi abbandonato dai medici, e sentendo la sua ultima ora essere omai vicina, chiamò a sè un valeroso giovane suo parente, tristissimo della perdita ond'era minacciato. Comparve il giovinetto; ma lo spirito di quell'uomo divino, abbattuto oltremodo dalla gravissima malattia, non gli lasciò aprir bocca. Ondechè quel giovane, essendo stato lungamente tacito, disse finalmente: Signor mio, io sono pronto a ciò che m'imponete; a cui il moribondo Addisson, stendendogli la mano, con voce fioca rispose: Vedi come un cristiano muore tranquillo.

Tale è la consolazione e la tranquillità che ci porge la religione; tale è la pace dell'anima che una vita tutta semplice ed innocente ci procaccia e che mal potrebbesi gustare nel gran mondo. E quando pure non ci è dato di distruggere tutti gli ostacoli che c'impediscono la via che mena a questa pace avventurosa, è ad ogni modo troppo grande e tropposacrà l'idea di sacrificare a Dio, e troppo naturale in un cuore ardente e virtuoso. Ora perchè siam noi ancora sì malcontenti e sì miseri? Perchè ci rammarichiamo sì spesso

che non ci sia concessa la giocondità tanto desiata e la pace; se non perciò solo che noi ci lasciamo adescare e sedurre dalla apparenza delle cose, perchè la sensualità regna sulla ragione; perchè noi preferiamo assai volte de' beni fallaci e de' piaceri caduchi ad una felicità perenne, più nobile e più utile al cuore ed allo spirito; e perchè in somma non siamo invasi dei sacri principj della Religione?

Ma colui che li ha meditati nel silenzio, non ha più cosa alcuna che gli rimanga a desiderare, quand'egli perviene a conoscere ciò ch'egli è nel mondo, ciò che può essere nella solitudine, e ciò che gli convien divenire. S'egli vuol pensar da filosofo e vivere come cristiano, assai di buon animo rinuncia e dà bando a quanti piaceri sono nel bel mondo, considerato come sian essi tutti avvelenati, e distruttori delle forze dello spirito e dei sentimenti e delle riflessioni più rette. Sazio quindi delle frivole chimere della vanità e della mentecattaggine, fugge a suo potere cotesto effimero splendore, per ridursi a studiar sè medesimo per disporsi a migliori risoluzioni, in cui aprire più libero l'adito alle sublimi emozioni del cuore. Ma s'egli ancor si aggira per questo mar tempestoso, schiva cau-

tamente gli scogli, e sta accorto che il legno non s'arreni; nè mai si turba il suo animo per pericolo imminente, o per continua fatica; anzi sta sempre fermo ad un modo sì nei giorni sereni come qualora il mare è più burrascoso.

E veramente per un animo avvezzo a raccogliersi in sè stesso in seno alla calma, le ore ch'esso dedica a Dio nella solitudine, sono le più belle di sua vita. E secondochè lo spirito solingo poggia in sacra estasi verso la Divinità, l'animo ad un medesimo tempo soavemente in sè stesso si riconduce. Discostandoci da ciò che formava la nostra delizia, viene tratto tratto menomandosi la sensibilità nostra leziosa e viziata; e assai minori inquietudini ci rimangono, dappoichè siamo usciti dalla folla del mondo. Quindi ne veniamo via via imparando a conoscerci più addentro, quindi a studiarci con accorgimento più sano e più filosofico. I nostri giudizj di noi stessi procedono più rigidi, perchè sentiamo più altamente la necessità di rettificare la nostra condotta e di considerare più maturamente quello a che la vita nostra cammina. Se noi sappiamo qual cosa renda le nostre azioni accette a Dio; assai dee bastare agli uomini che noi facciamo del bene per loro e fra di

loro; ma perchè tutte le buone opere sortono sì varj effetti, ed escono in varie forme e con diversi successi; egli è pur forza che innanzi tutto procedano dal cuore. E benchè vero sia che tutte le buone azioni arrécano al cuore il riposo, non è però che questo vi scenda sempre puro. Quante volte non imprendiam noi a condurre una grand'opera a solo soddisfacimento d'un caduco entusiasmo, o per cotali viste mondane e profane? Non ci lasciamo noi pure muovere e guidare assai volte dall'amor proprio, anzichè da quello del prossimo? Ora, dove e quando potremmo noi discutere meglio i nostri pensieri e tutti chiamarli a sindacato in un colle nostre azioni, come potremmo discernere più certamente i movimenti e le inclinazioni del nostro cuore, se noi non iscegliessimo per l'esame di sì grandi verità l'ore solitarie e tranquille ove siam solidanzanti al cospetto d'Iddio.

Così n'avviene che nella solitudine, toltici dal commercio cogli uomini, ci rivolgiamo addietro a rimirare la passata vita, per discutere delle nostre azioni, per disporci a bene usare del giorno avvenire e a render conto di quello ch'è per finire. In tal guisa si recano a guarigione le piaghe fatteci dal mondo;

perchè negl'intervalli d'un riposo religioso, le virtuose deliberazioni procedono più facili, il cuore vi si pacifica, e s'allegra più agevolmente, e con più aperto avvedimento perveniamo a rilevare il passaggio che per noi si fece fra i perigliosi scogli. Egli è per tal modo che noi non siamo giammai manco soli, che quando ogni altra persona ci sta a lato, essendoci colui da cui più ci cale d'essere osservati.

La solitudine ci richiama sempre dalla debolezza alla forza, dalla seduzione alla resistenza ed alla fermezza, dal presente all'avvenire. E certamente assai di buon grado si lasciano le rumorose adunanze per rientrare fra la calma della propria casa dove non si richiegga pascersi vanamente di piaceri che nulla hanno di delicato o di morale. Nè v'ha momento ove ci sia più cara l'esistenza che quando ci veggiamo allato a chi più ci sta a cuore, e che pone mente al savio nella sua veglia silenziosa.

Nè l'energia conveniente alle virtuose azioni, nè l'elevazione in suo carattere, nè la stabilità e fermezza nella virtù s'acquistano in alcun luogo sì compiutamente quanto nella solitudine; nè sì efficacemente come per la religione. Questa sgombra tantosto dal cuore

i vani desiderj, rende tranquillo nelle sciagure, umile innanzi a Dio, ardito e franco innanzi agli uomini. La solitudine e la religione appurano tutt'i nostri sentimenti morali, ed al termine d'una carriera percorsa con tale passo nell'esercizio di tutte le virtù, si riceve larga remunerazione di tutte le ore sacrate a Dio nella calma e nello zelo religioso e costante in cui si alzavano a lui un cuor casto e mani pure.

Se tu sarai sì saldo d'animo che ti ponga a considerare l'analogia che corre, almeno in alcuna parte, fra il godimento dell'eternità e quel contento d'animo e soddisfazione costante che mercè la solitudine e la religione procacciamo all'anima nostra; niuna brama rimarrà nel tuo cuore tuttavia attaccata a cosa temporale. Una libertà compiuta di fare e d'essere tutto ciò che vogliamo (nè in questo soggiorno di dolcezza e d'amistà possiam volere altro che quello che sia giusto e legittimo); una vita tutta piena di innocenza; la giustificazione d'ogni nostro fatto, d'ogni nostro pensiero colla provvidenza, anzi una cotale confidenza con Dio; un commercio eterno con coloro che l'anima nostra amava quaggiù; ecco i desiderj e le speranze cui io son d'avviso

che si possa far luogo nell'animo nostro, mentre nostra dimora è qui basso. Questi desiderj nondimeno, e questo sperare non saranno se non sogni e visioni, infino a che la tomba non ci apre il varco all'eternità, finchè non cada il velo che ci avvolgea gli occhi, e che l'Altissimo ci riveli quello che all'acume dell'occhio mortale non lice penetrare, ciò che niun orecchio ha giammai udito, niun cuore sentito; imperocchè ogni nostro sforzo per trapassare nel segreto delle divine cose e dell'eternità è per noi quello che fu già a quel cieco la porpora ch'esso assimigliava al suono d'una trombeta.

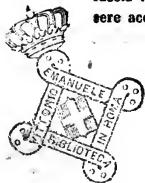
In questo mondo, tutto ripieno di affanni, sciagure, estorsioni, la libertà, l'ozio e la tranquillità sono pur beni inestimabili: ciascuno vi aspira, come suole chi è in mare bramar la terra ferma, e gridar vittoria tosto che la si scuopre; ma per conoscere tutto il pregio, conviene averne provata la privazione; perchè altrimenti n'avverrà ciò che veggiamo negli abitanti della terra ferma, i quali non immaginano i sentimenti de'naviganti. E veramente niun pensiero m'è sì grato e sì soddisfacente, quanto quello che mi promette nell'eternità una perenne pace, benchè io

ben vegga non essere in alcun modo possibile di determinare od immaginarsi cosa niuna della specie di cotesta felicità senza fine. E per certo un'eterna tranquillità è la più grande ventura ch'io mi possa pensare, considerato che niuna felicità si possa quaggiù agguagliare alla pace del cuore.

Or, posciachè la tranquillità intrinseca ed esterna è già un incontrastabile incominciamento di beatitudine, giova quindi avere in fantasia che in una disgregazione ragionevole e moderata dal tumulto degli uomini, si possono procacciare ed affinare tali facoltà dell'anima, che sono gli elementi della felicità che godesi nell'altro mondo.

Qui pongo fine alle mie considerazioni sugli vantaggi della solitudine pel cuore. Possono esse sciogliere più libero il corso, e più atto agli utili sentimenti, a virtù confortatrici, e contribuire a propagare la felicità che si agevolmente possiamo procacciarci! Io non chieggo altro. Segua pur ciascuno quel genere di vita che più gli torna in grado, eserciti quella virtù che più gli è a genio, ma si faccia tale scelta di piaceri che egli senta essere accetti a Dio ed alla sua coscienza.

FINE



I N D I C E

<i>Notizie su la Vita e su le Opere del</i>	
<i>Traduttore.</i>	pag. v
<i>Cenni su la Vita e su le Opere del-</i>	
<i>l'autore</i>	ix
CAPITOLO I. <i>Introduzione alle Consi-</i>	
<i>derazioni.</i>	i
——— II. <i>Vantaggi generali della</i>	
<i>solitudine.</i>	8
——— III. <i>Vantaggi della solitudine</i>	
<i>per lo spirito</i>	81
——— IV. <i>Vantaggi della solitudine</i>	
<i>pel cuore.</i>	221

Pag 444921

PUBBLICATO
IL GIORNO XXV AGOSTO
M. DCCO. XXXIV.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

444,921



